

IL CAPPELLANO MILITARE GIOVANNI SEMERIA:
LE «ARMONIE CRISTIANE»
DI UN UOMO DI CHIESA *.

«La Chiesa non ha bisogno di noi, lo so, ma l'umanità ha bisogno di uomini di Chiesa, che capiscano un poco meglio il loro tempo, le sue voci intime ed esteriori»¹.

Quarantacinque anni fa, le diverse manifestazioni svoltesi in occasione del 1° Centenario dalla nascita del noto barnabita ligure Giovanni Semeria (1867-1931), trovarono un qualificante momento di riflessione storiografica in occasione del convegno tenutosi a Spoleto, tra il 7 e il 9 settembre 1962, *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. In tale assise, un piccolo ma significativo spazio veniva dedicato anche al p. Semeria, grazie agli interventi del prof. Veneruso e di Gallarati Scotti². Se gli altri eventi tenutisi in quella occasione avevano teso, soprattutto sulla spinta dei successori di don Giovanni Minozzi, i Discepoli, a porre in ri-

* Questo articolo costituisce la premessa allo studio svolto dal P. Lovison, *P. Giovanni Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*, che sarà pubblicato nel prossimo numero di questa stessa rivista, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, a cura di F. LOVISON, Atti del 1° Colloquio di Studio tenuto a Roma il 15 marzo 2007, Roma, «Barnabiti Studi» 25 (2008). Un esteso dossier su questo evento è stato pubblicato in «Eco dei Barnabiti», 2007, n° 2, pp. 35-53.

¹ Lettera di Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, Genova, 1° febbraio 1912, in G. SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti*, a cura di C. MARCORA, Milano 1987, Lettera 214, p. 166.

² Cfr. D. VENERUSO - T. GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. ROSSINI, Roma 1963, pp. 71-73, 509-511. Danilo Veneruso, nato a La Spezia il 1° settembre 1932, è Professore ordinario di Storia Contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova. Tommaso Fulco Gallarati Scotti (1878-1966), scrittore e diplomatico italiano, partecipò, come volontario, alla prima guerra mondiale: «Critico dell'interventismo retorico e delle sopraffazioni antiparlamentari della "minoranza lirica" dannunziana, il G. aderì nel 1915 alle posizioni dell'interventismo democratico, in accordo con quei cattolici interventisti che avvertivano nella partecipazione italiana alla guerra l'occasione di una conciliazione tra coscienza religiosa, unità nazionale e senso dello Stato» (N. RAPONI, *Gallarati Scotti*, in D.B.I., n° 51, p. 522). Per qualche inedito spunto sul rapporto Semeria-Benedetto XV a proposito della guerra, vedi in Appendice il Documento n° 2.

lievo la sua azione caritativa e patriottica, gli interventi sopra citati tematizzarono quella pista di ricerca che da tempo aveva preso le mosse dagli interrogativi sulla vera natura del rientro in Italia del Semeria nel primo conflitto mondiale del 1915-18, in veste di Cappellano militare del Comando Supremo. La conseguente lettura delle cause della grave malattia nervosa, che colpì il Barnabita nel novembre 1915, sembrava in tal modo confermare quel suo lacerante passaggio dal pacifismo a oltranza all'interventismo democratico, fatto proprio da un'ampia fetta del mondo cattolico di allora³; la fine di quell'illusione — come riconoscerà più tardi lo stesso don Mazzolari — lo avrebbe spinto a una grave crisi di coscienza, superata e riscattata grazie alla successiva dedizione alla carità verso gli orfani di guerra⁴.

Questa particolare prospettiva storica finì per sbalzare anche il Semeria nell'aspro e non ancora del tutto risolto dibattito sulle presunte responsabilità della guerra da parte dei cattolici, accessosi già all'indomani della dichiarazione di fine della neutralità italiana, ma ben presente anche prima. Se ne discuteva, infatti, con toni particolarmente accesi, sulle prime pagine dei giornali, dove tutto sembrava ruotare attorno a due principali proposizioni, riportate, per esempio, dalla testata la *Settimana Sociale*, organo dell'*Unione popolare tra i cattolici d'Italia*:

«Prima: Noi cattolici non dobbiamo confonderci coi partiti responsabili della guerra, per non accreditare tra le masse la diceria che “la guerra l'hanno voluta i preti”. Seconda: Noi cattolici non dobbiamo esagerare le professioni esteriori e verbali del nostro patriottismo, pel quale non abbiamo proprio bisogno di mendicare nessun estraneo certificato, perché questa esagerazione ci conduce appunto a confonderci con i suddetti partiti; e se non proprio con i nazionalisti, i riformisti, i radicali e i massoni, certamente coi liberali “le cui simpatie possono essere più o meno utili al benefico svolgersi dell'azione nostra”»⁵.

Un linguaggio dalle sottili sfumature, che certo non agevola il cammino d'indagine di una delle più controverse pagine di storia nazionale. Nel caso del Semeria poi, la prudenza suggerisce di tenere sempre presente la sua “statura” umana, intellettuale e spirituale, che — senza enfasi — finì presto per distinguerlo dagli altri Cappellani militari, non solo per il suo prestigioso incarico presso il Comando Supremo, quanto per l'esercizio dello stesso ministero sacro, che, benché criticato da alcuni, in

³ Vedi la nota n° 93. Interventisti furono, per esempio, don Sturzo e il padre Gemelli, come i giovani della “Lega democratica” di Cacciaguerra e Donati, e don Mazzolari.

⁴ Vedi in Appendice, ai numeri 1 e 2, la pubblicazione di due importanti documenti inediti del Semeria: *La guerra* e la *Prefazione* al libro: *Il Vaticano, la guerra e l'Italia*.

⁵ Cfr. C. BRESCIANI, *La responsabilità della guerra*, in *Il Cittadino di Brescia*, Anno XXXVIII, n° 314, domenica, 14 novembre 1915, p. 1.

lui era così alieno da ricadute ideologiche o militaristiche. Negli anni dell'esilio in Belgio, infatti, aveva potuto riflettere a lungo sul tema della guerra, giungendo al fronte ben consapevole della posta in gioco, dotato di una preparazione biblica e spirituale di tutto rispetto⁶, che strideva di fronte a una innegabile certa dose d'improvvisazione di tanti altri giovani sacerdoti volontari, trovatisi improvvisamente in Zona di guerra, alle prese con la durezza della vita da campo e dei suoi pericoli; del resto questa era la comune sorte, come riconoscerà lui stesso verso la fine del conflitto.

«Siamo ormai all'epilogo — speriamo — di questo triste dramma di guerra, e si può incominciare a tirar le somme e a fare i confronti... senza intendere di fare degli affronti a nessuno. I cappellani militari sono stati più o meno apostoli improvvisati. Giovani usciti appena di seminario, preti che conducevano forse vita esclusivamente di studio, timidi scagnozzetti (mi si scusi il termine, che non vuol essere offensivo) abituati soltanto alle tradizionali funzioncine o funzioncine di chiesa, fraticelli inesperti della vita del mondo, uomini avvezzi alle piccole... e grandi comodità di una vita tutta tranquilla. Qualcuno ha mosso qualche lamento perché non sono stati scelti all'ufficio di cappellano militare esclusivamente quelli che avevano già una preparazione pratica di ministero fra i giovani, o erano abituati a trattare un po' con il mondo ed a conoscerne le malizie ed i bisogni. Ma chi ha un po' di comprendonio deve capire che la mancata *scelta* è conseguenza proprio della guerra: infatti furono chiamate prima le classi più giovani, e perciò i preti più giovani e perciò i cappellani più giovani; e fu necessario *approntare* in pochi giorni circa ottocento cappellani per i combattenti, e poi affrettare la nomina degli altri man mano che ce n'era bisogno. Manchevolezze, errori involontari, non saranno mancati, ma al principio si è dovuto provvedere d'urgenza, e i provvedimenti d'urgenza hanno inevitabilmente qualche difetto. Ma è doveroso e consolante constatare come, nonostante questa improvvisazione di giovani preti a cappellani militari, il risultato sia stato superiore ad ogni previsione, tanto che gli stessi avversari han dovuto riconoscere privatamente e pubblicamente, ed elogiare nei discorsi e sulla stampa, l'opera dei cappellani del nostro glorioso esercito. La gran massa di questi cappellani si sono conquistati il cuore dei soldati e perciò della nazione, e, toltene alcune assai rare eccezioni, han mostrato di saper comprendere ed assolvere il difficile compito loro affidato dalla Chiesa e dalla Patria. Non è ora nostra intenzione tessere un elogio, che potrebbe sembrare inopportuno. Vogliamo soltanto constatare un fatto che torna a lode di *tutto* il giovane clero italiano, e trarne qualche pratica conseguenza. Quali sono le ragioni di questa bella riuscita? Quali furono i mezzi per ottenerla? Le ragioni sono semplicissime. Il clero comprese subito la solennità dell'ora, e, trascurando ogni umano miraggio di fronte al supremo interesse delle anime, accettò ed amò i sacrifici più amari, i pericoli più gravi, i distacchi più dolorosi e si diede *interamente* (specialmente i cappellani del

⁶ Vedi G. RIZZI, *Semeria e la Sacra Scrittura*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del 1° Colloquio di Studio cit.

fronte) e senza riserva alle anime. Le comodità, le comode tradizioni, gli affetti domestici, gli interessi materiali, la vita propria, tutto passò in seconda linea, e trionfò soltanto la sublime carità di Cristo. I sacerdoti non furono più soltanto sacrificatori all'altare, ma furono anche *sacrificati*: ecco la ragione per tanta efficacia di bene. E i mezzi quali furono? I mezzi furono anzitutto la perfetta disciplina, poi l'essersi accomunati coi giovani, aver vissuto con loro, aver pianto e gioito realmente con loro, averli amati ed essersi fatti amare. Se così è, o confratelli sacerdoti, rendiamo a Dio le grazie più sincere, perché la sua Misericordia ci ha aiutato; rallegriamocene con noi stessi, perché la sua Provvidenza ci ha mostrato che possiamo far molto più di quanto forse non avevamo fatto finora. Finirà la guerra, e, se a Dio piacerà, riprenderemo tutti i nostri posti di prima. Ma come li riprenderemo? Per ritrovare i comodi, gli affetti, i lucri, gli onori, le tristi tradizioni? ... No, non mai. La guerra ci ha insegnato quali siano i mezzi per operare il bene, e noi nel dopo-guerra li attueremo con lo stesso slancio di questi mesi memorandi, dimenticheremo completamente noi stessi, e con l'aiuto di Dio condurremo le anime alla conquista della Patria eterna»⁷.

Abbracciando con cognizione di causa (grazie ai suoi diversi viaggi in Germania e in Austria e ai suoi numerosissimi contatti personali a vario livello) il complicato scenario delle relazioni politiche nazionali e internazionali d'inizio Novecento, Semeria si era ripromesso di non proporre ai soldati nessuna facile scappatoia all'ora del dovere, svelando e facendo amare quella verità evangelica che in quella grave ora, *hic et nunc*, pareva celata ai loro occhi dalla coltre della campagna anticlericale, anche a costo di pagarne il prezzo, sotto forma di critiche e mistificazioni.

«Ecco l'insegnamento di quest'uomo [Semeria], quello che opportunamente in questo convegno, in questa cornice, in questo giorno, nel giorno del suo centenario di nascita, deve essere ricordato a nostra edificazione. La guerra non la vorrebbe nessuno; e ogni uomo, che è uomo, la guerra non la vuole. Ma quando c'è, bisogna prendere il fatto e ricordarsi che l'oppresso, il ferito, il morto, il depresso, chiedono una carica di amore, di dedizione e di servizio. Questo è l'insegnamento di P. Semeria. Egli sentì la guerra, non la amò, ma partì dal fatto che quanto è non può essere negato; sceverò quello che restava per le aspirazioni nobili di un uomo che sempre le aveva avute le ispirazioni nobilissime, pure e grandi. Si può amare anche la guerra, certamente, perché tutti i doveri compiuti, non impersonando astio, ma accettando un'obbedienza, sono supporto degno dell'amore. Questo ha insegnato P. Semeria, Cappellano del Comando Supremo. La superiorità del ministero spirituale non è tocca dai peccati nei quali è coinvolta la guerra;

⁷ Così il redattore, che volle mantenere celata la propria identità, ma che si firmava "P. S." (è facile comunque riconoscere, anche dal tenore dello scritto, il P. Semeria), descriveva, a guerra inoltrata, lo *status* del Cappellano militare (P. S., *Ieri - oggi - domani*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 17, 1° settembre 1917, rubrica *Note apologetiche*, pp. 235-236).

qualcuno peccherà, qualcuno sbaglierà, qualcuno sarà criminale, ma la missione sacerdotale non fugge neppure dinanzi ai crimini, perché Cristo questa missione l'ha lanciata proprio per perdonare e perdonare anche i crimini. Questo è l'insegnamento di Padre Giovanni Semeria. Vi prego di leggere le sue *Memorie di guerra*. Gli uomini fanno la guerra, per noi sacerdoti che né la dichiariamo, né la invociamo, ma che dobbiamo accettare lo stato di fatto e di sofferenza, è un fatto. E quando si è preti, Cristo ci ha insegnato, che non si guarda come uno abbia peccato, ma si guarda solo se ha disposizioni sufficienti per essere oggetto della redenzione da parte del sangue di Cristo. Questo, cari Cappellani, è l'insegnamento di Padre Semeria. Quest'uomo in tante cose si è levato come un simbolo, è un simbolo anche in questo. Ci sono delle distinzioni da fare, su tanti argomenti dei quali si parla, ed è soltanto con queste giuste ed obbiettive distinzioni che si rimane decorosamente al proprio posto senza cadere in fatti di epilessia o di schizofrenia. L'intelligenza la abbiamo apposta per sapere distinguere, per saper accettare e per saper conformare le azioni nostre a quelle che noi non dobbiamo distruggere in questo mondo, perché Dio non ci ha mandato a distruggere quello che fanno gli uomini, ma a santificarlo: questo è il nostro scopo»⁸.

Del resto, il particolare *humus* storico che ancora si rifletteva negli anni del citato convegno spoletino — dai fermenti sociali e politici nazionali al pesante clima di guerra fredda e di equilibrio del terrore fra i due blocchi, dalla campagna comunista imbastita contro Pio XII (nel 1963, al teatro Kurfürstendamm di Berlino, fu rappresentato il dramma di Rolf Hochhuth, *Il vicario*) alle speranze aperte dal Concilio Vaticano II —, contribuì a ingigantire la figura di un Semeria interventista democratico a “tutto tondo”, che si fece strada soprattutto grazie all'autorevole conferma di un testimone — *de visu* — d'eccezione: il suo caro amico Tommaso Gallarati Scotti. Visione che non ebbe difficoltà ad imporsi; troppo poco tempo era infatti trascorso dalla morte del Semeria e la sedimentazione storica era ancora in divenire, non consentendo di disporre di un organico quadro storico di riferimento dotato di un apparato critico sufficientemente solido. Gli argomenti portati a sostegno di quell'interpretazione (da non confondere, comunque, con l'interventismo alla D'Annunzio o propugnato dal Futurismo di Marinetti), non potevano che rinviare a successivi studi capaci di fare emergere definitivamente quell'assioma, già tematizzato ma non ancora criticamente dimostrato, grazie all'acquisizione di nuovi documenti inediti giacenti negli archivi; comprovanti, per esempio, la natura nefasta dell'oratoria militare semeriana, incitante all'odio, o peggio ancora, guerrafondaia!

In attesa di tali risultati, pochi anni più tardi, precisamente nell'anno 1967, Lorenzo Bedeschi, ancora sulla base del materiale documentario a di-

⁸ G. SIRI, *La figura e gli insegnamenti di Padre Giovanni Semeria*, V° Raduno Nazionale dei Cappellani Militari d'Italia, Genova, 13-15 settembre 1967, s.i.p., pp. 11-12.

sposizione — «Molto materiale, come si sa, è ancora chiuso nell'Archivio dei Padri Barnabiti, quale il diario, le lettere, le carte semeriane. L'augurio mio è che gli anziani custodi, soggiacenti ancora a certi pregiudizi, lo mettano a disposizione degli studiosi senza indugi, tanto "chi fa la verità viene alla luce"»⁹ — non ebbe difficoltà ad aprire l'altro fronte, quello del P. Semeria "con la barba o senza la barba", passato "dalla carità della scienza alla scienza della carità". Si voleva dimostrare in questo passaggio la sua trasformazione da uomo di studio a uomo di azione.

«Intendo le ancora inesplorate situazioni personali che lo portarono prima all'abbandono temporaneo dell'Italia e poi all'abbandono definitivo della elaborazione filosofico-teologica, facendolo optare per l'attività caritativa che — a suo dire — non trova ostacoli da parte dell'Autorità, a differenza dell'altra (almeno a quei tempi)»¹⁰.

Se si osservano con attenzione entrambi questi percorsi di ricerca storica, quello dell'interventismo democratico e quello del trasformismo esistenziale, si fondono sotto quella stessa lente d'ingrandimento da essi evocata: il dramma di coscienza che colpì il P. Semeria, Cappellano militare, nel novembre del 1915; vera cifra in divenire non solo del suo caso, ma anche di una intera fase storica del cattolicesimo italiano¹¹. Di conseguenza, l'individuazione della reale portata delle concomitanti cause che lo portarono a una grave forma di esaurimento nervoso, si rivela oggi determinante per

⁹ Cfr. L. BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria (Da uomo di cultura a uomo d'azione)*, in «Humanitas», n° 10, ottobre 1967, p. 1037. Circa le preoccupazioni espresse dal Bedeschi, è necessario sottolineare come l'Archivio Storico dei Barnabiti [d'ora in poi ASBR] è sempre stato, e continua a essere, aperto alla libera consultazione. Il problema sembra piuttosto essere la non certa facile lettura degli scritti semeriani, per una calligrafia a volte veramente indecifrabile, tale da richiedere impegnativi studi di lungo periodo. A questo proposito si veda, per esempio, la lettera scritta al Semeria dall'avvocato Paolo Toffanin: «Caro e grande amico, leggo o meglio tento di leggere la Sua lettera. Sono andato perfino dalla dolce contessa Papafava onde decifrare con Lei gli oscuri caratteri. Si metta in mente una volta per sempre che *non è possibile* capire la Sua calligrafia. O detti o faccia scrivere» (sottolineatura dell'Autore, lettera inedita di Paolo Toffanin, Padova, 24 luglio 1919 a Giovanni Semeria, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H¹⁻²³).

¹⁰ Cfr. BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria* cit., pp. 1033-1037.

¹¹ Vedi P. MAZZOLARI, *La pieve sull'argine*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1952. Schieratosi con gli interventisti, don Primo dirà più tardi della sua esperienza di guerra e dell'equivoco nel quale lui ed altri giovani preti erano caduti: «Se, invece di dirci che ci sono guerre giuste e guerre ingiuste, i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage è inutile sempre, e ci avessero formati ad un'opposizione cristiana chiara, precisa ed audace, invece di partire per il fronte saremmo discesi sulle piazze. E noi, in buona fede, abbiamo creduto che bisognava finirla una buona volta coi prepotenti di ogni risma, e siamo partiti come per una crociata. Perché a noi non importava né Trento né Trieste, né questa né quella revisione di confini; a noi importava fare il punto, chiudere una sedicente civiltà cristiana e preparare una svolta umana della storia» (p. 66). A questo proposito, dopo l'annunciata prossima pubblicazione degli Atti del 1° Colloquio di Studio sul P. Semeria, determinante si rivelerà lo studio attento, oramai non più rinviabile, della relazione intercorsa tra Semeria e Mazzolari.

fare finalmente chiarezza¹², tanto più che, nel 1979, apparve l'opposta linea interpretativa di Carlo Bo, per il quale non si riscontrava nel Semeria alcun sintomo di schizofrenia della personalità, ma un unico processo di sviluppo, che, benché faticoso e sofferto, trovava nella fede e nell'obbedienza alla Chiesa la sua privilegiata chiave di lettura:

«La figura di Semeria va ricostruita tenendo presenti questi due momenti, che sono intimamente collegati fra di loro, mentre separati potrebbero originare una profonda e ingiusta deviazione. D'altra parte fra il Semeria inquieto, frequentatore delle lezioni di Labriola, amico di battaglia dei maggiori modernisti italiani e stranieri, e il Semeria che veste l'abito della carità, esiste una sicura relazione e, se la sappiamo individuare, ci aiuta a valutare meglio anche l'immagine degli ultimi anni, quando sembrò che avesse messo da parte ogni ambizione intellettuale per rifugiarsi ed annullarsi nell'azione. A nostro avviso non c'è contraddizione fra chi predicava l'avvento di un cattolicesimo "giovane" e chi, dopo lo spettacolo del massacro, fa voto di dedicarsi agli orfani di guerra meridionali»¹³.

Questa peculiare situazione storiografica, non del tutto ancora ben delineata, appare — suo malgrado — in una certa misura imputabile allo stesso Semeria, in quanto non si prese la briga, pur di evitare sterili polemiche, di ribattere alle accuse mossegli, e, benché al centro di una fitissima corrispondenza con diversi noti personaggi del tempo, tenne gelosamente per sé le cose più personali o inerenti all'appartenenza alla sua Famiglia religiosa. Bedeschi ne era consapevole, anche se non ne trasse tutte le possibili conseguenze:

¹² Il primo contributo allo studio delle basi fisiologiche dello *stress* (coinvolgimento della sfera fisica e psichica) arrivò solo nel 1956 dal medico austriaco Hans Selye. Si tratta di un adattamento forzato dell'organismo (e della mente) a sollecitazioni particolarmente forti e intense, che provengono dall'esterno; sollecitazioni di ordine fisico, situazionale, emotivo. Tra i maggiori generatori di *stress* vi sono le situazioni che generano conflitti interiori, quando si è costretti a scegliere alternative contraddittorie e mutualmente escludentesi. Secondo lo psichiatra Ludwig Binswanger, il conflitto comprende il disagio relativo alla presenza della persona nel mondo: *l'essere-nel-mondo*. Sulla base della loro maggiore o minore libertà, i modi di *essere-nel-mondo* possono essere ordinati a seconda del *poter-essere*, *dell'avere-il-permesso-di-essere*, *dell'essere-costretto-ad-essere*. Il cosiddetto *esaurimento energetico* si manifesta nel senso di insicurezza, nella mancanza di amor proprio, nel pessimismo esasperato, nell'instabilità affettiva, nell'insonnia, nell'ansia, nella conflittualità interna e nella rigidità di pensiero: una situazione, insomma, di *caos* interiore. Le «idee fisse» del P. Semeria (vedi oltre) si riferiscono quindi al fatto di essere egli rimasto impigliato nei rimpianti o scrupoli di coscienza di cose non fatte, o fatte sbagliando, come nei pensieri inespressi che occupano la testa e che alimentano il rimuginio interiore inutile e dannoso.

¹³ Cfr. C. BO, *Semeria e la carità*, in *Don Mazzolari e altri preti*, Vicenza, La locusta, 1979, pp. 68-69 (anche in *Il Corriere della Sera*, 28 luglio 1967). Posizione da lui ribadita nell'intervista televisiva: *Un precursore: Giovanni Semeria*, trasmessa dalla Rai il 2 gennaio 1968 (vedi la registrazione della trasmissione in ASBR, Archivio fotografico generalizio). Sulla figura di Antonio Labriola, vedi la relativa voce curata da S. MICCOLIS, in D.B.I., n° 62, pp. 804-814.

«Fin qui i documenti. Ma dietro ad essi si spalanca il dramma interiore di più difficile lettura, penetrando il quale si può e si deve legittimamente indovinare ciò che in nessun foglio forse p. Semeria ha lasciato scritto, stante quel riserbo riconosciutogli da mons. [Guido] Anichini. Indubbiamente dalla lacerante scottatura gli dev'essere nata la decisione (a sua volta favorita dalle circostanze della guerra) di dedicarsi esclusivamente all'azione filantropica a favore degli Orfani del Mezzogiorno d'Italia. La motivazione? Più facile intuirla che pretenderla esplicita»¹⁴.

Sulla base di queste sollecitazioni, se gli studi sistematici finora pubblicati riguardano prevalentemente la fase più acuta della crisi modernista, che grosso modo lambisce il 1912¹⁵, negli ultimi anni l'attenzione degli studiosi si è opportunamente indirizzata verso l'approfondimento di singoli aspetti del periodo successivo all'esilio, che, tra le ipotesi più diverse, lo condusse — non contando i suoi viaggi all'estero e i frequenti spostamenti segreti in Italia¹⁶ — prima in Belgio, poi in Svizzera, quindi in Zona di guerra italiana e, infine, nel meridione, attraverso l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Quest'ultimo importante periodo della sua vita appare ancora troppo frammentario. Da un lato ci si è occupati di pubblicare — in ordine sparso — epistolari o singole lettere tratte da diversi archivi, anche importanti, dall'altro si sono elaborati vecchi e nuovi modelli storiografici di vari orientamenti ideologici, con l'ambizione di collocare definitivamente la sfuggente figura del Barnabita¹⁷.

Una storiografia, comunque, che, se certamente complessa e dai mille risvolti — alcuni ancora poco conosciuti o non bene contestualizzati¹⁸ — soffre ancora della mancanza di una convincente visione d'insieme,

¹⁴ Cfr. BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria* cit., p. 1055.

¹⁵ Cfr. A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e documenti», 4, Urbino 1975, pp. 54-527.

¹⁶ Per esempio, la contessa Sacchi (Maria Tea Cambiaso) riferisce della visita segreta del p. Semeria a sua cugina, a Milano, poco prima del 6 marzo 1914 (cfr. S. PAGANO, *Il «Caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti Studi» 6 (1989), p. 161). Scoppiata la guerra, frequenti furono le sue uscite dalla Zona di guerra; vedi, per esempio, la lettera a Pimpa s.d., Udine [agosto 1914], in S. PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: modernismo, impegno sociale e questione femminile*, in «Barnabiti Studi» 11 (1994), p. 167. Problema di cui il Papa era a conoscenza, non mancando di dolersene con i suoi Superiori Maggiori.

¹⁷ Cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra: cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Edizioni Studium, 1980, che per lo studio della religiosità dei soldati al fronte ha utilizzato come fonti le relazioni dei Cappellani militari, giungendo alla conclusione che la guerra, più che un'occasione di rinascita spirituale, fu un fattore di involuzione religiosa e, a volte, di corruzione della fede.

¹⁸ «Su tutto il periodo dell'esilio [del Semeria] a Bruxelles e della guerra è necessario consultare ancora molto materiale inedito e vagliare molte testimonianze, prima di giungere a conclusioni definitive» (E. PASSERIN D'ENTREVES, *Appunti sul riformismo religioso e culturale di Padre Giovanni Semeria*, in «Storia contemporanea», 4 (1971), p. 842; saggio successivamente ripreso in *Modernismo, Fascismo, Comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. ROSSINI, Bologna 1972, pp.

che sappia inserire il Barnabita nella cultura del proprio tempo¹⁹ e diradare le fitte nebbie d'inizio '900, che vedevano i rapporti tra Chiesa e Stato alquanto sfumati e, di conseguenza, i rapporti religione-cultura moderna, sempre in tensione, in piena psicosi della guerra, tra i guerrafondai e i liberali che ne affermavano la facilità, i socialisti contrari alla guerra, i massoni che fomentavano il dissidio tra Stato e Chiesa ed erano ostili a ogni prestigio della Santa Sede, e i liberali anticlericali che volevano i preti soggiogati al servizio della patria, senza una loro organizzazione o difesa o indirizzo da parte della Chiesa. Le apparenze — benché innocenti — finivano in tal modo, nell'atmosfera eccitata e avvelenata dai prodromi della Grande Guerra, per stringere sempre più il loro nodo attorno a giudizi palesemente ambigui e contraddittori, specie sulla figura del Semeria, tanto da dipingerlo, di volta in volta, come liberale, interventista, guerrafondaio, pacifista, patriota, vittima, ribelle, martire, fascista...²⁰, stratonando la sua tonaca di "uomo di Chiesa" intento al dialogo con una società in vertiginoso cambiamento, alle prese con tutto ciò che rischiava di scristianizzarla: «La lotta non deve mai stancarci, perché è la legge della vita. Non bisogna né cercarla né fuggirla»²¹. Solo questo era in cima a tutti i suoi pensieri: «Abbiamo bisogno di un rinnovamento di energie spirituali nel nostro paese, specie il giorno in cui, cessate le guerre, rinascano le preoccupazioni intorno alle questioni sociali»²².

Con tutte le cautele del caso, se con un certo "strabismo storico" si dovrà pertanto rinviare in questo articolo a studi già pubblicati²³, dall'altro ci si soffermerà su alcuni inediti aspetti, che il lento fluire del corso

155-172). Vedi anche VENERUSO - GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi* cit., pp. 71-73, 509-511. Nell'Archivio storico dei Barnabiti si conservano migliaia di documenti, in gran parte ancora inediti, riguardanti questo controverso periodo storico.

¹⁹ Il bel lavoro iniziato dal Gambaro purtroppo si arrestò in seguito alla sua morte (cfr. A. GAMBARO, *Il P. Giovanni Semeria nella cultura del suo tempo*, in G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, a cura di C. ARGENTA, note bio-bibliografiche di Virginio Colciago, I, Alba 1967, pp. XXI-LXX. Vedi su questo aspetto anche A. GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel carteggio Von Hügel-Semeria*, in «Barnabiti Studi» 5 (1988), pp. 195-239. Importante l'influsso del Barone sul Barnabita, che ricambiava chiamandolo «Padre dell'anima mia» (ASBR, *Carte Semeria*, Memorie inedite, fasc. «L'anno scolastico 1907-08»).

²⁰ Cfr. A. BOLDORINI, *Padre Semeria guerrafondaio, fascista, modernista, antiromano e filoanglicano?!*, Genova 1996. Per una aggiornata visione d'insieme dell'azione della Santa Sede nel periodo fascista, vedi G. SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaca Book, 2007.

²¹ Lettera inedita di Giovanni Semeria a Erminia Devoto, Genova, da Ginevra 17 gennaio 1915, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 10.

²² Lettera inedita di Giovanni Semeria a Ugo Doderò, Genova, da Bruxelles 29 settembre 1912, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16.

²³ Vedi, in particolare, G. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane attribuite al Padre Semeria*, in «Barnabiti Studi» 16 (1999), pp. 207-326, che ha iniziato lo studio del carteggio Semeria-Vigorelli dal 1912 al 1919, ancora sostanzialmente inedito; A. BIANCO, «L'orribile tentazione» di Padre Semeria, in «Barnabiti Studi» 1 (1984), pp. 193-208; PAGANO, *Il «Caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano* cit., pp.

del tempo e il naturale decantamento delle passioni umane sembrano restituire, a poco a poco, alle loro naturali tonalità.

1. - *L'eredità di un secolo che muore*

«Lo so; potevo io, potevamo noi di questa crisi disinteressarci, fingere di ignorarla; avremmo vissuto una vita tranquilla e onorata... Ma non abbiamo avuto il coraggio di respingere certe anime che venivano a noi. Abbiamo creduto dovere di sacerdoti il diagnosticare i loro dubbi, il capirli²⁴. Erano anime belle, anime che volevano rimanere fedeli a Cristo, che sentivano le arcane potenze della Chiesa, ma non volevano abdicare ai metodi scientifici che avevano illuminato tanto loro lavoro e altrui nel campo profano; volevano vivere di Cristo una vita rigogliosa, una vita di pensiero, d'affetto, d'arte, di democrazia. [...] Ma noi che vogliamo l'unità della Chiesa, pur convinti che l'unità sia compatibile con onesta libertà, noi soffriamo di questo e, se un'azione abbiamo esercitata per questi giovani, fu ed è di tenerli *malgré tout* fedeli alla Chiesa»²⁵.

L'ancora non eccessivo lasso di tempo che ci separa dalla scomparsa «dell'intelligenza più lucida del mondo cattolico italiano all'inizio del secolo»²⁶, fa sì che la maggioranza dei suoi attuali confratelli costituiscono la prima generazione, che non ha potuto direttamente conoscere il P. Semeria, che non ha vissuto le tristi vicende legate alla campagna antimodernista — che tanto hanno segnato il volto della Congregazione —, e che neppure ha avuto troppo a che fare con le conseguenze della Breccia di Porta Pia (1870; cfr. il decreto *Non expedit*) e con quella mentalità anticlericale la cui forza, tra il 1815 e il 1915, non solo ostacolava l'evangelizzazione della società, ma spesso costringeva la Chiesa alla difensiva,

7-175; ID., *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino* cit., pp. 119-186. Esiste poi una miriade di articoli, di diverso spessore storico, che sono apparsi su diverse riviste barnabite e non (per un primo orientamento cfr. A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi» 23 (2006), pp. 291-377).

²⁴ Così, per esempio, una di quelle «anime belle» gli scriveva: «In questi ultimi tempi, poi, la mia fede è così scossa, ed è uscita tanto dalla solita cerchia tradizionale, che veramente non so come potrò di nuovo incanalarla. Da tre anni ormai [da quando p. Semeria ha dovuto lasciare Genova], come son fuori della vita, così son fuori anche dalla Chiesa, non avendo più avuto possibilità di nessun contatto religioso, né materialmente né moralmente. Essendomi stato sino a pochissimo tempo fa anche impossibile di leggere una riga, non ho più potuto neppure rivedere il Vangelo o l'*Imitazione [di Cristo]* — niente. Ella ha ben ragione di dire che l'inazione è il più grande dei martirii: io direi che è la morte nella vita!» (lettera inedita di Anita a Giovanni Semeria, Pallanza, 27 novembre 1915, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H¹⁻²³).

²⁵ Lettera di Giovanni Semeria a mons. Bonomelli, 1907, in M. TORRESIN, *Il card. Andrea Ferrari e Pio X*, in «Memorie storiche della Diocesi di Milano», Milano 1963, vol. X, pp. 74-75; ripresa anche in L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. 1896-1906*, Milano, Edizioni il Saggiatore, 1966, pp. 526-527.

²⁶ L. BEDESCHI, *Addio alle armi, siamo cristiani*, in *Avvenire*, 7 luglio 1995, p. 18.

anche ben dopo la Conciliazione del 1929²⁷. Questa generazione, che ha però vissuto la stagione del sessantotto (una vera rivoluzione nella cultura e nel costume italiano), può ancora ritrovare nell'illustre confratello solide motivazioni alla necessità, non più prorogabile, di una nuova evangelizzazione del continente europeo: il ritorno al Vangelo, vera conciliazione tra la fede e la vita; mai più «religione senza vita, vita senza religione», ripeteva Semeria.

Per avvertire appieno l'importanza degli eventi succedutisi a cavallo del XIX e XX secolo, che aiutano a comprendere anche certi aspetti delle attuali non sempre facili relazioni Chiesa-mondo, occorre da un lato ricordare l'inizio di un movimento di cattolici sempre più impegnati nel sociale, che rivendicano l'autonomia politica dei credenti sulla scia della Democrazia Cristiana di Romolo Murri (1870-1944); e dall'altro considerare come alle vicende dell'esilio del P. Semeria in Belgio (1912-1914) fossero non tanto appesi solo i destini di un manipolo di barnabiti presi nel mirino degli integralisti²⁸, quanto piuttosto la coscienza collettiva dell'Ordine stesso²⁹, posta di fronte all'affermazione semeriana: la Chiesa «non è uscita dalle mani del Cristo bella e formata fin dal primo giorno

²⁷ Sull'anticlericalismo presente in Italia, vedi G. VERUCCI, *Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nel movimento operaio e socialista italiano (1861-1878)*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878)*, Milano 1973, II, pp. 177-224; ID., *L'Italia laica prima e dopo l'unità*, Bari 1981; P. SCOPPOLA, *Laicismo e anticlericalismo*, ivi, pp. 225-274; *L'anticlericalismo nel Risorgimento*, antologia a cura di G. PEPE e M. THEMELLY, Manduria 1968. Per un'ampia panoramica d'insieme vedi G. MARTINA, *Storia della Chiesa*, vol. 4, *L'Età contemporanea*, Brescia, Morcelliana, 1995. Sul modernismo italiano vedi N. RAPONI e A. ZAMBARBIERI, in «Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia» I/2, Torino 1981, pp. 310-333; M. GUASCO, *Cultura ecclesiastica e cultura laica nei fermenti di riforma del primo Novecento*, in «Religioni e società», 8 (1989), pp. 55-67; G. MICCOLI, *Intransigentismo, modernismo e antimodernismo: tre risvolti di un'unica crisi*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 8 (1990), pp. 13-38; G. GENTILE, *Il Modernismo e i rapporti tra Religione e filosofia*, 2^a ediz. accresciuta, Bari, Laterza e Figli, 1921, cap. I, *Cattolicismo e storia nei libri del Semeria*, pp. 3-15. Sull'antimodernismo vedi L. BEDESCHI, *L'antimodernismo in Italia. Accusatori, polemisti, fanatici*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2000; ID., *Lineamenti socioreligiosi dell'antimodernismo genovese*, in «Fonti e Documenti», 4 cit.

²⁸ Tra di essi, oltre al Semeria, annotiamo non solo i più noti padri Gazzola, Ghignoni, Trincherò, ma anche Giovanni Bianco, Pietro Maddonini, Domenico Bassi, Rodolfo Trabattoni, Nicola Giannuzzi, Giovanni Battista Tosini, ecc.

²⁹ Di particolare interesse il «botta e risposta» epistolare intercorso tra il P. Trincherò — che scriveva anche a nome di altri — e il suo Superiore Generale, Pietro Vigorelli, all'affacciarsi della sempre più concreta minaccia dell'esilio del P. Semeria. Benché discutibile, si può senz'altro considerare il «manifesto» di quel profondo disagio serpeggiante specie tra i barnabiti più giovani, quando, di bocca in bocca, si diffuse in ogni dove la notizia dell'ingiusto suo castigo (vedi in Appendice il documento n° 3). Ad esso il Vigorelli ribatté con la sua usuale sobrietà: «Rev.do P. Trincherò, ho ricevuta la sua lettera: procurerò di ricavarne profitto. Io devo scegliere fra l'arrendermi alle esigenze della scuola seguita dalla R[everenza] V[ostre] e da altri, e l'obbedienza, intesa come praticamente l'intesero i Santi, a chi rappresenta nella Chiesa l'autorità di N[ostro] S[ignore] Gesù Cristo. Per me la scelta non è dubbia. Mi addolorano assai le parole di sfiducia e di condanna che Ella ci rivolge. Io le credo ingiuste; tuttavia, poiché potrei ingannarmi, pre-

in ogni sua parte, come Pallade uscì bella e armata dalla testa di Giove... appunto perché la Chiesa non è una favola, ma una realtà vivente... che *diviene* certo secondo la idea divina che il Cristo ne ebbe, ma *diviene*; un'*idea* presiede allo sviluppo, ma lo sviluppo c'è; è un fatto»³⁰. Tanto che per il Barnabita l'idea cristiana doveva permeare con la forza e la gioia del Vangelo tutti gli aspetti della società civile, dalla scienza alla questione sociale, alla guerra, ecc., in ogni suo momento cruciale, nessuno escluso³¹. Per questo Semeria era sempre osservato con molta preoccupazione, come fosse sempre sul punto di scivolare fuori dalla comunione ecclesiale; l'esilio sarà più il frutto di questo timore che non il castigo per gli errori da lui commessi, del resto mai accertati come tali. Se il Fogazzaro (1842-1911) nelle sue *Sonatine bizzarre* aveva affermato che «bisogna operar sulle anime, nel senso stesso dell'idea cristiana che va trasformando il mondo»³², Semeria fu tra i primi a intravedere — fin dai tempi giovanili del suo apostolato romano³³ — i tragici effetti della questione sociale, da lui significativamente definita l'«Eredità del secolo»:

«Il Cristianesimo è la chiave per risolvere il problema sociale — o certo, se tutto da sé solo esso non basta a risolverlo, nessuna soluzione se ne può dare senza di lui... [deve] trattarsi qui di vera necessità sociale del cristianesimo. Se si vogliono conservare le fatte conquiste (che furono nel senso della libertà) e intanto progredire socialmente verso gli ideali nuovi (che sono il benessere di tutti), non rimane se non affidarsi alla energia della carità; ma il segreto di questa lo possiede solo il Cristianesimo»³⁴.

Aveva visto chiaramente allargarsi le crepe di un secolarismo strisciante, nel tessuto cristiano non solo della società italiana ma europea³⁵,

go Dio che ci illumini e ci guidi in maniera da non essere condannati al suo Tribunale. Con ossequio. Devotissimo in Cristo P[ietro] M. Vigorelli, B.ta Prep[osito] Generale» (lettera inedita del Superiore Generale, Pietro Vigorelli, al P. Giuseppe Trincherò, Roma, 2 settembre 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta *Trincherò*).

³⁰ G. SEMERIA, *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva*, Roma, Ediz. Pustet, 1902, p. 11.

³¹ Nel 1897 Semeria aveva scelto, come tema di predicazione, proprio la questione sociale, nel secondo dei suoi "Avventi" tenuti nella chiesa genovese di Nostra Signora delle Vigne, ritenendola l'«eredità del secolo» (cfr. G. SEMERIA *L'Eredità del secolo*, 2ª Ediz., Roma, Pustet, 1903), aderendo così alla Democrazia Cristiana.

³² A. FOGAZZARO, *Sonatine bizzarre. Prose disperse*, Catania, Cav. Niccolò Giannotta Editore, 1899, pp. 74-75. Per uno sguardo d'insieme, vedi M. GUASCO, *Lacroix, Semeria, Fogazzaro. Momenti di un'amicizia*, in «Fonti e documenti», 13, Urbino 1984.

³³ Cfr. G. SEMERIA, *I miei tempi*, Milano 1929, p. 92.

³⁴ SEMERIA, *L'Eredità del secolo*, 2ª Ediz., cit., pp. 13-14.

³⁵ «Era il popolo minuto che univa il suo anticristianesimo "comunista" a quello "liberale" delle classi borghesi e al "razionalismo" degli aristocratici dell'ingegno. Comunista, ho detto: perché anche lì era una gran confusione a principio — si voleva da cima a fondo sconvolgere, per poi ricomporla secondo certi schemi utopistici, la società. Questo anticristianesimo popolare, democratico, è egli finito, Signori miei, con questo tramonto di secolo? Sarebbe un ottimismo cieco l'asserirlo. Il popolo subisce ancora il fascino del-

tali da spingerlo a guardare anche al di là del settore sociale, verso tutti quei valori umani e cristiani bisognosi di riforma:

«Sono un po' rivoluzionario ed eretico, non è vero? Ma le crepe superficiali sono spesso delle verità molto intime. I dogmi hanno cominciato a parer crepe. Non fu crepa ai Giudei il Cristianesimo nascente? Pigliamoci le nostre brave responsabilità non solo individuali, ma collettive — anche se la collettività si chiami Chiesa o Papato... perché politicamente l'una e l'altro sono fallibilissimi. Il nostro torto è di estendere inconsciamente, in pratica, a queste cose politiche la infallibilità dogmatica. Certo in astratto non si ha il coraggio di dire vera tale mostruosità, ma in pratica, caso per caso, si ragiona sempre come se quella mostruosità fosse vera. E perciò si ragiona male, poco serenamente»³⁶.

Esigenza che già nel primo dopoguerra, per esempio, avrebbe indotto don Righini a costruire sopra Superga una Casa di esercizi spirituali, soprattutto per laici. Semeria riconoscerà in questo una significativa conferma della sua costante sollecitudine pastorale:

«Io penso a questi [gli operai] principalmente. Abbiamo perso le masse. Gli operai che lavorano e quindi vivono in masse nei grandi centri, non sono più cristiani. Ma noi abbiamo il diritto di essere tristi, perché le masse operaie non sono più cristiane, dopo tanti secoli di Vangelo. Come riconquistarle? con quali apostoli? con operai apostoli della loro condizione. Il giudeo (chi si fa giudeo) converte il giudeo. La legge è questa. Ci vuole una élite, un lievito operaio cristiano nella massa operaia pagana. Operai che abbiano imparato a gustare il Cristianesimo, la vita cristiana»³⁷.

Impressione, questa, già colta all'indomani di una sua visita in Renania e in altri luoghi della Germania agli inizi del '900 — prima che quest'ultima si avviasse sulla via di un nazionalismo esasperato —³⁸, che

le dottrine socialiste, che gli insegnano a cercare e sperare felicità solo in una emancipazione completa da ogni idealità morale e religiosa. Ma una speranza c'è — ed è qui, nell'interesse che ora i cattolici prendono alla questione sociale» (*Bilancio religioso del secolo che muore*, conferenza tenuta dal P. Semeria nel Duomo di Genova nel giugno 1899, cfr., G. SEMERIA, *S. Giovanni Battista. Conferenze recitate nella metropolitana di Genova*, Genova 1899, pp. 45-46, ristampata con il titolo *Per il secolo*, in *Idealità buone. Conferenze*, Piacenza 1915, p. 99). Su questo aspetto, vedi D. VENERUSO, *P. Giovanni Semeria e la democrazia*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del 1° Colloquio di Studio cit.

³⁶ Lettera di Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, metà del luglio 1900, in I. PIO GROSSI, *Un'importante lettera del P. Semeria*, in «Vita sociale», Anno XXIV, n° 127, luglio-ottobre 1967, pp. 419-420.

³⁷ G. SEMERIA, *Problemi giovanili. Una cura*, in «Il Carroccio», Anno terzo, Fasc. V (29), 15 maggio 1925, p. 399.

³⁸ Vedi il riferimento ai *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte, alla pagina 34. La Germania non era solo la terra d'origine di Von Hügel, ma anche la sua patria culturale. Semeria partecipò, assieme ad Achille Ratti (futuro papa Pio XI) al V Congresso internazionale dei cattolici, tenutosi a Monaco dal 24 al 28 settembre 1900 (vedi sulle sue conoscenze dell'ambiente tedesco GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel car-*

lo aveva indotto a vedere in quelle sue organizzazioni operaie interconfessionali un valido argine al secolarismo, proveniente da ogni matrice ideologica.

«Gli operai cattolici tedeschi hanno i loro gruppi non solo confessionali, bensì addirittura devoti; ma questi non sentono il bisogno di scomunicare (per modo di dire) le unioni cristiane (interconfessionali) e queste non sentono il bisogno di combattere quelle. Come in certi momenti più generosi del nostro risorgimento nazionale, accanto all'esercito regolare ebbero la loro funzione utile criteri diversi, così in quel campo cattolico tedesco c'è posto per ogni forza. Non perdono tempo a osservarsi reciprocamente, per trovare che non tutti hanno le stesse identiche uniformi, non tutti camminano dello stesso passo, volteggiano allo stesso modo. *In domo Patris mei mansiones multae sunt...*; hanno di fronte un nemico: è il socialismo ateo, è il mondo liberale di nome, indifferente di fatto a ogni questione religiosa; tutte le forze che battono il doppio nemico sono buone... buono sotto questo rispetto persino il Protestantesimo credente, pio... e sotto questo rispetto deputati protestanti appartengono al centro, operai protestanti fanno un fascio di buona democrazia coi cattolici. E non operano solo così; con ottimismo entusiasta, con libera e larga concordia, studiano questi tedeschi. Il clero sente il bisogno di riguadagnare il terreno, diciamo così, perduto negli anni di lotta, così poco propizi a studi severi; studiano i laici, studiano anche gli operai»³⁹.

Da qui il suo rinnovato impegno — da «semplice italiano, con vivo in cuore il ricordo affettuoso della patria, [ma anche come] un cattolico, un prete, guardavo la Germania cattolica... il programma tedesco cattolico. Programma di azione. Quei cattolici vogliono fare, *vivere* nel loro tempo, vivere nel loro popolo, vogliono essere fattori di progresso»⁴⁰ — a fronteggiare quel male oscuro del proprio tempo con un incessante apostolato di predicazione, alla maniera del suo Ordine: «Io miro piuttosto a riformare il di dentro che a designare nessuna riforma esteriore»⁴¹, puntando alle classi sociali più elevate.

«La riforma interiore vorrei con il mio libro promuoverla proprio nelle alte classi sociali, dove esso probabilmente troverà il maggiore (sia pure piccolo) numero dei suoi lettori, come vi ebbero il maggior numero di udi-

teggio Von Hügel-Semeria cit., pp. 215-217). Importante, tra le altre, la visita del Semeria a Vienna, dal 4 marzo al 19 aprile 1908, per la predicazione di un quaresimale agli italiani, dove incontrò anche l'attrice teatrale Eleonora Duse (1858-1924), la "divina Eleonora" nelle lettere di D'Annunzio a lei indirizzate, di cui il Semeria descrisse il sentire cristiano in «*Problemi d'anime*», e mise a punto numerosi dati biografici (cfr. *Saggi... clandestini* cit., II vol., Alba 1967, p. 381).

³⁹ G. SEMERIA, *Germania docet*, in «*Studium*», Anno I, n° 1, Firenze, 15 gennaio 1906, pp. 5-6. Sul percorso intellettuale che portò il Semeria a confrontarsi con la modernità vedi, in particolare, il periodo dei suoi studi universitari (cfr., fra tutti, ID., *I miei tempi* cit., pp. 58-59).

⁴⁰ ID., *Germania docet* cit., p. 4.

⁴¹ ID., *I miei quattro papi*, Amatrice 1926, p. 155.

tori le Conferenze... nel loro proprio e nell'interesse della società, vorrei che fossero più conscie dei loro doveri sociali e più attive nel compierli... Io vorrei loro rammentare che è un sacrosanto dovere, è un urgente interesse, ch'esse si mettano a servizio del popolo con quanto hanno di cultura intellettuale, di forza economica, di prestigio sociale, d'efficacia nell'opera. A servizio del popolo — salvate il popolo — *sauvez le peuple*; ecco il programma e la sintesi della democrazia, come io la intendo, come, almeno per ora, solo è possibile. Questo è il programma che concerne le alte classi sociali ed è programma cristiano»⁴².

Si può pertanto riconoscere che «[Semeria] non fu, né mai pretese d'essere, un eminente uomo di scienza (...); non fu nemmeno, né volle essere, teologo o filosofo... [ma un] combattente per la fede»⁴³; in altre parole un attivissimo uomo di Chiesa del suo tempo, alla maniera paolina, come molti di quei suoi confratelli — noti e meno noti — che prima di lui avevano saputo cristianamente armonizzare la scienza con la pietà. Proprio quest'ultimo aspetto nel suo caso divenne preponderante, in quanto fu proprio la sua frenetica attività pastorale di predicatore e di conferenziere (le sue prediche a Santa Maria delle Vigne e le sue lezioni alla Scuola Superiore di Religione, furono la base dei suoi più importanti libri), unitamente a una straordinaria capacità di comunicazione (vedi oltre, a proposito della sua oratoria in tempo di guerra), che fecero vedere in lui un caposcuola, una potenza e una pericolosità di pensiero, che probabilmente non aveva⁴⁴. Più che gli scritti, gli integralisti temevano proprio gli echi incontrollabili che la sua voce onnipresente suscitava nelle

⁴² ID., *L'Eredità del secolo* cit., pp. 4-5.

⁴³ G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Vicenza 1966, p. 106. Particolarmente equilibrato il giudizio espresso dal P. Pagano: «Probabilmente la valutazione del modernismo semeriano fu di molto ingigantita... Gli integralisti... forse nutrivano l'intimo bisogno di creare un "caso Semeria" e di far sorgere un pericolo eretico là dove vi era soltanto, in fin dei conti, un uomo intelligente, aperto alla cultura emergente, alle idee del nuovo secolo, e soprattutto deciso apostolo del cattolicesimo, figlio fedele della Chiesa, che voleva però presentare e difendere in una veste nuova, spoglia dei relitti di un'apologetica di maniera e di stanchi devozionismi... [ma] non sembra possa avere i connotati di un maestro o di un caposcuola, non quelli di una particolare coloritura ideale, né teologica, né sociologica...» (*Il «Caso Semeria»* cit. p. 24). Sulla stessa linea si pongono le osservazioni della «La Civiltà Cattolica», fasc. 1238, 9 gennaio 1902, *Rivista della Stampa*, pp. 178-183, che a proposito de *Il primo sangue cristiano* di G. Semeria, la giudica come una «opera di divulgazione... Il chiaro Autore ad una conoscenza assai larga degli studi storici più recenti congiunge un acuto sguardo sintetico, onde sembra per lui sia quasi un gioco presentare ai suoi giovani il frutto delle ricerche scientifiche, solo in un modo facile e vorrei dire popolare, ma in una forma certo assai viva ed attraente, se non sempre corretta nella lingua e nello stile... Il P. Semeria vuol essere ed è letterato. Ma ha bisogno grande di limare assai più le cose sue...» (p. 179).

⁴⁴ Sulle officiose riprovazioni che a volte sollevava la sua omiletica, vedi, per esempio, la lettera del 29 luglio 1908 dell'arcivescovo di Genova, Edoardo Pulciano, al Segretario di Stato cardinale Raffaele Merry del Val, e il suo foglio allegato, in PAGANO, *Il «Caso Semeria»* cit. pp. 29-35; ID., la lettera del vescovo di Padova, Giuseppe Callegari al Papa, del 15 luglio 1915, pp. 56-58; *passim*.

coscienze più attente, che si amplificavano grazie alla sua lucidità di esposizione e alla rete dei suoi contatti che diffondevano, di anima in anima, al di là delle barriere sociali e culturali, il suo pensiero, da dove, per i malevoli, sempre faceva capolino quel suo malcelato e astuto modernismo. Se la montatura del “caso Semeria” era destinata a fallire di fronte alla sua costante fedeltà alla Chiesa, che lui voleva scuotere e desiderava trovare accanto all’uomo in dialogo con la modernità⁴⁵, fu sempre la predicazione quell’attività che, all’inizio del secolo decimo nono, lo aveva reso popolarissimo, con un’anticipazione di cinquant’anni sul Concilio Vaticano II, già vivendo «nella sostanza l’affermazione [successiva] di Giovanni XXIII che invitava a distinguere il nucleo immutabile della fede cristiana dai continui rivestimenti che gli vengono dalle diverse epoche»⁴⁶.

«Io persisto a vagheggiare una riforma morale profonda di questo nostro organismo cattolico senza toccarne nessuna delle membra essenziali che ora paiono cristiane. I tempi mi paiono per certi lati ricchi di promesse e gravi per certi altri di timori. Quanta grettezza da vincere! Quanti interessi da calpestare! Quanti pregiudizi da smettere!... Questa dimostrazione dell’adattabilità della Chiesa all’ambiente moderno doveva... compierla il papato nei giorni di Leone XIII»⁴⁷.

Benché molte delle sue posizioni siano state successivamente riprese nel mondo ecclesiale appena qualche decennio dopo la sua morte, Semeria non si considerò affatto un profeta, quanto piuttosto un insoddisfatto uomo di Chiesa, che nel periodo tragico della Grande Guerra amò definirsi un semplice tenente (anzi “nullatenente”, come lui scherzava), che all’efficacia della parola seppe unire la vitalità dell’azione; la parola edifica, l’esempio trascina! Una spassionata misura della sua effettiva statura intellettuale, dunque, lontana da ogni idealizzazione e intento agiografico, non può che aiutare a riequilibrare il senso vero della sua presenza al fronte durante la prima guerra mondiale e, di conseguenza, a da-

⁴⁵ Significativamente, proprio l’anno successivo all’esilio del Semeria, quando Arturo Colletti (1875-1951) avrebbe dovuto raccogliere gli apprezzamenti per il suo impegno antisemeriano, nel 1913 si vide invece privato della cattedra del seminario di Assisi, dovendo tornare, abbandonato da tutti, a Genova (vedi M. MILAN, *Colletti Arturo*, in *DSM-CI*, III/1, pp. 241-242; PAGANO, «Il Caso Semeria» cit., nota 48; A. GENTILI, *All’origine della progettata «messa all’indice» degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, in «Barnabiti Studi» 4 (1987), pp. 143-183).

⁴⁶ A. AIRO, *I nipotini di Murri. Un importante studio di Bedeschi sul modernismo italiano*, in *Avvenire*, 9 dicembre 1995. Vedi anche L. BEDESCHI, *Il modernismo italiano. Voci e volti*. Milano, Edizioni San Paolo, 1995 e, per uno sguardo più ampio, lo studio *Il Modernismo in Europa*, a cura di M. GUASCO, in «Humanitas», 1 (2007), pp. 4-127.

⁴⁷ Copia della lettera del P. Giovanni Semeria a Raffaele Mariano, 21 agosto 1896, in ASBR, *Carte Mariano*. Sulle sue anticipazioni, vedi A. GENTILI, *Introduzione a G. SEMERIA, Lettere ai giovani cristiani*, a cura del Gruppo Editoriale Zaccaria, Milano, Edizione *La Voce*, 1990, pp. XXII-XXIII.

re il giusto peso alle polemiche pretestuose di coloro che lo dipinsero, di volta in volta, con i foschi colori del nazionalismo e dell'interventismo più acceso.

2. - *Sic transit gloria mundi*

Dall'esilio in Belgio Semeria cercò di tornare in Italia per dedicarsi a quello che sempre aveva fatto e che solo pareva dare senso alla sua consacrazione religiosa — «Il P. Semeria dice continuamente che, se egli potesse tornare in Italia e riprendere le sue antiche occupazioni, sarebbe subito guarito»⁴⁸ —: dunque predicare, come ben sapeva fare, contro quel laicismo strisciante che intaccava tutti i campi della vita cristiana. Anche se fosse stato — sfortunatamente — suo nuovo campo di ministero la guerra, a lui, in fondo, non avrebbe dato preoccupazione, perché da sempre amava la sua patria, che voleva cristiana⁴⁹; e poi là, nelle trincee, avrebbe incontrato i suoi giovani. Volle tornare perché non capiva il motivo di quell'esilio che lo aveva strappato dall'amata città di Genova, quando aveva obbedito senza comprendere il senso vero di quella punizione: «Uno dei momenti più oscuri e più tetri della mia vita. Non è la lontananza da casa e da persone care; è il vedersi strappato, senza una ragione al mondo, al proprio campo di fatiche e condannato all'ozio forzato; la più terribile delle pene per chi si sente addosso dell'energia giovanile»⁵⁰. E, pur di tornare, esercitò tutta la sua esuberante intraprendenza. Da qui, sul filo sottile che separava l'obbedienza per amore dalla ribellione per amore, si giocava il suo destino!

La fine della neutralità italiana fu l'occasione per chi, come lui, desiderava ardentemente tornare, tanto da sentirsi morire oltr'Alpe, per non trovarsi tra i suoi: «Mi sarebbe parsa insostenibile la vita all'estero;

⁴⁸ Lettera di Francesco Marchetti Selvaggiani al card. Pietro Gasparri, Berna 5 gennaio 1916, in PAGANO, *Il «Caso Semeria»* cit., p. 62. Sempre in questa lettera del diplomatico, si afferma, tra l'altro, che tale informazione gli proveniva dal suo "informatore", il «sacerdote dell'opera bonomelliana che abita in questa Pensione e che ha ricevuto da parte del p. Semeria tali confidenze». Si tratta di don Dosio, al quale il Semeria affiderà le sue ultime volontà in vista della tentazione, sempre più forte, che lo spingeva al suicidio.

⁴⁹ Esemplificativa di questo suo atteggiamento appare la lettera dello stesso Generale, Luigi Cadorna, alla figlia Carla, del 14 febbraio 1916: «Speriamo che la lettera [scritta da quest'ultima al Semeria] faccia guarire Padre Semeria. Egli è un gran brav'uomo, ma in fondo è un debole. Pare che in gran parte il suo squilibrio sia derivato dal fatto che da un lato deve predicare la guerra e dall'altro è inorridito dagli orrori della guerra» (lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 14 febbraio 1916, in L. CADORNA, *Lettere familiari*, a cura di R. CADORNA, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2ª Ediz., 1967, p. 140). Sulla figura di Carla, vedi F. LOVISON, *P. Semeria e la «figlia dell'Eroe»*, in «Eco dei Barnabiti», 2006, n° 3, pp. 36-38.

⁵⁰ Lettera di Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, Bruxelles, 7/8 ottobre 1912, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 221, p. 171.

mentre in patria si giocava il destino della gente nostra, non potevamo, noi sacerdoti cattolici, permettere che altri, a guerra finita, ci lanciasse l'insulto di imboscati»⁵¹ — «Dopo tutto chiedevo di servire»⁵² —. Si sentiva pronto a fondere l'amor di patria con l'amor del Vangelo: quel patriottismo cristiano che si sarebbe opposto al tentativo, già posto in atto dal secolarismo, di far credere che la religione nulla avesse a che fare con la vita pubblica, specie in quel momento storico così tragico e nello stesso tempo decisivo per il futuro dell'Italia. Questa sua priorità pastorale, attorno alla quale ruotò tutta la sua non facile esistenza — «pietra di contraddizione», a detta del Bedeschi —, se non poteva passare inosservata ai suoi avversari della prima ora, gli integristi, che, cacciato dalla porta, se lo videro ritornare dalla finestra, se non poteva venire ignorata dai socialisti, liberali, massoni ecc., che stupefatti lo videro occupare un posto "d'oro" al Comando Supremo accanto all'amico Generale Luigi Cadorna, profondamente cattolico, non poteva non coinvolgere anche i suoi Superiori Maggiori.

Pietro Vigorelli (1856-1935), Superiore Generale dei Barnabiti dal 1910 al 1922, agì nei suoi confronti con straordinaria ponderazione, visto che, in quel caso e in quelle circostanze del tutto particolari, l'obbedienza cieca⁵³ che poteva esigere dal suo confratello poteva facilmente trovarsi minacciata da pericolosi e antievangeliaci accomodamenti di coscienza:

«Assicuro intanto la R[everenza] V[ostra] che tengo presente di dover rendere di tutte le mie azioni stretto conto al tribunale di Dio, e che riconosco essere precetto divino anche la carità verso il prossimo, tanto più quindi verso i confratelli. A questo precetto procuro, colla grazia divina, di uniformarmi, evitando tanto le prepotenze che le debolezze. Voglia raccomandarmi a Dio perché io bene adempia a' miei doveri»⁵⁴.

Con lui diversi confratelli barnabiti avevano seguito con apprensione il suo caso. La sua partenza forzata da Genova (vi risiedeva dal 1895) per Bruxelles, in quel fatidico 22 settembre 1912, sembrò trascinare con sé almeno parte del loro orgoglio ferito⁵⁵, oltre che lasciare una non pic-

⁵¹ ID., *Memorie di guerra*, Roma 1924, p. 2.

⁵² *Ibidem.*, p. 3.

⁵³ A proposito dell'obbedienza cieca, Semeria annotava: «A noi cattolici... importa far sapere a tutti: che la obbedienza tra noi non soffoca la libertà e la libertà non degenera in licenza; che non siamo né automi né eccentrici; non siamo né ribelli, né schiavi, che c'è nel nostro campo la concordia dei cuori piena sempre e profonda, e l'iniziativa della mente sempre libera» (G. SEMERIA, *L'Eredità del secolo*, Roma, Pustet, 1900, p. 135). Vedi anche *Dogma, gerarchia e culto* cit., pp. 309-310).

⁵⁴ Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a Giovanni Semeria, Roma, 29 agosto 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta AL, P. Semeria.

⁵⁵ Arrivò a Bruxelles il 29 settembre 1912, destinato alla Casa religiosa dell'Ordine dei Barnabiti *de l'Enfant Jésus*, in Avenue Brugmann. Qui continuò senza posa la sua attività intellettuale (seguendo con particolare attenzione l'evoluzione degli eventi europei)

cola fetta giovanile del mondo cattolico e clericale, specie nei seminari, senza una voce autorevole. Da qui presero le mosse i tentativi della sua riabilitazione alla predicazione, la cui prima tappa sarebbe consistita nel suo rientro all'interno dei confini nazionali. Se nella Chiesa i suoi più diretti avversari vi trovarono solo un'altra sua inutile astuzia, riuscita anche per qualche leggerezza di troppo commessa da parte dei suoi Superiori Maggiori, negli schieramenti politici di diverso colore, avversi alla guerra, crebbe la diffidenza nei confronti del P. Semeria. Anche se il suo rientro non vanificava il provvedimento della Santa Sede, in quanto l'esilio continuava in Zona di guerra — dalla quale non poteva uscire⁵⁶ —, ciò contribuì a rafforzare un'insistente campagna di stampa a suo sfavore, rafforzando i timori di una sua sempre possibile ribellione. Se dal lato istituzionale Vigorelli cercò di ottenere il suo allineamento agli indirizzi dottrinali della Santa Sede (benché molto improbabile, per la semplice ragione che il Semeria non se ne sentiva al di fuori...), dall'altro, in maniera più velata, con il suo rientro, benché limitato alla Zona di guerra, cercava di ottenere la sua piena riabilitazione alla predicazione, almeno là dove i vescovi glielo avessero permesso. Non si spiegherebbe altrimenti la sua rischiosa e personale esposizione per il Semeria, assieme a quella dell'intera Congregazione, se non avesse creduto in lui; in fin dei conti, se davvero rappresentava un pericolo per la Chiesa, come il Colletti e altri lo volevano far apparire, sarebbe stato gioco-forza per il Vigorelli, strenuo paladino del bene superiore della Congregazione, lasciarlo dov'era, all'estero, in compagnia dei suoi "fantasmi ritrovati".

D'altra parte, se è vero che né i suoi Superiori né Benedetto XV riuscirono a ottenere il suo *sacrificium intellectus*, è però vero che Semeria offrì il suo *sacrificium voluntatis*, che riteneva però di dover fermare di fronte a un'obbedienza che si faceva cieca, frutto di pericolosi e antievangelici accomodamenti di coscienza. Questa viltà, Semeria non l'avrebbe mai accettata, per non tradire la propria consacrazione religiosa e consegnare l'uomo nel proprio tempo a un triste destino senza Dio. Da qui le sfumature sottili e intriganti del delicatissimo rapporto intercorso tra

e religiosa, predicando, confessando, scrivendo lettere e opere, come il commento al *Pater*, tenendo conferenze e corsi di grammatica e di letteratura italiana per i connazionali della colonia italiana e per i Belgi. Da qui prenderà il via anche per il suo viaggio in Palestina, dove incontrerà il P. Marie-Joseph Lagrange, O.P. (con il quale collaborerà alla sua rivista *Revue biblique*) e dove tornerà con quella che sarà la sua inconfondibile barba. Sempre, comunque, impegni palliativi per un uomo come lui, di una iper-attività fuori dal comune.

⁵⁶ Al 1° luglio del 1915 la Zona di guerra comprendeva le province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì, oltre ai comuni costieri e alle isole dell'Adriatico. Tutto il paese era ormai un'immensa "retrovia", soprattutto dopo la disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917 (la ritirata dall'Isonzo al Piave) e l'arrivo della micidiale febbre "spagnola" del 1918, che insieme mieterono centinaia di migliaia di vittime.

Vigorelli e Semeria, che al di là della loro diversa mentalità, esprimevano una insospettata comunione di intenti, originata da un elevatissimo senso di giustizia, per il quale entrambi avrebbero reso conto al cospetto di Dio. Dopo quel suo giuramento antimodernista del 1910 (accompagnato dalla sua obiezione di coscienza accolta dal Papa⁵⁷), che non gli levò, in ogni caso, il divieto a ogni forma di attività oratoria, al di là di tutte le raccomandazioni e ammonimenti datigli dal suo Superiore Generale alla vigilia dell'esilio — «È desiderio del Santo Padre che il P. Semeria di costesta religione, ora residente a Genova, sia trasferito in altra sede lungi dalla Liguria... Sono certo che si farà quanto è possibile per attuare nel miglior modo e senza scandali la mente del S. Padre»⁵⁸ —, significativo appare il fatto che Vigorelli non abbia voluto usare, nella lettera con cui gli comunicava la sofferta decisione, la parola “esilio” — tanto a lui ripugnante —, ma quella più comune nel gergo religioso di “destinazione”; non per dare la vana parvenza di snaturare la natura coercitiva del grave provvedimento (al Semeria certo non si poteva confezionare a proprio piacere la realtà delle cose) quanto per dimostrargli la sua vicinanza interiore e la consapevolezza di doverlo togliere quanto prima da quella inazione, che lentamente — sapeva — lo avrebbe spento⁵⁹. Vigorelli, per non perderlo, aveva perseguito questo intento con grande abilità e prudenza, benché con esiti altalenanti, fin dal suo allontanamento da Genova.

⁵⁷ Cfr. A. MARCHIONI, *Padre Giovanni Semeria: mente e cuore*, in «La Querce», Firenze, gen.apr. 1983, pp. 8-10. Vedi anche A. GENTILI, *Semeria e il Sant'Ufficio: una condanna «sospesa»*, in «Eco dei Barnabiti», 2007, n° 2, pp. 54-56.

⁵⁸ Lettera del cardinal Gaetano De Lai al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 3 giugno 1912, in GENTILI - ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)* cit., p. 415.

⁵⁹ Il 22 febbraio 1913 Semeria scriveva: «Io qui non fo scuola perché... non c'è. Predico pochissimo... come gli emigranti pochi di numero... fo quel pochissimo che si può fare... studio e aspetto tempi migliori, che per ora spero vengano non troppo tardi (copia di lettera inedita di Giovanni Semeria a mons. Angiolo Gambaro, s.l., 22 febbraio 1913, in ASBR, *Carte Semeria*, busta n° 27). Vigorelli e altri — Barnabiti e non — faranno di tutto per difendere il Semeria, pur tra incomprensioni, accuse, rimproveri, errori, dovuti anche al necessario ossequio e rispetto per le decisioni della Santa Sede. Vigorelli così appare, sotto-traccia, il grande protagonista del tentativo del suo reintegro alla predicazione in tempo di guerra. Nel periodo che ci riguarda, infatti, abilmente intervenne a più riprese in suo favore — nell'unico modo forse allora possibile, con silenzi e mezze verità — a proposito, per esempio, delle sue contestate conferenze dantesche a Ginevra (vedi in Appendice i documenti 4, 5 e 6), della sua imprevedibile nomina a Cappellano militare del Comando Supremo, del suo coinvolgimento nella vertenza cinematografica con la *Latina Ars*, della tentata sua rimozione dal Comando Supremo durante la sua degenza in Svizzera, del suo rientro, alla fine del 1917, non ancora riabilitato, a Bologna, del suo impegno nell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, ecc. Non a tutti questo fu gradito, tanto da sollevare anche fra i suoi stessi confratelli perplessità circa la sua fermezza e linea di comando, come lui stesso sapeva: «Non si dissiperanno mai alcune prevenzioni che si hanno contro di me» (lettera del Superiore Generale Pietro Vigorelli a P. Giovanni Semeria, Roma, 5 maggio 1916, in GENTILI - ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)* cit., p. 164). Per un primo giudizio globale sull'opera svolta dal Vigorelli, vedi anche *In memoria del Rev.mo Padre Pietro M. Vigorelli (1856-1935)*, Roma, Tipografia V. Ferri, 1937.

«Rev[eren]do P. Semeria, di ritorno a Roma mi sono dato premura di esaminare la posizione della R[everenza] V[ostra]. Ho preso consiglio. Sarà bene che ella lasci Genova. Ho poi ragione di ritenere che in Italia, per ora almeno, non le sarebbe concessa la facoltà di predicare. Più facilmente la otterrebbe all'estero. La manderei volentieri al nostro collegio di Bruxelles, dove si sente molto il bisogno di un confessore assiduo al S. Tribunale. Forse anche le gioverebbe il trovarsi nella diocesi del Card[inal Désiré] Mercier [1851-1926]. Mi dica se non ha gravi difficoltà ad accettare questa destinazione. Per ora non ne parli. Le prego da Dio ogni bene»⁶⁰.

Tra un'infinità di polemiche, che avevano trovato ampia eco nei giornali del tempo (vedi il caso di mons. Caron), Semeria lasciò Genova senza proferire parola.

«*Sic transit gloria mundi*. Il Barnabita parve un giorno il sostegno della fe[de]: trae la folla alla parola ardita, plaudendo il novello Lamennais. / Un socialismo all'acqua di colonia, una democrazia di latte e miel. Darwin e il culto di Sant'Apollonia, ricetta e passaporto eran del ciel. / Conciliar la cattedra e la Chiesa, tra Murri⁶¹ e Fogazzaro scivolar, un pizzico di fronda, e la difesa un po' del trono e molto dell'altar. / Il dogma rispettar, ma con riserva; esser modernista sì e no; dir di Savonarola una caterva di laudi, ma ad Arnaldo dire "ohibò"! / Or se permetti, o frate, o mio fratello, un saluto vo' darti in libertà, e se acerbo ti sembra e ruvidello, odilo con cristiana carità. / Non son di quei che, appesi alle tue labbia, profeta e taumaturgo t'innalzar: e me non punge la devota rabbia che in chiesa ti volea scomunicar. / Venero l'alto ingegno e la tua fede, / e so che il Bene è in cima a' tuoi desir, / ma Gesù lasciò detto a chi ci crede: non lice a due padroni di servir. / Dunque, o tu credi a l'infallibil Papa ed al miracolo di Santo Gennar, e allor Darwin è meno d'una rapa, e tu devi ubbidire e non pensar / Se poi tu stimi che la Fede e i riti non sien che Amor, Giustizia e Verità, / e che del Tempio fra le pompe e i miti di Cristo il verbo a gran disagio sta, / allor, o frate... ma il più dir non giova. Coscienza t'insegna il tuo dover; / sai che, in sottana o no, sempre t'approva che il Bene adempi e che bandisci il Ver»⁶².

Quel suo gesto di obbedienza, da tutti ammirato, fu un'altra dolorosa tappa della sua esistenza, in quanto continuò, fin dal suo arrivo in Belgio nel 1912, quella sorveglianza nei suoi confronti che mai era cessa-

⁶⁰ Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a Giovanni Semeria, Roma, 20 agosto 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta AL, P. Semeria, lettere al P. Semeria, fascetta Vigorelli.

⁶¹ Semeria prenderà a malincuore le distanze da questo focoso sacerdote fondatore della Democrazia cristiana, quando quest'ultimo si abbandonerà a uno spirito settario e borghese.

⁶² FAUBLAS, *La Partenza*, in «Successo», Anno XXIV, n° 1224, Genova, 28 settembre 1912.

ta⁶³ e che lo esasperava oramai da diversi anni. Non stupisce, così, come, fin dall'inizio del '900, egli fosse considerato uno dei capiscuola dello sport cattolico⁶⁴, teso a ribaltare l'immagine di un cattolico fiacco e debole per portarlo sul campo di un confronto con la società civile: «Lo stesso Semeria cercò di eliminare l'immagine del cattolico fiacco e debole costruita da Nietzsche ne "L'anticristo", esaltando le qualità dello spirito cristiano che si potevano esprimere al meglio in attività quali l'alpinismo, sintesi di coraggio e ardimento»⁶⁵.

Il pioniere del movimento cattolico, dopo aver individuato l'armonia tra la *scienza e la fede*, si sarebbe così fatto trovare al momento dell'entrata in guerra dell'Italia al suo posto più congeniale, in mezzo agli uomini, anche in armi, sul fronte di un cattolicesimo «giovane»⁶⁶; e pur

⁶³ «Voici la photo de notre locataire [Semeria]. Je vous recommande *de ne pas perdre de vue ce grand apôtre de l'ère nouvelle aconfessionnelle et libre d'esprit et du reste*» (lettera di Umberto Benigni all'avvocato Jonckx a Bruxelles, settembre 1912, pubblicata in É. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: la «Sapinière» (1909-1921)*, Tournai-Paris 1969, p. 250). Nel Sodalizio Piano del Benigni, accanto a Semeria, apparivano i nomi di Buonaiuti, Murri, Turchi, Gallarati Scotti, Alfieri, Foggazzaro, Fracassini, Gazzola, Ghignoni ecc., come nemici del cattolicesimo integrale.

⁶⁴ Cfr. G. SEMERIA, "Giovane Romagna (sport cristiano)", Castrocaro, Tipografia moderna, 1902.

⁶⁵ «Stupisce che sia stato un movimento come quello cattolico, tradizionalista e legato a modelli della civiltà rurale, a comprendere per primo il significato di una pratica propria del mondo industriale, come lo sport, e non un partito come quello socialista, rivolto alla nuova realtà della fabbrica, ma che, comunque, rivelò un forte ostruzionismo alle pratiche sportive. Lo sport cattolico fu il movimento che riuscì a resistere più a lungo — seppur tra mille difficoltà — all'affermazione dell'ideologia fascista nel campo dell'attività fisica» (F.M. VARRASI, *Economia, politica e sport in Italia (1925-1935). Spesa pubblica, organizzazioni sportive specializzate, impianti ed espansione delle pratiche agonistiche amatoriali e "professionistiche" in un paese a regime autoritario*, Tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Firenze, Anno Accademico 1994-1995, p. 86). Sull'immagine che Semeria dava di sé, vedi S. GORLA, *Semeria e la sua immagine*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del 1° Colloquio di Studio cit.

⁶⁶ Cfr. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. 1896-1906* cit. Basti anche prendere in mano il testo della conferenza del Semeria, *Giovani cattolici e cattolici giovani*: «Oggi tutto è cambiato: i cattolici con rapide mosse, e qualche volta ardite, hanno cercato e cercano di passare dalla coda alla testa... C'è in tutta la loro multiforme attività un'andatura più giovanile. Il che si deve certo in buona parte alle nuove reclute che in questi ultimi anni il cattolicesimo è venuto facendo. I giovani sono oggi della falange cattolica non piccolo né trascurabile elemento: camminano in testa, a passo, come l'età porta, rapido e marziale, suonano di tanto in tanto un pochino di fanfara... e voglio dire che qualche volta fanno anche più chiasso che lavoro... ma insomma n'è venuto all'intero esercito, in grazia loro, un atteggiamento ed un faro nuovo. Superfluo il dirvi che a questa avanguardia giovanile appartengo anch'io, perché le coscrizioni qui le ha fatte, le fa la natura... e la natura mi ha fatto nascere tardi. Ma anche per scelta appartengo a questa avanguardia con tutta la simpatia del cuore. Ma ciò non mi fa né chiudere gli occhi né rimanere insensibile ai pericoli di che il gruppo giovane è minacciato. Il pericolo è nel connubio armonico di quelle due parole che paiono a taluni contraddirsi: giovani e cattolici» (G. SEMERIA, *Giovani cattolici e cattolici giovani*, Conferenza letta a Roma nell'Aula Massima della Cancelleria Apostolica, a beneficio del Laboratorio di Santa Caterina, il 3 aprile 1897, Roma, Forzani e C., 1898, pp. 4-5).

di collaborare con il mondo, non avrebbe temuto di porre anche l'odiosa realtà della guerra di fronte al Vangelo⁶⁷. In quelle sue conferenze e predicazioni, considerando le diversità come un dato fecondo, avrebbe cercato di coglierne le possibili "armonie cristiane". Intendeva in tal modo combattere, alla luce della verità evangelica, anche coloro che avevano seminato, specie fra i giovani italiani nati dopo la Breccia di Porta Pia, quei germi destinati a svilupparsi nell'immane «disprezzo del patriottismo come forma superata dell'anima e della convivenza umana»⁶⁸. Avvertiva palpabili i gemiti che lo divoravano dentro, quella sua coscienza insoddisfatta che lo induceva a cercare di sostituire l'immagine «deteriore di cattolicesimo inteso come difesa, come ripetizione tradizionale, con una diversa e più pura aspirazione di collaborazione col mondo»⁶⁹. I suoi occhi guardavano avanti, all'uomo nuovo, che sarebbe uscito dalle ceneri di quella guerra non voluta, non amata, ma accettata come tragico destino di un'umanità ancora non redenta. Il suo amor di patria era di lunga data. Già ai primi del '900 aveva preso lo spunto, in quella sua già citata conferenza sullo sport cristiano, per parlarne.

«Ma fin d'oggi, in questa alba democratica, c'è una forma di *sport* che costa così poco, da potersi dire che non costa un bel nulla... quando e dove l'automobile collettiva sia ancora un pio desiderio, e la bicicletta stessa appaia un utensile di lusso, giovani miei amici, tornate, o meglio restate ai metodi sportivi di S. Francesco — e perché il dire *andate a piedi* può sembrare troppo prosaico, benché G. Giacomo Rousseau in un celebre passo delle sue opere abbia dimostrato che è il modo più comodo e piacevole di viaggiare, io vi dirò: *moltiplicate le gite podistiche* — date per ora a questa sezione della nascente società il supremo sviluppo. E con ciò non farete solo opera di estetica democratica, o di democrazia estetica che

⁶⁷ Cfr. G. SEMERIA, (a firma di Mario BRUSADELLI), *La guerra di fronte al Vangelo*, in «Vita e Pensiero», Anno I, marzo 1915, pp. 310-321, ristampata in G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II vol. cit., pp. 327-343.

⁶⁸ A detta del Vescovo Castrense, Bartolomasi, grazie ai massoni e ai liberali, prevaleva il pensiero amorale per tenere alto il morale delle truppe togliendolo dalla morale cristiana e favorendo gli istinti più bassi, che trascinano l'uomo all'odio feroce: «I nostri soldati non vogliono più saperne della guerra, sono avvelenati dalla lettura della "Sigaretta". Le trincee ne sono allagate! La "Sigaretta" era un settimanale pornografico, tutto articoli passionali, notizie oscene, vignette sconce» (cfr. N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi. Vescovo dei soldati d'Italia*, vol. I, *Il Vescovo del Carso e di Trieste liberata*, Roma, edito a cura dell'Opera Mons. Bartolomasi, 1966, p. 133 ss.). Fu un'illusione, riconoscerà il Vescovo Castrense; fomentando l'amore passionale si snervano gli animi, fomentando l'odio al nemico si logoravano ed abbruttivano gli spiriti. Si voleva per i nostri soldati quello che avveniva anche oltralpe: «Dio stampi sulla fronte d'Italia il marchio rovente del traditore» o ancor peggio: «O Germania, odia! Col tuo sangue freddo macella e sfascia la razza diabolica. Mutila, mutila! Fa' il deserto in ogni paese vicino». L'odio era così diventato la parola d'ordine, un dovere sacrosanto, una forza morale, acceso dalla propaganda che descriveva il nemico come bestiale, sleale, perfido, crudele anche con donne e bambini; per i Cappellani militari una sfida continua.

⁶⁹ BO, *Semeria e la carità* cit., p. 70.

dir vogliate, ma anche di patriottismo intelligente. Povero patriottismo!... costretto anch'esso in quest'epoca bancaria ad essere sfruttato dai partiti che se ne arrogano superbi il monopolio, per avere il gusto e il vantaggio di lanciare, a quei che non hanno i loro pensieri e i loro interessi, l'insulto supremo di non amare la patria! Il fatto, il triste fatto, è che questa Italia nostra, noi, noi tutti, la conosciamo così poco... A questa ignoranza del dolce suol natio, dichiarate oggi, o miei amici, e fate domani ostinata, implacabile guerra. Rompete questo guscio in cui, chiocciolate pigre impenitenti, noi siamo fin qui vissuti così chiusi. Sognate di misurarla palmo a palmo questa bella Italia e cominciate a perlustrare questa vostra Romagna...»⁷⁰.

Sapeva bene, infatti, come dietro le piccole notizie, qualunque fossero, come anche quelle relative alla diffusione dell'uso della bicicletta, si nascondessero le più grandi!

«Ma in questo modo l'interclassismo a due ruote contiene anche un valore insidiosamente sovversivo, benché Bertarelli si sforzi di rilevare l'anima borghese del suo club (da parte sua il movimento socialista comincerà presto ad organizzare i propri club ciclistici, i «ciclisti rossi» per differenziarsi anche dal nazionalismo del Touring), che avrebbe trovato il suo acme con i tours «sui campi delle patrie battaglie». Inoltre in un paese così religioso furono ben presto i cattolici a guardare con sospetto alla filosofia dei Club: «Le sue origini liberali (e dunque massoniche secondo una equazione diffusa nella mentalità cattolica del tempo) non fanno certo odorare d'incenso il Touring». Così, ricorda l'autore, il *maitre à penser* dello sport cattolico agli inizi del Novecento, Giovanni Semeria, provvede a esorcizzare le due ruote, «utensile di lusso» inadatto a «quest'alba democratica» e invita a imitare «i metodi sportivi di san Francesco». Quindi: «Andate a piedi, moltiplicate le gite podistiche». Accompagnato dal parere *pro veritate* dell'*Osservatore Romano*...»⁷¹.

Discutibili operazioni giornalistiche come questa (basti leggere il testo completo della sua conferenza), erano ben note al Semeria, e dallo studio attento di alcune delle sue più importanti pubblicazioni appare confermata la sua stretta riservatezza, tanto da spingerlo ad omettere — per quella nota di signorilità d'animo che da sempre caratterizza il suo Ordine — ogni riferimento contrario alla carità. Lo si nota facilmente avendo la pazienza di comparare i contenuti delle sue pubblicazioni a stampa con le sue fonti epistolari — edite e soprattutto inedite —⁷², nel

⁷⁰ Cfr. SEMERIA, «*Giovane Romagna (sport cristiano)*» cit., pp. 21-24.

⁷¹ E. BERSELLI, *Su due ruote per fare l'Italia*, in *La Domenica di Repubblica*, domenica 19 febbraio 2006, p. 38. Le parole del Semeria riportate nell'articolo sono prese dalla sua conferenza del 1902: SEMERIA, «*Giovane Romagna (sport cristiano)*» cit. Per una prima presa di coscienza sulla diffidenza allora nutrita verso l'agonismo sportivo, vedi BERDESCHI, *L'antimodernismo in Italia*, op. cit., pp. 218-222.

⁷² Vedi A. GENTILI, *Semeria edito e inedito: la duplice versione delle sue memorie*, in *Atti del 1° Colloquio di Studio* cit.

clima arroventato di quegli anni, che segnarono la tormentata fine della neutralità italiana e il riattizzarsi della mai sopita polemica sulla cosiddetta *Questione romana*. Tutto ciò soffiava sulle passioni di un secolarismo in erba che — infettando anche quelle apparentemente più innocue (per esempio, proprio quella sportiva) — avrebbero finito per affrontarsi soprattutto in Zona di guerra, dove confluivano migliaia di giovani italiani da ogni lembo del Paese e di ogni estrazione sociale, e dove operavano i preti-soldato e i Cappellani militari⁷³. Per il Semeria, ciò era destinato ad amalgamarsi con quei fremiti antimodernistici che ancora scuotevano almeno certi settori della vita ecclesiale quando, con inquietudine, si ebbe notizia del suo riuscito rientro in Italia per assumere — niente meno! — la carica di Cappellano militare del Comando Supremo.

In quel momento, almeno parte della società e del clero italiano — pur tra tutti i distinguo possibili circa il concetto di “Patria” e di “Chiesa” — parevano in ogni caso divisi, anzi contrapposti⁷⁴. Da qui i sottili

⁷³ Sulla vita dei cappellani militari e preti soldato al fronte vedi, fra tutti, il *Carrocchio Novissimo*, Milano, Tipografia S. Lega Eucaristica, 1918. Se per alcuni storici la presenza dei preti soldato — più vicini ai loro compagni con i quali condividevano quotidianamente la triste sorte della guerra di trincea — sembrerebbe apparire diversa da quella dei cappellani ufficiali, tanto da contrapporre il fervente patriottismo di questi ultimi a una maggiore tiepidezza dei primi, lo studio attento della corrispondenza dei nostri preti soldato barnabiti, comparata con l'azione del p. Semeria, rivela non poche sorprese (cfr. F. LOVISON, *I Barnabiti nella Grande Guerra*, in «Eco dei Barnabiti», 2006, n° 4, pp. 40-45). Per uno sguardo più ampio vedi G. BELLOSI - M. SAVINI, *Verificato per censura, lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, Cesena, Il Ponte Vecchio Editore, 2002; I. LOI CORVETTO, *Dai bressaglieri alla fantaria. Lettere di soldati sardi nella Grande Guerra*, Officina linguistica, n. 2/1998, Ilisso Edizioni, Sassari 1998; G. PUGGIONI, *Come le vacche sul Gigai, lettere al parroco di Montemezzo dalle trincee della Grande Guerra*, Como, Graficop, 1997.

⁷⁴ «Nell'episcopato italiano si distinsero la corrente filonazionalista e interventista, la corrente pacifista e la corrente realista, che vide la maggioranza dei vescovi accettare il fatto compiuto e collaborare con le autorità, prodigandosi soprattutto nel sollievo dei combattenti e delle loro sfortunate famiglie. Ci fu così uno slancio generoso, specie di giovani preti anelanti di andare nei campi di battaglia per confortare i loro fratelli, e furono migliaia che entrarono negli ospedali da campo, nelle trincee, cercando la prima linea, sempre sereni, desiderati, ascoltati: fecero un gran bene, anche come sostenitori degli animi nella resistenza e nella speranza della vittoria finale. Voci patriottiche sempre più forti nel mondo cattolico alimentarono il consenso alla guerra, sia perché era stata proclamata da una autorità legittima, il Regno d'Italia, sia perché la partecipazione dei cattolici voleva dimostrare concretamente la loro fedeltà alla patria... Anche se i dubbi di coscienza rimanevano e confluivano nell'altro fronte, quello neutralista e pacifista, sostenuto dalla Santa Sede, per il quale non pochi parroci di campagna e di montagna furono perseguitati dalla legge e dalle autorità per la loro opposizione alla guerra. Non mancarono i disertori che si diedero alla macchia, e coloro che andarono al fronte senza alcuna convinzione; molte le fucilazioni nei momenti più tragici del conflitto» (LOVISON, *I Barnabiti nella Grande Guerra* cit., pp. 41-42). A proposito dell'ordine nazionale e internazionale, il Concilio Vaticano II affermerà: «Il campo di apostolato si apre immenso nell'ordine nazionale e internazionale, dove specialmente i laici sono ministri della sapienza cristiana. Nell'amore di patria e nel fedele adempimento dei doveri civili, i cattolici si sentano obbligati a promuovere il vero bene comune, e facciano valere il peso del-

distinguo, le stizzite virgolettature, le astiose sottolineature, le ironiche sfumature, le pesanti dietrologie, i cupi sospetti, le maliziose insinuazioni, le contraddittorie apparenze, gli inganni, le menzogne, le montature di chi, da fronti opposti, sulle pagine dei giornali o attraverso i canali riservati, cercava di tirare acqua “al suo mulino”: «Tempo di guerra, bugie come terra». Proprio da quest’ultimo amaro giudizio del Semeria occorre ripartire, non tanto per restituire — se ce ne fosse ancora bisogno — il confratello “randagio” al calore di una appartenenza ecclesiale (tanto disattesa quanto da lui sempre fortemente desiderata), e nazionale (oramai appaiono anacronistiche e soprattutto fuorvianti le continue disquisizioni sul suo presunto “nazionalismo”), quanto per ritrovare la “forza e la gioia” — «... che leva la bandiera della forza e della gioia: la forza e la gioia, il patrimonio immortale della gioventù e del cristianesimo»⁷⁵ — del suo apostolato teso a cristianizzare la modernità. «Al Vangelo stesso domanderemo i principi eterni di viva, schietta, efficace democrazia»⁷⁶, amava ripetere, incarnando il Vangelo nella crescita umana, civile e culturale della società italiana ed europea nel secolo decimonono: «Hominis enim persona salvanda est humanaque societas instauranda»⁷⁷. Un momento di crisi e di conseguenza di trasformazione, un cambio epocale, di coscienza, che coinvolgeva tutta la sua generazione, da ancora prima dell’inizio del conflitto, quando si trovava fra quelli

la propria opinione in maniera tale che il potere civile venga esercitato secondo giustizia e le leggi corrispondano ai precetti morali e al bene comune» (Conc. Vat. II, Decret. De apostolatu laicorum, *Apostolicam actuositatem*, n° 965). «I fedeli riuniti nella Chiesa da tutti i popoli, “non sono separati dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per istituzioni politiche” (Conc. Vat. II, Const. Dogm. De Ecclesia, *Lumen Gentium*, n° 32); perciò, devono vivere per Dio e per il Cristo, seguendo gli onesti costumi della propria gente; come buoni cittadini, devono coltivare un sincero e fattivo amor di patria, ed evitando ogni forma di razzismo e di nazionalismo esagerato, promuovere l’amore universale tra i popoli» (Conc. Vat. II, Decret. De activitate missionali Ecclesiae, *Ad Gentes*, n° 1131).

⁷⁵ SEMERIA, “*Giovane Romagna (sport cristiano)*” cit., p. 8. Il 75° anniversario della sua morte, si unisce significativamente con le celebrazioni del 50° dalla morte di Lorenzo Perosi, Maestro Direttore della Cappella Musicale Pontificia «Sistina» dal 1898 al 1956. Quest’ultimo fu molto ammirato dal Semeria, che ebbe modo di ascoltare la sua musica sacra: «Sono pochi giorni; il massimo nostro teatro genovese echeggiava delle melodie dolci, delicate del Natale [*Il Natale del Redentore*] di Lorenzo Perosi. Si profanava forse la religione? No, si purificava il teatro. A me, spettatore tranquillo e solitario [nota la non dimestichezza del Semeria con la musica, vedi oltre], pareva che una rigeneratrice onda passasse su per quelle pareti a detergerle di non so qual muffa morale incrostatavi per non so quanti secoli» (*ibidem*, p. 9). Sull’ultimo incontro tra Semeria e Perosi, vedi G. CONFALONIERI, *Un anno per ricordare l’opera di Lorenzo Perosi*, in «Epoca», 1972, n° 1114, p. 80. Sulla sua figura vedi S. PAGANO, *L’epistolario «vaticano» di Lorenzo Perosi (1867-1956)*, Genova, Marietti, 1996, e A. PAGLIALUNGA, *Lorenzo Perosi*, Roma, Paoline, 1952.

⁷⁶ SEMERIA, *L’Eredità del secolo*, 2 ediz. cit., p. 13.

⁷⁷ Conc. Vat. II, Constit. Pastoralis de Ecclesia in mundo huius temporis, *Gaudium et spes*, n° 1322. Vedi anche Conc. Vat. II, Declaratio de Educatione Christiana, *Gravissimum educationis*, n° 819.

“d’avantiguerra”. Lo aveva visto con straordinaria lucidità, e il non seguire i segni dei tempi lo avrebbe fatto precipitare in una vana quanto nostalgica difesa del nulla:

«Alla generazione attuale, che l’ha non solo vista da lontano, ma assaporata da vicino, la guerra è, starei per dire, familiare. Anche serbandone l’orrore che nell’uomo medio — non dirò normale — è istintivo, non la trovano assurda. La guerra è per essi una realtà della vita sociale, una legge, colla quale bisogna fare i conti, come la malaria per quelli che abitano sulle ruine desolate, infette, di Sibari e di Metaponto. Mentre invece per noi d’avantiguerra questa era, come la malaria per chi abita terre abitualmente salubri, una eventualità triste e remota — improbabile, quasi assurda. Era lo stato d’animo pacifista. Non solo orrore della guerra, non solo sforzo e desiderio, desiderio e sforzo di impedirne lo scoppio, allontanarne la minaccia, ma convinzione più o meno razionale, più o meno solida, ch’essa, la guerra, avesse fatto il suo tempo; che la pace non pure in un avvenire remotissimo, ma a scadenza anche breve, fosse diventata una concreta assurdità. Quella convinzione e il desiderio antibellico erano fra di loro connessi; il desiderio entrava per tre quarti nella convinzione della pace sicura, e questa convinzione rendeva il desiderio più blando. Noi uomini della mia età abbiamo lungamente respirata questa atmosfera non pacifica, pacifista — non di fiducia, di certezza. E val la pena, tanto da quelle condizioni psichiche siamo oggi remoti, val la pena di rievocarne il ricordo...»⁷⁸.

Aveva ben saputo cogliere, a suo tempo, le dinamiche delle tre correnti che variamente alimentavano l’atmosfera pacifista: la corrente della fede religiosa o divina, quella del calcolo umano e l’ultima dei sociali programmi, riconoscendo, con altrettanta lucidità, come la prima scossa alla sua fede pacifista o, meglio, a quella della sua intera generazione, fosse venuta dalla guerra italo-turca del 1911 — quella libica, per intenderci —, che segnò l’inizio della nuova Italia:

«La prima scossa alla mia fede pacifista, mia, o meglio della mia generazione, venne dalla guerra italo-turca del 1911... avremmo potuto e dovuto anche solo per la nostra esperienza casalinga scuoterci prima. Perché guerre a noi non erano mancate. O non era stata una guerra, con relativo disastro militare, la guerra etiopica del 1896? Ma ci mettemmo presto in pace colla nostra fede allora, battezzando quella guerra una avventura coloniale. Era ammesso, anche nella ortodossia pacifista di G. Ferrero, che le guerre coloniali non erano guerre: l’aggettivo faceva dimenticare il sostantivo. All’uopo guardavano solo i morti di colore, i morti barbari. Non mettevano conto di contarli. Non erano guerra le carneficine di barbari. Avrebbe dovuto scuoterci dal nostro sopore pacifista la esperienza altrui. Quante guerre si succedevano, mentre noi proclamavamo morta la guer-

⁷⁸ G. SEMERIA, *Nuove memorie di guerra*, Milano, Casa editrice “Amatrix”, 1928, p. 8 (vedi in Appendice il documento n° 7: la recensione di Tommaso Nediani).

ra!... La guerra libica ruppeci, a noi italiani, l'alto sonno nella testa... Nessuno guastò le rotaie per impedire, come nel 1896, la partenza dei nostri soldati... Lo spirito pubblico era cambiato, anche perché era sorto il nazionalismo, o piuttosto il gruppo nazionalista era l'effetto e il segno del mutato spirito pubblico. Era, allora soprattutto, un partito di giovani. Una decina di anni prima la gioventù universitaria era socialistoide; adesso, verso il 1910, era nazionalista... Io ricordo i primi nazionalisti, specie a Genova, parecchi dei quali miei amici più giovani, non oso dire miei discepoli... Ricorderò il carissimo Gualtiero Castellini, di Milano... ma più di tutti a volerla politicamente quella guerra, fu il democratico Giovanni Giolitti...»⁷⁹. — «...La guerra libica godé di una popolarità che la guerra abissina non ebbe mai. Fece il ripetuto assiduo giro della penisola l'innno a Tripoli "bel suol d'amore", dove credo evidente la confusione fra Tripoli d'Africa e Tripoli di Soria. Di questa popolarità che ha il suo documento nel canto, una causa è il rientrare di quell'impresa nella nostra corrente tradizionale. Il turco fu davvero nemico secolare del nostro Paese, del Mezzogiorno soprattutto, che aderì alla impresa libica con speciale entusiasmo. Forza della tradizione, che è dinamicamente maggiore quando collimano le due idealità, patriottica e religiosa. Il turco non è solo straniero barbaro, ma infedele. Le armonie religiose-patrie si rafforzarono con questa nostra prima guerra. I sacerdoti cominciarono a fare su scala più vasta da Cappellani militari. Confinati prima negli ospedali, dove qualcuno li vorrebbe limitare anche adesso, entrarono se non nella caserma, nel campo. La carità soccorse i feriti, la pietà accese le sue faci sulle tombe. Per tutte queste ragioni: successo dei nazionalisti, scacco dei socialisti, armonie religioso-patrie, riattivazione di spiriti militari; la guerra libica è, in qualche modo, il principio della nuova storia d'Italia. La fiducia, quasi dogmatica, del nostro pacifismo, ne fu terribilmente scossa. La realtà bruta schiaffeggiava l'ideale, o piuttosto l'utopia, e ci riconduceva al senso umile della realtà»⁸⁰.

L'entrata in campo della Chiesa nella figura del Sacerdote — tanto da lui auspicata —, quale principale fautore delle "armonie religiose patrie" e di un nuovo dialogo Chiesa-mondo⁸¹, accese inevitabilmente, nell'incandescente temperie sociale e politica innescatasi dopo la Breccia di Porta Pia, le polveri della polemica. Già il Semeria, del resto, si doleva per quella fin troppo "facile faciloneria" che lo avrebbe costretto pericolosamente ad esporsi dal fronte alle retrovie, sempre dipinto sul pun-

⁷⁹ Id., pp. 27-28.

⁸⁰ Id., pp. 32-33.

⁸¹ Vedi come Semeria rivendichi la necessità di una vera e propria «restaurazione cristiana» (cfr. *I miei tempi* cit., p. 140) in seguito alle mirabili encicliche di Leone XIII (1878-1903), che intendevano ridestare «le armonie profonde della civiltà e della Chiesa» in G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, Parte prima, 1ª Ediz., Milano, Ambrosiana Editoriale, (s.d.), (1930), pp. 82-84. Di particolare interesse il suo apprezzamento, contenuto nel discorso tenuto nella chiesa delle Vigne il 28 giugno 1896, dal titolo *Il papato, lotte e trionfi*, Genova 1896.

to di sconfinare, come altri, nel campo della ribellione aperta alla Chiesa e alla propria Famiglia religiosa; anche se lui scriverà: «Credo di aver avuto... l'istinto del cane: la fedeltà per me è un bisogno. Ne ho dato qualche prova nella vita e me ne compiaccio»⁸². Molti proprio questo aspettavano: la sua ribellione, la sua disobbedienza. Subendo la pena dell'esilio, aveva invece testimoniato con il proprio dolore l'autenticità di quanto aveva predicato.

«Caro Padre, comprendo che per Lei questa è un'ora di tenebre, ma non può credere quanto il suo atteggiamento ha fatto bene a molti, e a me per primo: cominciavo a dubitare che lo spirito di sacrificio e di abnegazione fossero completamente scomparsi tra quelli che avevano un atteggiamento di riformatori. Bisognava che qualcuno provasse la sincerità delle proprie parole e della propria fede coi fatti, anzi con l'incruento martirio dell'esilio... Molti volumi pubblicati e molte conferenze e molte prediche non avrebbero credito, di fronte al presente e di fronte all'avvenire, quanto un semplice atto di virile (oh! quanto virile) disciplina»⁸³.

Semeria non voleva essere giudicato un ribelle: «Certo ci è molto cara la libertà e quella che ci si lascia la prendiamo tutta e possiamo anche desiderarne e chiederne forma più ampia. Ma siamo profondamente convinti che alla libertà medesima è necessaria l'autorità come il freno alla macchina per garantirne i movimenti...»⁸⁴. Pochi, pochissimi, infatti, vorranno darsi una ragione di quei suoi continui equilibrismi, per esempio, proprio nell'oratoria militare, che tanto prestavano il fianco alla troppo, troppo facile acredine pungente dei suoi avversari. Ma pur oscillando paurosamente — come quando si trovò appeso nel vuoto per interminabili ore su di una traballante teleferica alpina ripetendo a se stesso «O povero Giovanni, di te che mai sarà?» —, la ricerca storica, sulla base dei documenti fino ad oggi pubblicati, riconosce come non tradì mai la sua passione per l'uomo del proprio tempo e per la Chiesa, alla quale sempre obbedì, difendendone lealmente la causa, benché cercasse, con tutte le sue forze e con l'aiuto di chi, a vario titolo, gli stava vicino, di divincolarsi dalla morsa di un esilio che non comprendeva e non accettava e al quale poteva solo opporre la rettitudine della propria coscienza. Troppo poco, forse, per arrestare, in quei tempi certo non facili, quell'inesorabile suo rotolamento verso l'inazione forzata. Di questo Semeria ebbe davvero paura. Allo scontro fra le diverse anime dell'Italia d'inizio '900 occorre dunque rimandare, per cogliere appieno il senso vero di quel suo dramma di coscienza, che altro non è che il doveroso sa-

⁸² SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 57.

⁸³ Lettera di Tommaso Gallarati Scotti a Giovanni Semeria, Vimercate, 12 ottobre 1912, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., p. 172.

⁸⁴ Cfr. GENTILI, *Introduzione a Semeria, Lettere ai giovani cristiani* cit., p. XXI.

crifizio per l'impegno sociale dei cattolici⁸⁵, profuso in un'esistenza vissuta all'insegna della «passione della Verità, della Patria e della Fede»⁸⁶.

3. - *L'aumônier général de l'armée italienne*

Ritornato al fronte dopo aver superato quella grave crisi nervosa che lo aveva costretto a farsi curare prima a Ginevra e poi a Courmayeur⁸⁷, riprese infaticabile, e con ancora più slancio, la sua opera di sempre: predicare; impossibile fermarlo, riconoscerà il Minozzi⁸⁸. Come sulla base dell'applicazione del metodo storico-critico alla Sacra Scrittura, la sua omiletica, ispirata all'apologetica blondeliana, era stata capace di portare sul pulpito gli argomenti più disparati, così occorre osservare come nella Grande Guerra l'oratoria militare tendesse ad assomigliarsi tanto nei contenuti quanto nelle modalità espressive. Gli argomenti trattati dai Cappellani militari di fronte ai Reggimenti schierati, erano più o meno gli stessi, posti com'erano sempre al vaglio attento delle autorità militari; non faceva eccezione lo stesso Vescovo Castrense, Angelo Bartolomasi:

⁸⁵ Su questo tema vedi SEMERIA, *Giovani cattolici e cattolici giovani* cit.; *La carità della scienza e la scienza della carità*, Milano, Cogliati, 1900; *L'Eredità del secolo*, Roma, Pustet, 1900, ma soprattutto *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo*, 11° Corso di religione, Genova 1907-1908, pubblicata per la prima volta in G. MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1988, pp. 269-283. Passata quasi inosservata, essa costituisce il punto di riferimento del Semeria nella sua successiva attività come Cappellano militare durante la prima guerra mondiale (vedi in Appendice, Documento n° 8).

⁸⁶ G. SEMERIA, *Prefazione a Lettere pellegrine*, Potenza, Edizioni Osanna Venosa, 1991, p. 24. Vedi, sul problema della coscienza, *Dio e la coscienza morale*, in *Scienza e Fede e il loro preteso conflitto*, (1903), e *La Coscienza* (1937), e, in particolare, sullo scontro tra la coscienza cristiana, liberale o borghese e socialista, *Le tre coscienze, loro genesi e loro natura*, Genova, 6 gennaio 1901, pubblicata in MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., pp. 247-262.

⁸⁷ Basti qui ricordare come dall'Italia accorsero da lui il P. Gemelli, il P. Manzini (inviato dal Superiore Generale Vigorelli) e, ripetutamente, don Orione. Neppure la visita di quest'ultimo in quei difficili momenti, che gli aveva sottoposto un primo e un secondo elenco di proposizioni tratte dai suoi libri — 88 in tutto — da condannare, gli tolse la forza e la voglia di analizzarle ad una ad una, in un centinaio di cartelle dattiloscritte (Benedetto XV archiviò poi il caso, comandando di non tornare più sull'argomento). Dopo un primo tentativo di don Orione a fine maggio, di riportarlo al Comando, fallito per le opposizioni dei bonomelliani, Semeria aveva ripreso a lavorare, recandosi poi a Courmayeur (dove respirò l'aria di quel patriottismo grazie al quale maturò l'idea delle Colonie alpine di guerra).

⁸⁸ G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, Edizioni dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1967, p. 162. Per un primo approccio all'oratoria semeriana, vedi, fra tutti, G. MESOLELLA, *Giovanni Semeria: per una cultura democratica e popolare*, in «Il Progresso del Mezzogiorno», a. XII, n° 1 (1988), pp. 65-88; U. OJETTI, *A Roma e altrove (per un predicatore)*, in *La tribuna*, Roma, 29 marzo 1896; SEMERIA, *I miei quattro papi* cit.; E. PATUELLI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, Edizioni dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1966.

«Ufficiali e soldati, in alto i cuori: voi avanzate verso la vittoria; ma questa sarà contrastata. Sono perciò ancora grandi i doveri ed i sacrifici che dovette compiere, assumetene la forza dall'Onnipotente; addensate nei vostri petti valore e virtù, unendovi a Dio. Vi invito a far Pasqua. E tale invito a voi faccio convinto di adempiere a un mio dovere, di procurare a voi un gran bene come cristiani e come soldati, di corrispondere al vivo desiderio delle vostre famiglie, di portare un valido contributo alla vittoria e di fare perciò opera altamente patriottica... Per voi, come soldati: vi fa tranquilli di coscienza, fidenti in Dio, forti negli ardui doveri, capaci di ripetere le parole di S. Paolo: "Tutto posso in colui che mi conforta", quelle di un bravo Tenente, caduto a Hudi Log il 1° novembre 1916: "Non temere mamma, sono in pace con Dio e con me"; quelle ancora di un altro Tenente, caduto a S. Martino il 29 giugno 1916, il quale al suo Superiore, che ammirava in lui il disprezzo della morte, rispondeva: "Faccio spesso i conti con Dio e, quando le cose della coscienza sono a posto, perché temere la morte?"... Ed ancora una convinzione tengo nell'animo, come luce che mi dirige, fuoco che m'ispira, forza che mi sostiene nelle fatiche fra voi: la convinzione di fare colla missione religiosa opera altamente patriottica»⁸⁹.

In un'altra omelia, mons. Bartolomasi ribadiva che la preghiera e il sacrificio dovevano prima essere vissuti dagli stessi sacerdoti, per poi essere predicati ai loro soldati:

«La pace è in cima a tutti i nostri desideri, ma questa pace è figlia della vittoria, e la vittoria si ottiene con l'opera collettiva dell'esercito e con l'opera individuale di ogni soldato. La preghiera sola non basta. Dio aspetta da noi qualche cosa che dimostri la nostra operosità. L'opera dell'uomo è monca, incompleta, se non interviene l'aiuto divino a proteggerla e a sostenerla. "Nisi Dominus aedificaverit domum in vanum laboraverunt qui aedificant eam". Preghiera fervente e azione assidua sono due fattori di vittoria. — Benedicendo tutti i presenti e tutti i soldati dell'esercito, termina auspicando la prossima vittoria, che, nel compimento delle aspirazioni nazionali, apra all'Italia un'era nuova di grandezza e di felicità»⁹⁰.

Egli stesso insisteva molto su quella particolare "poesia" che avvolgeva il piccolo altare da campo, e si soffermava su quei temi divenuti ormai classici: *Religione e patria; Dio, re e famiglia; Fede e fiducia in Dio; Fedeltà al dovere; I doveri del cristiano e del soldato; La preghiera e i sacramenti stimolo al dovere, conforto nel dolore, freno alle umane passioni; I coefficienti della vittoria: lavoro e valore militare, aiuto e benedizione dal Signore*. L'amara esperienza della guerra tendeva a unificare i temi predicabili. Per esempio, sempre mons. Bartolomasi, al Passo di Monte Croce

⁸⁹ A. BARTOLOMASI, *Esortazione alle truppe*, Z.d.g., 21 febbraio 1917, giorno delle S. Ceneri, in «Il prete al campo», Anno III, n° 5, 1° marzo 1917, pp. 66-68. Hudi Log è un paesino del Carso di Komen-Komeno (Slovenia), chiamato in italiano "Boscomalo".

⁹⁰ A. MERLO, *Un'adunanza di Cappellani presso la prima linea*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 9, 1° maggio 1917, p. 138.

di Comelico comprese dalle reazioni degli stessi soldati come questi non reagissero affatto alle ragioni politiche e filosofiche della guerra — «un'indifferenza glaciale!» —, mentre si accorse che non rimanevano insensibili, fino alla commozione, ai richiami della loro fede religiosa, al ricordo e al calore della loro famiglia, all'onore della patria, della bandiera, dell'Arma (da quella volta decise di non parlare più ai soldati dei motivi razionali e nazionali della guerra).

A proposito di Semeria, il Gambaro acutamente notò che la sua predicazione si caratterizzava in modo tale,

«che riuscisse consacrazione del dovere, incoraggiamento e consolazione a tutti i reparti del nostro estesissimo fronte; e in quei discorsi che variamente dosava, secondo la maggiore o minore maturità spirituale dei suoi uditori, ufficiali, graduati o soldati semplici, accanto alle forti vibrazioni che suscitava, dell'afflato religioso, degli affetti domestici e del sentimento patriottico; era meravigliosa la ricchezza delle notizie e delle riflessioni ch'egli versava, sempre a proposito, come per incanto, dalla sua memoria di ferro e dal suo grande cuore, strette quasi in un sistema organico di crescita nella storia d'Italia, soprattutto del Risorgimento. Gli ufficiali stessi ne rimanevano molto sorpresi e pieni di ammirazione»⁹¹.

Per questo, quando il Barnabita, per tenere alto il morale delle truppe, organizzò, sempre sotto la guida del Vescovo militare Bartolomasi e con l'aiuto del P. Gemelli, la Messa del Soldato, espose subito il fianco alle critiche — a dire di qualche Ufficiale — per quelle certe sue troppo spinte «stiracchiature» al brano evangelico:

«Alla Messa del Soldato di Udine, celebrata da principio nella chiesina attigua all'Episcopio, poi nel vasto Duomo della città, quindi, per ragioni di sicurezza personale del Capo, per ordine della Polizia, nella bella chiesa

⁹¹ GAMBARO, *Semeria nella cultura del suo tempo* cit., p. XXIII. Così lo Scafi parlò della predicazione del Semeria, confrontandola con quella dell'Abate Casolini e di Padre Agostino da Montefeltro: «A differenza del caso di Padre Agostino a spiegare tale successo non si deve pensare né a sfoggio di mezzi oratori, né ad uso di particolari artifici, né a straordinari doni esteriori che Padre Semeria certo non possedeva. Tra l'altro infatti volendosi una volta descrivere l'aspetto del Nostro si parlò — crediamo da D'Annunzio — di "volto pallido e di veste squallida". Chi ha conosciuto Padre Semeria può anzi pensare che l'ultimo aggettivo sia piuttosto... eufemistico. La ragione è invece da ricercare nel concetto informatore che il barnabita si era proposto: far sentire la vita perpetua e progredente del Cristianesimo attraverso le varie vicende dei secoli. Concetto informatore che appariva come l'incarnazione del pensiero giovane in campo religioso. Ciò egli esponeva cercando anche di usare una lingua e uno stile decisamente moderno... Vasta cultura, memoria ferrea, intelligenza rapida e acuta, dialettica sottile e possente, attitudine a volgarizzare anche i più alti concetti, ricchezza inesausta di sentimenti, immediata adattabilità ai tempi, particolare resistenza al lavoro e soprattutto oratore nato, non fa meraviglia che l'attività intensissima che egli svolse negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del Novecento suscitasse ovunque particolare considerazione e simpatia» (P. SCAFI, *Tre predicatori nella Roma dell'Ottocento*, estratto dalla «Strenna dei Romanisti», Roma 1974, ab U. c. MMDCCXXVII, pp. 433-435).

delle Grazie [conosciuta in tutto il Friuli come il santuario *La Madonna delle guerre*], alle 11.15, a una folla densissima di ufficiali e soldati, donne escluse, fu egli l'abituale predicatore. Spiegò per molto tempo l'Evangelo della festa, poi le Epistole. Rarissime volte forzò un po', stiracchiò il testo scritturale, non proprio per adattarlo forzatamente alle circostanze difficili, ma per interpretarlo alla luce dell'esperienza allora vissuta, tra le speciali esigenze che la guerra crea ed impone. Gli alti ufficiali, che l'aspettavano al varco, lo richiamavano, ironizzando sorridenti: — "Ma, Padre, oggi...". Ed egli, sorridendo, taceva. Naturalmente dai soliti maligni cisposi si cercò di adunar ombre in quella predicazione animatrice e taluni ne scrissero anche in alto loco farisaicamente. Le spalle di Cadorina lo salvavano sempre. Gli stessi autorevoli personaggi mandati appositamente ad ascoltarlo per prenderlo in trappola — *capere eum in sermone* (cfr. Mt 22,15) — non potevano rilevare nulla di male, pur sordi come erano, troppo sordi e meschini. Un discorso fece chiasso e ne arrivò l'eco serio al Papa — Benedetto XV — che ne fu tutto entusiasta: il giorno di S. Pietro, vibrante di ardente lirismo, esaltò nell'apostolo il Capo della Chiesa combattente, la Chiesa militante che, di vittoria in vittoria, canta le glorie di Dio; poche volte più meravigliosamente alato, più grande. Aria d'eroismo immortale nella chiesa fitta di ufficiali e di soldati»⁹².

Al di là dei suoi non facili rapporti con l'*entourage* del Comando Supremo, occorre osservare come il termine tecnico "stiracchiature" fu abilmente usato da quei suoi detrattori in grigioverde per richiamarlo al suo presunto nazionalismo. Ma chi lo conosceva bene, sapeva come lo stesso Semeria lo avesse già usato, prendendone decisamente le distanze, in un suo discorso tenuto a Genova nel 1907-1908, a proposito proprio del tema *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo*:

«Né per questo, lo si noti bene, è necessario stiracchiare il Vangelo, come forse fanno alcuni per adattarlo quasi materialmente a condizioni di civiltà molto diverse da quelle in cui il Vangelo si svolse; invece di stiracchiarlo, bisogna approfondirlo. Bisogna dalla lettera risalire allo spirito; e lì, in quella regione dello spirito, c'è la parola che, serbandosi severamente rigidamente religiosa, è anche civilmente utile e sapiente. Questo metodo che salva dalle stiracchiature e garantisce l'efficacia del Vangelo intendo seguire...»⁹³.

⁹² MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, cit., pp. 174-175.

⁹³ SEMERIA, *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo* cit., p. 271. Per alcuni critici, Semeria nella sua oratoria militare esprimeva l'esaltazione della guerra: «Certi suoi atteggiamenti di acceso entusiasmo per la nazione in guerra, in un momento in cui la passione interventista convogliava in sé tanti spunti, tra cui erano pur quelli del nazionalismo e dell'esaltazione della guerra risanatrice, dispiacquero, allora e poi, a spiriti, cristiani e non cristiani, che non accettano l'idea che la ragione, il senso di giustizia, il dovuto riconoscimento di quanto abbiano di valido gli argomenti del nemico, possano subire mai una crisi, essere sommersi da ondate di entusiasmo» (A.C. JEMOLO, *Padre Semeria*, in *La Nuova Stampa*, 15 marzo 1956; dello stesso autore vedi anche *Chiesa e Stato in Italia dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, Einaudi, 1965). Per altri era vicino all'immagine degli antichi crociati; dal punto di vista dei socialisti, infatti: «Padre Semeria è per la

Del resto, una volta giunto al fronte, la sua maturità umana e spirituale, la sua non comune intelligenza e preparazione culturale, la sua tempratura fisica, la sua diretta e fresca conoscenza dei moti ideali di tutta Europa, la sua logica serrata, la sua ingenuità di carattere e semplicità di portamento, e, perché no?, la sua possente stazza (una sua cintura misura ben 190 cm. di lunghezza) e soprattutto quella voce roca, spezzata, che suscitava subito sorpresa e simpatia, gli conferirono un'immediata autorevolezza sulle truppe, sui preti soldato, sui cappellani militari, ma anche sull'opinione pubblica, costantemente tenuta informata sulla sua attività al fronte. Grazie alla protezione del Cadorna, che sempre gli copriva le spalle da critiche ingenerose e pretestuose accuse, Semeria godette di un'ampia libertà di azione e di movimento⁹⁴ all'interno di un regolamento di disciplina militare ritenuto, anche da altri cappellani militari, a volte decisamente inadeguato alle reali circostanze⁹⁵. Per questi motivi, il

guerra e per la guerra contro gli Imperi centrali. È un frate che, nato in altri tempi, avrebbe brandito la spada e il Crocifisso e urlato avrebbe per le strade: Iddio lo vuole» (A. FRESCURA, *Diario di un imboscato*, Bologna, Cappelli, 1921³, p. 277). Per altri ancora appariva «un nuovo Savonarola in armi» (A.A. REY, *Le nouveau Savonarole de l'Italie en armes*, in *Courrier de Vevey*, 20 novembre 1915). Sulla inconsistenza di tali accuse, oltre a quanto qui verrà detto, vedi, per esempio sull'accusa di essere «il poeta della guerra», l'articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero di questa rivista: *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*

⁹⁴ In questo contesto, i comportamenti del clero militare erano ben definiti. Il Vescovo Castrense, Angelo Bartolomasi, fece stampare e distribuire gratuitamente agli ecclesiastici dell'Esercito la sua effigie con una serie di insegnamenti: «Ai carissimi cappellani e sacerdoti militari – col desiderio e colla fiducia che, pregando, sacrificandosi, abbiano ad essere apostoli della Fede, benemeriti della patria, ad accumulare meriti, ricordi, esperienze, zelo — benedico. Ricordi e propositi. Confratello nella Fede, nel Sacerdozio, nei doveri verso la patria, pensa e ricorda: 1) SEI SACERDOTE — “Sacerdos in aeternum”, perciò: 1° vivi dello spirito di preghiera, come Gesù; 2° apprezza e pratica lo spirito di mortificazione, di penitenza, di sacrificio, come Gesù; 3° ama generosamente i tuoi fratelli, i doloranti, i peccatori, come Gesù; 4) studia, ama, ricopia in te Gesù, maestro, amico, modello; 5° serba o rifà pura la coscienza colla confessione sacramentale; 6) celebra devotamente la S. Messa; recita bene e quando puoi il divino ufficio. Proponi adunque di essere in guerra, fra la truppa, fra i soldati sofferenti, sacerdote pio, puro, caritatevole — apostolo forte, generoso, zelante. 2) SEI MILITARE — “ad militiam vocatus”, perciò: 1° sii devoto alla bandiera, simbolo della patria; onoralo; 2° riconosci e compi, con fede ed amore, i grandi doveri verso la patria nell'ora presente; 3° tieni alto in te e ne' tuoi compagni il morale colla Fede e Morale cristiana; 4° esegui con pronta disciplina gli ordini de' tuoi superiori; 5° dividi coi commilitoni lavoro, gioie, dolori, propositi e speranze; amali, aiutali; 6° adattati all'ambiente “absque peccato”. Solo il peccato degrada; i servizi e lavori umili no. Proponi adunque di essere soldato bravo, buono, disciplinato, laborioso, amorevole e sereno. Gesù armonizzò ed unì nella sua Persona la natura divina e la umana. Tu armonizza colla virtù la condizione di sacerdote e di militare» (A. BARTOLOMASI, *Il Vescovo Castrense al clero militare*, in «Il prete al campo», Anno IV, n° 13, 1° luglio 1918, p. 149).

⁹⁵ In tali termini il p. Egidio Caspani si rivolgeva al suo Superiore Generale Vigorelli per avere indicazioni circa il comportamento da tenersi al fronte: «Le chiederei alcune spiegazioni. Quando andremo in linea, ma senza essere in vera azione, crederei mio dovere raggiungere le truppe nelle trincee, pur tenendo la sede col Comando; porterei ai soldati qualche sigaretta o frutta o dolce, un po' d'acqua, e così direi loro qualche buona

“Nonno” (aveva allora 46 anni d’età), Tenente Semeria, divenne praticamente il cappellano dei cappellani, ritrovandosi ad esercitare quel ruolo di riferimento che già aveva svolto prima dell’esilio nei confronti di molti giovani sacerdoti. In Zona di guerra continuò altresì a prodigarsi a favore dei suoi confratelli⁹⁶, che spesso incontrava negli innumerevoli ritiri, conferenze e meditazioni tenute per il clero in armi in ogni angolo del fronte⁹⁷:

parola e, all’occasione, li confesserei. Farei bene così, potrei farlo con la Sua benedizione? In caso poi di azione, d’obbligo dovrei stare al posto di medicazione ed io penserei di restar là perché là confluiscono tutti; ma, se avessi momenti liberi, non sarebbe meglio che uscissi per aiutare i feriti e i moribondi sparsi sul campo? Certo ciò mi acquisterebbe ascendente sui soldati, ma d’altra parte esporrebbe a rischio più immediato la mia vita. Perciò, trattandosi di un di più, desidero conoscere il Suo parere ed avere la sua benedizione» (lettera del p. Egidio Caspani al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 27 settembre 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., Lettere). Fra i barnabiti si contavano allora molti cappellani militari, per esempio il p. Besana, insignito della Medaglia d’argento al valore militare a Castelfranco Veneto; il p. Giuseppe De Ruggero, insignito della medaglia d’argento al valore militare consegnatagli da Sua Maestà il Re al Gran Albergo Reale Savoia di Padova; il p. Luigi Grassi (poi vescovo di Alba); ecc. Vedi in Appendice l’immagine n° 1.

⁹⁶ Questo alto e delicato incarico non lo portò a dimenticarsi dei suoi giovani confratelli mandati in trincea: fu lui ad ottenere dal suo Superiore Generale, Vigorelli, il privilegio di recarsi personalmente al fronte, in visita ai “suoi” militari. Per esempio, dopo aver incontrato il Raineri durante un corso di mitraglieri a Brescia, alla successiva notizia della sua morte, il Semeria scrisse: «È da sperare che sia l’ultima vittima; oppure, se altra è necessaria ancora, questa sia il più freddoloso e il più guastamestieri che sempre pensa a voi, a Roma, allo Studentato». Quando incontrava qualche suo confratello, subito — con cartoline dalla brevità “telegrafica” — ne dava notizia al Vigorelli: «Trovo qui in linea avanzata il Fratel Ettore Pagliari e ci uniamo insieme per mandarle un saluto riverente» (cartolina militare di P. Semeria, firmata anche dal Fr. Pagliari, al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 5 maggio 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 2°, L-V, fascetta Semeria). O un’altra: «Riuniti con soldati molto avanti in alta montagna pensiamo a Lei con riconoscente affetto» (cartolina militare di P. Semeria, firmata anche dal P. Giuseppe Ceroni e da Don Leonardo Ceroni, al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., s.d., in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 2°, L-V, fascetta Semeria). O un’altra ancora: «Trovo qui a una riunione spirituale di Cappellani militari e preti soldato il caro P. [Achille] Savoio e inviamo saluti alla Paternità Vostra» (cartolina militare di P. Semeria, firmata anche dal P. Achille Savoio, al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 27 luglio 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 2°, L-V, fascetta Semeria). E tante, tante altre. Per esempio: «Reverendissimo Padre, venuto all’ospedale delle Dimesse per una funzioncina religiosa, trovo il novizio Domenico Aluisi in buona salute e intento al suo lavoro» (cartolina militare di P. Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Udine, 13 agosto 1916, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., Lettere). A lui poi scrivevano gli altri Cappellani quando uno dei suoi confratelli barnabiti cadeva sotto il fuoco nemico, come in occasione della morte del sottotenente Della Rocca Gennaro: «Reverendissimo P. Semeria... il 29 maggio cadde gloriosamente sul campo, e precisamente a quota 241...» (Z.d.g. 12 giugno 1917).

⁹⁷ Circa le notizie sulla presenza del P. Semeria a una delle tante inaugurazioni delle *Case del soldato* sparse lungo tutto il fronte, o sulle sue numerose predicazioni ai Reggimenti, vedi il bollettino religioso quindicinale «Il prete al campo», che, per esempio, dà notizia della predica da lui tenuta al ritiro dei Cappellani militari il 5 luglio 1918 («Il prete al campo», Anno IV, n° 15, 1° agosto 1918, pp. 175-176). Vedi in Appendice l’immagine n° 3.

«Il giorno due corrente mese [aprile 1917] nella chiesa di Dordofa, in Valle Aupa [Alpi Carniche del Friuli Venezia Giulia], si tenne un ritiro di Cappellani Militari, preti soldato e chierici della Valle. Il Padre Semeria precedentemente pregato, intervenne alla riunione e con la sua parola semplice, calda e persuasiva parlò della missione sacerdotale, sublimandola con alte considerazioni, e dei doveri che essa missione impone, specialmente nell'ora presente. Alle ore 11 del mattino Messa cantata, durante la quale il suddetto Padre tenne un brillantissimo discorso a molti militari e a numerosi borghesi del paese accorsi alla funzione. Prendendo a tema l'*Alpi nostre*, il dottissimo Padre trovò modo di tracciare una geniale serie di considerazioni morali sui doveri dei cittadini e dei militari»⁹⁸.

Il suo inconfondibile stile oratorio creava istantaneamente o una reazione d'immediato apprezzamento o di altrettanto rifiuto, fino al disprezzo di chi — ed erano pochi — lo derideva quando lo si vedeva salire su un traballante palco improvvisato o su di una botte appositamente posta in mezzo alla truppa.

«Padre Semeria. Grosso, tarchiato, con una folta barba nera, che lo fa rassomigliare lontanamente a Filippo Turati, vestito da prete. Padre Semeria è sempre in mezzo agli ufficiali ed ai soldati. Si considera ufficiale anche lui. Sulla veste talare ha le spalline con due stellette militari. È equiparato al grado di tenente. Anche sul cappello sacerdotale ha due segni di stoffa grigia⁹⁹. I soldati lo salutano. Egli risponde con un rapido gesto della mano. Nella conversazione, si rivela subito per un uomo di grande ingegno e di energia fattiva non comune. È instancabile; sembra abbia l'ubiquità, perché lo si incontra dappertutto; negli ospedali della Croce Rossa, al Seminario arcivescovile, nelle caserme, nelle chiese, al Segretariato per il soldato, per le vie... Eppure tutti sanno che buona parte della giornata egli la trascorre sui luoghi di guerra. Parla con foga, un po' stranamente; qualche volta intercala nel discorso delle frasi, dei periodi interi in francese. È l'abitudine presa nella Svizzera francese. Egli fa grandi elogi del generale Cadorna, di cui esalta la vastità e la versatilità dell'ingegno, ma specialmente la rettitudine. L'Italia — dice il barnabita — può essere tranquilla, per il suo Cadorna. Tutto lo Stato maggiore italiano è, del resto, composto di galantuomini. La vittoria non può mancare. La sua preoccupazione maggiore è quella di non suscitare indiscrezioni e pettegolezzi. Non vuole essere intervistato. Conosce bene il suo dovere di cappellano militare, o di missionario, o — come egli dice — di soldato. Concludendo una breve conversazione avuta con un giornalista, egli esclama: — Non si dimentichi, per carità, che io sono un tenente...»¹⁰⁰.

⁹⁸ Articolo non firmato, *Ritiro di Cappellani*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 8, 15 aprile 1917, p. 127.

⁹⁹ Cfr. *La divisa dei Cappellani militari. Circolare dell'intendenza Generale dell'Esercito, del 19 agosto 1915*, in «Il prete al campo», Anno I, n° 1, 1° settembre 1915, pp. 14-15.

¹⁰⁰ Articolo a firma di ÆMILIUS, *Calma fiduciosa di vittoria*, apparso nel quotidiano *La Tribuna*, Udine, 13 luglio 1915, p. 3, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 1.

D'Annunzio non stimava la sua oratoria militare, che giudicava modesta, pedestre, bonaria¹⁰¹. Troppo diverso era il suo spirito:

«Ho seguito anch'io da lontano tutto questo affaccendarsi politico così poco luminoso ed alto del nostro caro paese — e più vedo la miseria intellettuale e morale di queste lotte, che oscillano tra la brutalità delle revolverate e la vigliaccheria dei compromessi, più mi persuado che la vita non è lì, che la gran cosa è il lavoro *educativo*. Abbiamo l'Africa in Italia: altro che Libia! Non ch'io voglia l'evoluzione civile, ma siamo savi, perbacco! E, prima di pensare agli Arabi, pensiamo a noi stessi. Se una cosa mi cruccia è di vedermi condannato qui all'inazione, quando anche nelle forme più umili di educazione ci sarebbe tanto da fare in Italia. Con ciò non nego la sua importanza anche alla preparazione politica — tutt'altro! Non vedo chiaro in proposito il tuo programma...; ti dirò le mie poche idee. Nel mio animo, in quel pochissimo di estrinsecazione che mi è permesso, io rimango tenacemente fedele alla Democrazia Cristiana. Forse innanzitutto proprio per un principio di *fedeltà*. La malattia del giorno nella vita politica e sociale mi pare la smania di *cangiare*, figlia dell'ambizione individuale e della incostanza. Ci si vuole *differenziare*... Quante volte ho riso sentendo questo ridicolo verbo!, vedendo dei *moti* nati ieri, scissi già in due o tre gruppi differenziati. E poi l'*incostanza*... è nel nostro sangue latino, nella facilità del nostro immaginare o ideare, ottima per l'arte, funesta all'azione. Per amore, dunque, di fedeltà rimango fedele alla D[emocrazia] C[ristiana]. Ma ci rimango anche perché è, non credo, invecchiato il programma, tutt'altro! Nel campo sociale in Italia c'è ancora quasi tutto da fare... Fare, intendiamoci; non parlare, né scrivere e la D[emocrazia] C[ristiana] opportunamente rinfrescata ha ancora un tesoro di principi direttivi e di energie fattive. Ricordo sempre con immensa compiacenza che *cosa* e *come* furono preconizzati, molti anni fa, dal venerato nostro Fogazzaro, profeta anche in questo; ricordo che è anche un po' tradizione italiana: rammenta Carducci come ne parla a proposito del Savonarola. Oggi, del resto, quei giovani che si raccolgono attorno al [Eligio] Cacciaguerra mi paiono notevoli come lucida fermezza di propositi in mezzo a tante reticenze e dissimulazioni o scompostezza in altri partiti. Certo, vi è molto da fare per giungere a programmi *concreti*, ma lo stesso esempio di Lloyd George [1863-1945] mi incoraggia a spe-

¹⁰¹ «La guerra tolse il Barnabita dall'esilio. Aveva quarantasei anni. Andò a Udine, Cappellano Militare del Comando Supremo. Appena poteva — e poteva molto spesso — si recava in trincea o nelle immediate retrovie a confortare i soldati. In un suo articolo del 1914 era stato cristianamente severo con quanti amavano la guerra. Il vero cristiano non può volere lo scannatoio del genere umano, ma il frate non riteneva lecito trasferire il famoso "beati i pacifici" nella ribellione individuale alle leggi della patria in armi e in pericolo. Gabriele D'Annunzio critica i discorsi di Semeria ai soldati: modesti, pedestri, bonari. D'Annunzio ha torto. Il frate non doveva lanciare i fanti alla baionetta: egli portava la parola evangelica della fede, della speranza e del sacrificio (la Croce) accettato con rassegnazione e compiuto con onore. Davanti ai morituri rifuggiva dall'eloquenza, dal mito e dalla vanità, che par persona di chi dice "andate", e poi lui resta» (cfr. Umberto CAVASSA, *Un frate in prima linea*, articolo apparso sul giornale "Il Secolo XIX", il 1° novembre 1969). Sulla sua oratoria di guerra vedi oltre.

rare che nella direttiva della vera e buona democrazia ci sia ancora un campo di attività *politica* promettentissimo. Tale ordine di idee in cui si muove — o resta — il mio spirito. Può darsi che cominci ad invecchiare e perciò divenga misoneista. Ma per ora non vedo *novità* promettenti, crescenti sul nostro orizzonte politico»¹⁰².

Il poeta e il barnabita si trovavano dunque, come già notava acutamente Carlo Bo, su due piani diversi:

«Oratoria pedestre, ha scritto D'Annunzio, e in un ritratto dei *Taccuini* il poeta aggiungeva di non capire perché si dovesse parlare agli umili senza il soccorso dell'arte. Anzi, è proprio questa connotazione del D'Annunzio a farci capire come fosse difficile, sin da allora, giudicare rettamente l'opera di Semeria. Semeria badava alle cose concrete, D'Annunzio tentava la stessa operazione ma senza rinunciare all'idea della bellezza. Eppure non si trattava di contrapporre due modi di concepire il bello, ma di servire la vita, gli uomini»¹⁰³.

Ma chi ebbe la fortuna di ascoltarlo, per esempio, alla Messa del soldato, non l'avrebbe mai più dimenticato.

«Il caporale motociclista, rag. Pierino Perotti, del Parco automobilistico della Seconda Armata, scrive ai parenti: “Vi scrivo ancora sotto l'impressione intensa provata poche ore fa. Andai alla Messa del Soldato, che si celebrava oggi, domenica 20 giugno, in una grande chiesa di [censura militare]. Non vi erano che soldati ed ufficiali, essendo interdetta l'entrata ai borghesi. La chiesa era zeppa di soldati di ogni arma e di ufficiali: una folla di uomini in tenute diverse, sulle quali spiccavano i vividi colori dei distintivi svariati. Prima di celebrare la Santa Messa salì sul pulpito Padre Semeria, l'illustre barnabita di Col di Rodi, che tenne una predica di circostanza in cui la nota predominante era l'affetto per la nostra Italia, per la santa terra nostra che più di ogni altra ha il diritto di invocare la protezione del Dio degli eserciti. Le patriottiche, vibrante parole di Padre Semeria scossero l'animo di tutti i soldati, che al termine della predica scoppiarono in un clamoroso evviva. Più che un applauso pareva un urlo di guerra. Si celebrò

¹⁰² Lettera di Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, [27 ottobre 1913, data messa dall'archivista, ma da anticiparsi verso il 15/16 ottobre], in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 231, pp. 180-181. Sulla figura del Cacciaguerra, vedi la relativa voce curata da L. BEDESCHI, in D.B.I., n° 15, pp. 788-790.

¹⁰³ BO, *Semeria e la carità* cit., p. 71. Il P. Semeria — “aumônier général de l'armée italienne” — dopo la cerimonia tenutasi a la Madeleine, il sabato successivo, 3 marzo 1917, fu presentato da René Doumic, nella successiva conferenza tenuta dal Barnabita presso la Société des Conférences, con queste parole: «Le P. Semeria est en Italie un des prédicateurs les plus admirés et les plus aimés, — aimé de tous, car, reprenant la tradition des grands orateurs chrétiens de son pays, le Père est un prêtre éminemment populaire. Lorsque la guerre a été déclarée, le P. Semeria est allé prendre, auprès des troupes italiennes, ce rôle d'aumônier que nous connaissons bien, qui est le même en Italie et en France, doux et sublime réconfort pour ceux qui se battent et qui, en mourant, ont besoin de voir s'ouvrir devant eux les perspectives éternelles» (*Les sourprips de notre guerre*, p. 6, in ASBR, S 66²). Vedi in Appendice l'immagine n° 5.

poi una Messa brevissima, i cui serventi erano soldati in divisa. Finita la messa, la folla, dall'altare alla porta, si divise per lasciare uno stretto passaggio attraverso il quale sfilò tutto lo Stato Maggiore. Scese, primo, gli scalini dell'altare il generale Cadorna; a un metro lo seguiva il sottocapo di Stato Maggiore, Porro; veniva loro dietro una folla di generali e di ufficiali esteri addetti militari. Cadorna attraversò, lento, la chiesa, fissando negli occhi tutti i soldati che erano sul suo passaggio. Era pallido e il suo sguardo fiero e severo; ma aveva dei lampi di bontà. Era come lo sguardo di un padre che fissa orgoglioso e sicuro i suoi figli. Quando lo Stato Maggiore si mosse per attraversare la chiesa, l'organo attaccò con tempo largo e solenne l'inno di Mameli e tutti i soldati lo seguirono in coro. Anch'io lo cantavo, e in quel momento Cadorna, passando, mi guardò negli occhi. Vi garantisco che provai i più bei momenti della mia giovane esistenza: non so esattamente quali sentimenti agitassero l'animo mio, o meglio non li so descrivere. Era commozione, era gioia, era orgoglio di sapermi in quell'istante soldato d'Italia. Era una ondata di sentimenti che mi fecero salire le lacrime agli occhi. Del resto, non soltanto io avevo le lacrime. Vidi molti ufficiali gravi, imponenti, che stentavano a trattenere il pianto, e molti altri vidi che piangevano liberamente...»¹⁰⁴.

E ancora:

«Padre Semeria continua, instancabile, l'opera sua di predicatore tra i soldati al fronte o nelle retrovie. Egli va da un paese all'altro e porta dappertutto la sua parola ispirata ai più alti sensi di amor patrio e di spirito di sacrificio. Ormai si può dire che non c'è chiesa delle terre redente e dei paesi delle retrovie fra le cui navate non abbia risuonato la sua voce, ascoltata da turbe di soldati. L'altra sera è capitato anche qui. La vasta chiesa era affollata di soldati di tutte le armi. Da lontano giungeva il rombo del cannone. La parola vibrata di Padre Semeria, il quale disse che l'Italia combatte per una santa causa, commosse tutti gli ascoltatori. Padre Semeria, uscendo dalla chiesa, fu fatto segno di una calorosa dimostrazione da parte delle truppe e della popolazione»¹⁰⁵.

Il Predicatore dell'esercito era naturalmente chiamato a far sentire la sua voce tonante anche nelle occasioni più importanti e solenni¹⁰⁶. Rima-

¹⁰⁴ Articolo non firmato, *Padre Semeria fra i soldati*, apparso nel quotidiano, laico, ma non anticlericale, *Corriere della Sera*, Milano, 19 luglio 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 2.

¹⁰⁵ *Il predicatore dei soldati in guerra*, articolo non firmato, San Giorgio di Nogaro, 14 settembre 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 4. In un'altra sua predica tenuta al fronte disse: «Il segreto e i fattori della vittoria li abbiamo in noi e sono il valore dell'esercito, la tenacia del popolo, il fervore della preghiera» (*Padre Semeria ai soldati combattenti*, in *Idea nazionale*, 25 ottobre 1915).

¹⁰⁶ Cfr. U. OJETTI, *Lettere alla moglie (1915-1919)*, Firenze, Sansoni, 1964, dove appaiono diversi cenni alla predicazione di Semeria, definito «simpatico chiacchierone» (p. 89). «Oggi, domenica, sono stato a udir la predica di padre Semeria nel Duomo [di Udine] zeppo di soldati e ufficiali: una predica sulla carità» (p. 41); «Ieri ho sentito predicare padre Semeria, molto bene, molto semplice, molto soldato. Utilissimo» (p. 43), ecc.

nendo al suolo patrio, Semeria non mancò di celebrare la domenicale Messa del Soldato davanti ai massimi vertici dell'Esercito italiano in occasione della visita del Generale francese Joffre, portatosi a Udine per conoscere personalmente il Generale Cadorna¹⁰⁷. E pure le conferenze e le prediche del Cappellano militare Semeria trovavano un'entusiastica eco sui molti giornali del tempo, come quella tenuta nella chiesa di San Martino,

«dove s'è riversato il fior fiore della cittadinanza per ascoltare la vibrante parola del predicatore dell'esercito: *Padre Semeria*. La Chiesa era letteralmente gremita. Tutte le classi sociali erano rappresentate. Alle ore 10.00 Padre Semeria, dalla barba nera e fluente, dall'occhio vivo e sereno, esordisce dal pulpito la sua bella orazione. Con parola elegante, ma non ricercata, e con pensieri densi di concetti vigorosi e robusti come la sua fibra d'acciaio, lummeggia la sua proposizione d'assunto: cooperazione di tutti gli italiani per la vittoria delle nostre armi. Prima di esporre tutti i mezzi di cooperazione, che sono alla portata di tutti i cittadini, analizza con una lucidità di argomenti veramente encomiabile il fenomeno della guerra europea e italiana. Con una logica stringente rileva e dipinge con somma maestria l'Europa di ieri e l'Europa di oggi. Si ferma sulla Francia e ricorda che, mentre i suoi nemici secolari si preparavano alla guerra, essa pensava ad aizzare le discordie interne cacciando via preti e frati, quei preti e frati che oggi sono nuovamente ritornati in patria per difenderla col loro sangue. Dopo passa all'Italia e nota la corrente religiosa che pervade tutti i settori, dove i soldati fraternizzano con i sacerdoti e sono lieti quando a loro è dato di sentire la parola d'incoraggiamento del proprio Cappellano. Dimostra come il Clero sia sempre stato, come oggi, all'altezza della sua missione e che solo oggi a certi avversari, a cui è caduta la benda dell'anticlericalismo sistematico, è dato di constatarlo. Passa quindi all'analisi dei fenomeni morali, religiosi e patriottici, e chiude il suo dire con un appello ardente alla carità di tutti i volenterosi, affinché vogliano cooperare nell'alleviare i disagi che ineluttabilmente arrecano le guerre, specialmente quelle svolte sulle montagne. Durante l'ultima parte fu raccolto l'obolo, che fu molto lusinghiero. È certo che la parola feconda e persuasiva del dotto Barnabita troverà eco gentile nel cuore di tutti gli artigiani; questo è il nostro augurio»¹⁰⁸.

Era chiamato ovunque, soprattutto nell'immediata vigilia di un combattimento, tanto che i soldati, al vederlo comparire tra loro, lo intuivano, dando luogo a reazioni contrastanti¹⁰⁹. Ma erano gli stessi Cappellani

¹⁰⁷ Cfr. l'articolo non firmato *Joffre al campo italiano*, apparso sul *Corriere della Sera* del 7 settembre 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 4.

¹⁰⁸ Articolo non firmato *La conferenza di Padre Semeria*, apparso sul quotidiano *Gazzetta d'Asti* del 17 novembre 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 4.

¹⁰⁹ «Il Barnabita veniva da alcuni soldati apostrofato come "il menagramo". Ogni volta che il Comando decideva qualche azione, padre Semeria era inviato nelle trincee a rincuorare e a benedire le truppe. Un lavoro ingrato che il religioso, pur con molta sofferenza, seppe sempre assolvere con grande disciplina e con amore» (I. CATTANEO, *Io lo ricordo così*, articolo a cura di A. COMUZZI, in «Jesus», n° 10 (1982), p. 57).

dei vari Reggimenti che, per ovvie ragioni, lo chiamavano di continuo in quelle penose occasioni, a volte assieme anche al Padre Gemelli.

«Invitato dal bravo quanto umile cappellano militare del [censura militare] reggimento di cavalleria qui accantonato, Padre Gemelli domenica scorsa parlò ai soldati nella chiesa parrocchiale di Coseano [Provincia di Udine]. Alla breve funzione partecipò lo Stato Maggiore, che si trova ospite a Coseano. Un sunto del bellissimo discorso che incatenò i soldati ed il pubblico per mezz'ora non darebbe che una pallida idea dei concetti sublimi svolti sui doveri e sui sacrifici che ogni soldato deve compiere quando è chiamato alla prova del cimento. Padre Gemelli chiuse il discorso con un inno alla grandezza della patria, invocando la benedizione di Dio sul Re, sui duci e su tutti i soldati. Chiuse la funzione con la recita delle litanie della guerra e impartendo la benedizione col Venerabile. A San Marco parlò Padre Semeria, giuntovi da Fagagna, accompagnato da Padre Gemelli. La piccola e artistica chiesetta era rigurgitante di ufficiali e soldati del [censura militare] reggimento cavalleria. Era l'ora del tramonto, che suole richiamare gli affetti più cari e riempie ogni cuore di tenerezza. Padre Semeria seppe magnificamente associare la circostanza del tempo e del luogo con la dottrina che ammaestra, con il precetto morale che seduce, con la verità che colpisce, suscitando quelle soavi sensazioni che, se anche furono mille altre volte già sentite, rinnovano la prima impressione per la varietà e per la novità dei colori onde le riveste chi ce le ricorda»¹¹⁰.

Il barnabita Giuseppe De Ruggero, Cappellano del 122° Fanteria in Zona di guerra, che varie volte ebbe la fortuna di ascoltare le conferenze del Semeria nella sua Divisione, scrisse:

«Le do ora [Superiore Generale Vigorelli] qualche particolare dell'adunanza dei Cappellani insieme a P. Semeria. Il 31 maggio [1917] avemmo comunicazione dalla Divisione che per quella sera P. Semeria avrebbe parlato ai soldati, riuniti ad A [censura militare; comunque Ala (Rovereto - Trento)], e il giorno seguente sarebbe stata un'adunanza di Cappellani a N [censura militare]. Io potei trovarmi al discorso e all'adunanza. Il discorso, tenuto all'aperto pel gran concorso, fu applaudito e piacque ai più. P. Semeria disse, molto alla semplice, cose serie sulla guerra e, ripeto, la maggioranza rimase soddisfatta pel discorso. Al mattino seguente, il 1° giugno, ci ritrovammo nel Convento dei Cappuccini di A [censura militare], in quasi 50 fra cappellani e sacerdoti e chierici di unità sanitarie. Alle 11 P. Semeria ci parlò a tutti nella chiesa. Disse con molto calore, molta unzione e con molta precisione dei doveri del sacerdote, inframmettendo alla meditazione consigli di assai praticità per noi cappellani. Vi fu poi la colazione in comune, servitaci da que' buoni Padri. Alle 3, ancora in chiesa, P. Semeria ci tenne ancora una specie d'istruzione sui doveri nostri, che durò per quasi mezz'ora. Dopo di che egli ripartì e

¹¹⁰ Articolo non firmato, *Padre Gemelli e Padre Semeria parlano ai soldati*, apparso sul quotidiano cattolico genovese *Il Cittadino*, del 27 agosto 1915.

anche ciascuno di noi. Queste adunanze fanno un gran bene allo spirito. Non fosse altro, ci danno modo di rivivere qualche ora nell'ambiente nostro, di comunicarci dei buoni pensieri, di farci coraggio l'un l'altro. Ed io promossi più volte l'idea di ritrovarci almeno ogni mese in un centro a cui sia facile a tutti far capo. Ma la cosa non può effettuarsi perché alcuni distano di 7-8 e anche più ore di cammino dai possibili centri...»¹¹¹.

Lo stesso De Ruggero aveva ricevuto dal P. Vigorelli¹¹² l'incarico di tenerlo informato sull'andamento della sua attività oratoria, sempre al centro dell'attenzione:

«Reverendissimo Padre, Le do una breve relazione dell'ultima adunanza di Cappellani ad Ala. Il P. Semeria, dopo aver parlato di buon mattino a un battaglione di soldati, giunse ad Ala alle 12 ore e fece subito la meditazione per noi, nella chiesa dei Cappuccini. Parlò dell'Apostolo San Paolo, met-

¹¹¹ Lettera di P. Giuseppe De Ruggero al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z. d. g., 17 giugno 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹¹² Il Superiore Generale Vigorelli, con infaticabile e squisita finezza, mensilmente scriveva ad ognuno dei "suoi militari" per far loro sentire la vicinanza della Congregazione e incoraggiarli alla perseveranza. Indescrivibile la gioia dei "suoi militari" al riceverle; a esse prontamente rispondevano mettendo a nudo le difficoltà della vita militare a cui erano sottoposti. Vigorelli si rivelò un tenero padre, anche se non riuscì a evitare alcuni abbandoni della vita religiosa, dovuti a quella Grande Guerra che sconvolgeva le menti e gli animi, specie i più sensibili: «Le confesso sinceramente il vero: non mi sento più in grado di continuare a stare nello stato religioso; il servizio militare ha molto modificato le mie idee sul proposito di farmi religioso ed anche il mio carattere ha subito forti modificazioni... sento di non essere un buon e santo religioso, come sempre ho desiderato e cercato di esserlo durante il tempo tanto felice che ho trascorso nell'amata Congregazione, cui sempre ho portato affetto e sempre serberò» (don Alfonso Vigliotti, Fanteria, da Roma in licenza per salute, 14 aprile 1919). A volte riuscì ad aiutarli a superare momenti difficili, soprattutto quando erano alle prese con le prepotenze e i soprusi della "naia", purtroppo... anche a guerra finita. «Ho ricevuto giorni fa la sua lettera speditami a Cividale [in Friuli] in risposta alla mia arrabbiatissima: non ne potevo proprio più. Il pensiero ch'io dovevo rimanere in luogo sì infelice, in una condizione ancor più triste di quella che m'aveva creata la guerra, lontano dai miei confratelli, unicamente per servire all'ambizione di due ufficiali — troppo notoria nel nostro ambiente — ed il dovere perciò soffrire ogni sorta di privazioni, anche dello stretto necessario... essere sfruttato come un contadino qualunque per lavori sopra ed extra ogni considerazione, non avendo riguardo né alle forze fisiche né alla nostra condizione ("avete due braccia come gli altri", ci si soleva ripetere) coll'aggravante che la nostra condizione di persone istruite era solo sfruttata per quei lavori che non poteva prestare un contadino; non avere nessuna facilitazione né aiuto per le nostre pratiche di pietà (fummo costretti a cambiare parecchie volte la camera dove avevamo impiantati gli altarini per la S. Messa; da ultimo ci si sloggiò completamente con questa ragione: "Non capisco la necessità di una cappella" (noti bene: abbiamo dovuto sentire questa frase in un ospedale, anzi in un'ambulanza chirurgica, dove pure giuridicamente è riconosciuto e mantenuto un cappellano!!!!), per cui fummo costretti ad impiantarli, pel meno male, in un ripostiglio della biancheria sporca dei ricoverati!!» (p. Luigi Mariani, soldato, 3° Ambulanza chirurgica d'Armata, 13 febbraio 1919). A volte dovette consolare e dare speranza ai "suoi prigionieri" di guerra, come il tenente Achille Savoino, cappellano del 18° Reggimento Fanteria in Z.d.g., che il 24 ottobre 1917, in combattimento, cadde prigioniero e fu mandato nel campo di concentramento di Sigmundsherberg, dove si doleva per non poter celebrare la S. Messa, o del cappellano p. Egidio Caspani, fatto prigioniero e internato a Schwarmstedt (Hannover).

tendo in bella luce le virtù sacerdotali di lui. Rimasero tutti soddisfatti. Vi fu poi la colazione, a cui presero parte anche i preti soldato e i chierici militari. Fummo in numero di 60 circa. Dopo la colazione, vi fu ancora adunanza in chiesa e P. Semeria ci parlò ancora per una mezz'ora, dandoci consigli riguardo al ministero fra i soldati. Poi vi fu la benedizione col Santissimo e i più ripartirono. Come le dicevo l'altra volta, queste adunanze fanno molto bene e so che vi prendono parte volentieri tutti quelli che possono, nonostante ad alcuni costi molta fatica il viaggio, di parecchie ore, per raggiungere Ala. Anche P. Semeria ripartì la sera, dopo un nuovo lungo discorso per l'inaugurazione della Casa del Soldato»¹¹³.

Nella notte di Natale del 1917 Semeria predicò a Padova, nella cappella del palazzo Papafava; così lo ricorda lui stesso: «Parlai molto commosso e parlai bene come accade quando si è commossi profondamente. Feci vibrare la nota *forte* che il Cristianesimo mette nella dolce parola *pace*, il Cristianesimo che è soave (come Dio), ma non è fiacco mai: *fortiter et suaviter*. La parola sonò però come speranza nuova, come proposito ardente affidato a Dio, al Dio della giustizia»¹¹⁴. Ancora il 23 di luglio 1918 andò a tenere una conferenza ai militari della Divisione del P. De Ruggero, al quale accennò «all'onore che mi sarebbe toccato il dì seguente. Ebbi difatti la medaglia d'argento al valore militare, consegnatami da Sua Maestà il nostro Re»¹¹⁵. In quello stesso giorno P. Semeria scriveva una delle sue innumerevoli cartoline militari al P. Generale Vigorelli, dove dava sempre informazioni sui confratelli: «Alla vigilia del giorno in cui il nostro caro Padre De Ruggero riceverà un segno d'onore al bene fatto, unisco ai suoi miei venerandi saluti. P. Semeria. Ossequi al P. Fioretti»¹¹⁶.

In ogni caso, al di là di coloro che, per connotazione ideologica, lo criticavano quando parlava del significato e del valore cristiano della guerra e della pace, egli guardava a quei molti, moltissimi che ricorrevano a lui, con ansia e speranza, poco prima di andare incontro al loro destino di possibile sacrificio, e che mai più, riconoscenti, lo avrebbero dimenticato¹¹⁷.

¹¹³ Lettera di P. Giuseppe De Ruggero al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 3 settembre 1917, dattiloscritto, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹¹⁴ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 116. Sulla sua predicazione al fronte, vedi, in Appendice, i Documenti n° 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15.

¹¹⁵ Lettera di P. Giuseppe De Ruggero al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Gran Albergo Reale Savoia (croce d'oro) Padova, 31 luglio 1918, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹¹⁶ Cartolina militare di P. Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Gran Albergo Reale Savoia (croce d'oro) Padova, 31 luglio 1918, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹¹⁷ «A proposito della impressione che certe mie parole avrebbero prodotto in Val [censura militare], ti mando la lettera (spontanea) dell'Ufficiale del Comando, Rossi, che mi fu assiduo compagno quasi due o tre giorni...» (lettera di Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, [16 marzo 1917], in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 241, p. 187).

Ma non solo predicazione e pubblicazioni. Oltre alla grande attività che svolgeva nelle Case del Soldato e nelle Bibliotechine da campo, ideate dal p. Giovanni Minozzi e disseminate lungo tutto il fronte¹¹⁸, un esempio della sua attività frenetica fu costituito dal suo impegno dato al Segretariato del Soldato di Udine (Semeria aveva il suo ufficio in via Carducci; meglio, il suo bazar, sempre stracolmo di regali, indumenti, libri e quant'altro).

«Un'opera di vero patriottismo» lo definiva il giornale "L'Italia" del 9 settembre 1915. Il Segretariato era nato senza pretese a Udine, istituzione locale per aiutare i soldati che desideravano una parola amica e un aiuto per stabilire un contatto con le loro famiglie o ricevere da loro un aiuto. La Federazione Giovanile Cattolica Friulana volle che il loro gabinetto [la sede] fosse aperto ai soldati e che fosse, insomma, un qualcosa di analogo alle "Case del soldato" già istituite in molte altre città. Lo spirito che aveva sostenuto l'idea era "lo spirito cristiano unito all'amor di patria, perché questo affetto trae da quello una forza meravigliosa che lo rende sommamente bello, capace di ogni sacrificio, suscitatore d'energie latenti, vivificatore di ogni pensiero generoso"¹¹⁹. Grazie a questo suo carattere particolare il Segretariato si diffuse enormemente, tanto da divenire parte integrante dell'azione militare in quanto colmò il vuoto che lasciava il già preposto ente a questo scopo istituito: il Comitato Nazionale. Il Segretariato permise al Comitato Nazionale di svolgere il suo programma, senza disperdere forze e risorse. Il Segretariato promosse la Messa del Soldato. La prima fu celebrata nella chiesa di S. Antonio Abate, nel palazzo arcivescovile, con spiegazione del vangelo fatta dal p. Agostino Gemelli, capitano medico. L'altissima affluenza di soldati e ufficiali costrinse subito a celebrare le successive nello stesso Duomo di Udine. E ogni domenica viene ai militari rivolta la parola calda, persuasiva, convincente, di due infaticabili assertori della dottrina di Cristo: p. Gemelli e P. Semeria — capitano medico il primo, e cappellano militare il secondo — sono diventati gli amici di tutti i soldati del Friuli; ad essi hanno parlato quel linguaggio di fede, di bontà, di giustizia, che il Redentore ha portato in mezzo al popolo. E i buoni soldati — molti dei quali erano lontani dalla Chiesa — hanno sentito ridestarsi la fede, hanno ritrovato quella bontà che un tempo albergava nei loro cuori, hanno sentito quanto vi può essere di bello nella virtù, nell'onestà, nel compimento del dovere. E la voce della predicazione, che affascina le menti e incatena i cuori s'è diffusa, e dagli accampamenti lontani giungono inviti: si vuole p. Semeria, si vuole p. Gemelli. E l'uno e l'altro non si fanno pregare, non conoscono riposo; ogni ora libera dal servizio militare è consacrata ai soldati. Dall'uno all'altro paese, dall'uno all'altro campo, infati-

¹¹⁸ Un'esauritiva descrizione dell'impegno del P. Semeria in tal senso, si trova in MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 176-178. Vedi in Appendice l'immagine n° 4.

¹¹⁹ A. SIMONI, *Un'opera di vero patriottismo. Il "Segretariato del Soldato" di Udine*, articolo apparso sul quotidiano *L'Italia*, Udine, 9 settembre 1915.

cabilmente, a portare la parola buona, a riscaldare i cuori, ad accendere nuove fiamme di fede, a rendere i soldati sempre più buoni, sempre più generosi. E compiono prodigi di attività; e i soldati li accolgono con festa, e non si stancherebbero mai di udirli»¹²⁰.

Proprio grazie agli spostamenti resisi necessari per il raggiungimento dei Reggimenti dislocati nella Zona di guerra, Semeria e Gemelli poterono rendersi direttamente conto delle più impellenti necessità dei loro Cappellani e dei vari centri sorti a favore dei soldati. Tornati a Udine, riferivano al Segretariato, dove si trovava un altro sacerdote encomiabile, Don Gabriele Pagani, direttore del settimanale dei giovani cattolici del Friuli e collaboratore dell'*Avvenire d'Italia*, predicatore, cappellano delle carceri, direttore spirituale di un collegio, che sapeva trovare anche il tempo per il Segretariato del Soldato. P. Semeria e P. Gemelli erano la mente, il Pagani il cuore. Un lavoro frenetico:

«Solo chi ha visto all'opera, sul campo e nell'ambulanza, il cappellano militare, può degnamente apprezzare la sua vita di fatiche inaudite, di privazioni, di emozioni e di sacrificio... Per lui non c'è tregua; né giorno né notte egli ha riposo: corre sul campo per assistere i moribondi o benedire i cadaveri, ritorna con i feriti all'ambulanza, li veglia, li assiste come il più tenero padre, il più amoroso fratello»¹²¹.

¹²⁰ *Ibidem*. Ma non erano tutte rose e fiori. «Altro incontro molto gradito, di vero godimento dell'animo, fu quello di Padre Semeria, l'illustre barnabita assunto da S.E. Cadorna alla funzione di Cappellano del Comando Supremo. L'esilio di Bruxelles e la permanenza in Svizzera l'hanno punto mutato. Trovate in lui una diversità: s'è lasciato crescere la barba, che a tutt'prima gli conferisce un aspetto più marziale e imponente. Parlandogli, però, lo trovate lo stesso sant'uomo dubbioso di non far abbastanza a pro del suo simile. Egli è esuberante in tutto: nell'intelligenza, nel sapere, nell'attività, nell'affetto. Nella missione a lui conferita non si smentisce: celebra la messa, scrive lettere, parte, incita i suoi innumerevoli amici ad inviare soccorsi, organizza servizi, interroga, dispone, parte per Milano, arriva, riparte per Torino. Speriamo venga il giorno in cui l'opera di quest'uomo sarà meglio considerata ed avrà il meritato premio. Finora egli non raccolse che ingratitudine; ma ciò non deve sorprendere, ricordando ciò che scrisse Mazzini: "Un tempo ci fu un uomo straordinario: era l'anima più santamente virtuosa che gli uomini abbiano salutato su questa terra, Gesù — ma gli uomini lo misero in croce —". Il vasto sapere e la rapida percezione del buon barnabita inacerbì alcune piccole anime sedentarie, che tramarono contro di lui una congiura indegna di uomini invasi dal santo timor di Dio. Oggimai la congiura venne sventata e padre Semeria s'ebbe, in parte, quella rivedicazione che meritava. Egli approvò l'intento della nostra escursione, persuaso come noi che non è possibile affidare al Commissariato Militare — soffocato com'è dal lavoro — la consegna dei doni ai soldati, e si profferse, con l'aiuto del tenente Bertollo, ad effettuare siffatta bisogna. — Sì, sì — ripeteva; dite pure al Municipio ed alla *Pro Patria* che noi siamo a loro disposizione per quanto possa occorrere. Mandino, indicando pure il nome del soldato col relativo indirizzo; noi ci occuperemo di far pervenire il pacco a destinazione. La nota amena: un burlone ha detto che Padre Semeria colla barba fa restare perplessi, giacché difficilmente si riesce a stabilire, se rassomiglia più a Filippo Turati o ad Orazio Raimondo» (U. VILLA, *Successo oltre l'Isonzo*, in *Liguria illustrata*, 8 agosto 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 3).

¹²¹ SIMONI, *Un'opera di vero patriottismo. Il "Segretariato del Soldato" di Udine* cit. Del resto, lui lo voleva: «Il Comitato di Borgo Pila e Foce, sezione del Comitato centra-

Quando il 7 agosto 1915 un gruppo di autorità genovesi per incarico della Giunta Comunale si portò a Udine per consegnare il primo vagone di indumenti e di altri oggetti (73 quintali complessivi), che era arrivato quasi contemporaneamente alla comitiva, essi trovarono il dispensario di Padre Semeria, a cui il vagone era diretto, praticamente vuoto:

«...l'invio di Genova, infaticabile e ammirabile collaboratrice di Padre Semeria... I sentimenti di affetto che il valoroso Barnabita nutre specialmente per la città nostra. Egli dimostrò, superando le difficoltà che ragioni di varia indole ponevano al rilascio di ogni permesso di visite delle zone di operazioni, e riuscendo ad ottenere per la Commissione particolare assenso a visitare luoghi oltre il vecchio confine, nella quale visita egli volle essere compagno prezioso... La parola e gli atti di Padre Semeria, spiegati e compiuti in questa dura ma santa guerra, lo additano all'ammirazione ed alla stima di tutti gli italiani. La patria nostra ben dovrà a tal suo figlio. Di lui scriverà pagine d'oro nella storia della completa sua rendizione»¹²².

Seguì subito un articolo: *Il vagone di doni ai soldati inviato a Padre Semeria*, dove si descriveva in dettaglio il materiale mandato dai genovesi in Zona di guerra¹²³. Questa attività lo portava a viaggiare ovunque, anche dopo Caporetto, quando Semeria passò in forza — come suole dirsi in gergo militare — alla Curia del Vescovo di Campo, a Bologna, con la stessa mansione, la stessa libertà di prima: parlare alle truppe, infervorare il patriottismo, rinfocolare l'ardore della vittoria. «Continuai a non stare materialmente col Vescovo, per servire moralmente la buona causa»¹²⁴. Fu così destinato, come residenza, al collegio San Luigi dei Bar-

le di organizzazione civile, ha, com'è noto, spedito giorni sono a padre Semeria un vagone di oggetti di ogni sorta, tutti necessari e graditi ai nostri combattenti. Ora l'illustre Padre Semeria ha inviato una lettera in cui accusa ricevimento del vagone al benemerito e infaticabile presidente del comitato di Borgo Pila-Foce, dottor Egidio Sanguineti, il quale sta ora preparando la spedizione di un secondo vagone, ricolmo di lana, e di tante e tante altre cose utili e desiderate dai nostri valorosi soldati, vigili al fronte, sulle altissime vette perennemente nevose. Ecco la lettera: "Caro Signor Sanguineti, Credo di dovere a Lei, al Comitato della Foce che Ella dirige ed anima, la spedizione di un vagone che dopo breve sosta a Milano è giunto felicemente a Udine. Si abbia per lo zelo caritatevole ch'ella dispiega coi suoi soci a vantaggio e conforto dei nostri soldati e dei nostri feriti, i ringraziamenti più vivi, miei e di coloro che qui con me lavorano allo stesso santo scopo. Più preziose al loro cuore saranno certo le benedizioni che manderanno i soldati nel ricevere i loro doni opportuni, preziosi; continuino finché il Signore non ci conceda, nel trionfo della giustizia, la pace. Suo aff.mo: P. Semeria"» (*Padre Semeria al Comitato di Borgo Pila*, articolo non firmato apparso sul quotidiano *Caffaro* del 3 settembre 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 4).

¹²² A firma della Commissione, nell'atto presentato alla Giunta Comunale di Genova, in *Per la preparazione civile. La Commissione municipale al fronte. Quello che occorre mandare*, articolo apparso sul quotidiano *Corriere mercantile* di sabato 21 agosto 1915.

¹²³ Vedi l'articolo non firmato *Il vagone di doni ai soldati inviato a Padre Semeria*, in *Corriere mercantile*, di sabato 21 agosto 1915. Vedi in Appendice l'immagine n° 2.

¹²⁴ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., pp. 4-5.

nabiti in Bologna. Il confratello don Agostino Carugo scriveva in quei giorni al Padre Generale:

«So che altri hanno parlato a Monsignor Bartolomasi circa P. Semeria. Sua Eccellenza è ben felice d'aver con sé il nostro Padre, e anche per accordi presi da Sua Eccellenza il Generale Diaz, il Padre si occuperà delle Case del Soldato e dei Ritiri dei cappellani. Al Comando pare apprezzino l'opera di questi ultimi; tale l'impressione avuta da Sua Eccellenza il Vescovo, che fu ricevuto ieri dal Generale Diaz. Speriamo quindi in bene. Credo quindi che P. Semeria farà sua residenza Bologna, dove spero io pure fermarmi»¹²⁵.

Un mese dopo il P. Carugo era già nel Collegio di Bologna, dove aspettava Semeria: «Coi primi di gennaio non so se comincerà a fare filosofia in qualche liceo... Ora la pregherei di un favore. C'è chi vorrebbe invitare P. Semeria per opera di propaganda per le missioni estere. Ieri sera venne da me il canonico Cantagalli per chiedere se il Padre può ora predicare in argomento religioso, ma fuori dell'elemento militare. Verrà fra giorni a prendere risposta. Cosa debbo dirgli?»¹²⁶. Fece così la spola tra Bologna e Mantova, tra i campi di concentramento del Veneto e quelli dell'Emilia, continuando a fare quello che aveva sempre fatto, alla sua maniera. Tutti riconobbero il modo unico d'interpretare il suo ministero di Cappellano militare, tutto all'insegna della carità e dell'amore della patria. *Inter arma caritas*, sarà proprio il titolo della conferenza da lui tenuta nel Duomo di Padova il 17 aprile 1917. Egli si sentiva ed era parte integrante della storia che in quel momento coinvolgeva anche molti dei suoi confratelli: quei cappellani militari e preti soldato, che si facevano altrettanto onore come religiosi barnabiti e come italiani¹²⁷. Fra le al-

¹²⁵ Lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 22 novembre 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹²⁶ Lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Collegio S. Luigi di Bologna, 22 dicembre 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹²⁷ Poco studiata appare ancora la presenza dei barnabiti in grigioverde. Al 15 marzo 1917 i sacerdoti barnabiti in servizio militare erano 57 (di cui 6 in Z.d.g., e 7 cappellani militari), i nostri chierici 27 (di cui 9 in Z.d.g.) e i fratelli conversi 32 (di cui 10 in Z.d.g.). A quella data si contavano già 4 nostri caduti, mentre alla data del 1° marzo 1918 i sacerdoti erano 61, i chierici 29, i fratelli conversi 42 e il numero dei nostri caduti tristemente raddoppiato. Leggendo le loro lettere dal fronte si coglie un unico ideale: dedizione alla patria e abbandono in Dio. «Sono felice di morire per adempiere il dovere sacrosanto di Italiano, che Dio, facendomi nascere qui, mi impose» (don Adelchi Ceroni, ultime parole scritte poco prima di essere colpito da una fucilata appena balzato fuori dalla trincea). «Se Dio vuole che io difenda questo lembo d'Italia in nome dell'autorità costituita, alla quale obbedisco nel suo nome, rimarrò qui fino all'estremo, mitragliando gli assalitori fino all'ultima cartuccia» (don Livio Migliorini, scoperto e ferito durante un ardito *raid* notturno). Il pericolo della morte era sempre presente, ma anche sempre esorcizzato, come scriveva don Luigi Raineri: «Sul campo di battaglia si è alle porte del Paradiso; se Dio permette che sia colpito da una palla tedesca, bel bello faccio un volo e mi trovo nelle sue santissime braccia... e la Madonna mi aiuterà a fare bene il volo». (cfr. LOVISON, *I Barnabiti nella Grande Guerra* cit.).

tre cose, Semeria voleva riprendere anche l'insegnamento a Mantova. Nel 1918 comparve questa notizia sul giornale *Dal Mantovano* e il P. Carugo scriveva al suo Superiore Generale:

«Quanto all'affare di Mantova pare non sia ancora sistemato. Lui fa regolarmente la sua scuola. Gli venne offerta la cattedra di Rovigo e ora pare stia maturando quella di Bologna. Per me, a voler essere egoista, non me l'auguro. Pel suo bene sì. Quanto a quello che Vostra Paternità Reverendissima vorrebbe ch'io facessi [la correzione] per gli articoli [del P. Semeria] per riviste è cosa impossibile, poiché il più delle volte questi articoli li fa nelle sue peregrinazioni, e, anche quando li scrive qui a Bologna, bisogna spedirli per espresso. Tuttavia ne ho parlato a lui e ieri fece parola di voler trovare un revisore dei suoi articoli qui e forse nel P. Beati. Ma non credo si possa effettuare in P. Semeria una cosa simile. Tutti lo tempestano per questi articoli e lui li fa all'ultimo momento. Ora comincia ad occuparsi delle sue colonie alpine per la ventura stagione estiva»¹²⁸.

4. - *Army Chaptain*

Con la medaglia di benemerenzza appena conferitagli da mons. Bartolomasi il 1° giugno 1919, pochi mesi dopo Semeria si imbarcò verso gli

¹²⁸ Lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Collegio S. Luigi, Bologna, 5 febbraio 1918, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*. «Non appena si seppe che il prof. Padre Semeria aveva incominciato le sue tanto desiderate lezioni di filosofia al locale Liceo, da alcuni tenebrosi settari si lavorò tanto che pochi giorni fa Padre Semeria si sentì annunciare ch'era dispensato dal far lezione e che il suo posto sarebbe stato occupato da un altro insegnante. Mentre si attende che giustizia sia fatta e i settari abbiano la loro degna mercede, è stato comunicato alla stampa il seguente ordine del giorno: "Gli insegnanti del Regio Liceo Ginnasio 'Virgilio', lieti da prima di accogliere fra loro, collega valente ed ammirato, il Padre Semeria, la cui profonda e invidiabile dottrina, il cui spirito vibrante di italianità e la cui robusta eloquenza potrebbe onorare ogni Istituto di cultura e di istruzione, con vero rammarico lamentano che ora si intenda — non si sa per quali motivi — dispensarlo dall'insegnamento della filosofia nelle classi liceali, a cui era stato destinato, e al di sopra e al di fuori di ogni preconetto politico o religioso unanimemente fanno voto che egli non sia rimosso dalla cattedra lasciata libera da un altro insegnante, chiamato altrove a compiere il proprio dovere verso la patria" — Fra pochi giorni anche la città e provincia di Mantova avranno l'onore di accogliere una schiera di soldati mutilati, fatti ardenti apostoli...» (articolo non firmato, *Dal Mantovano*, apparso sul giornale *L'Italia*, il 26 gennaio 1918). Suggerivo il quadretto sul Semeria descritto dal p. Minozzi, quando proprio a Mantova, in visita a una della sue Case del Soldato, lo trovò infine con il corpo docente del liceo «in un'osteria graveolente e fumosa, che giocava in un angolo con colleghi d'insegnamento mezzo litro a trenetta. Avea nelle grosse mani una sventagliata di carte bisunte e davanti poco vino in un bicchiere da carrettiere. Svagato e sorridente, inseguendo chissà quali altri pensieri dietro la fronte che grondava sudore, lo vedemmo gettar carte come un assorto da antri sibillini e restammo ammirati alcuni istanti, silenziosi, in disparte. Perdita o vincita condiva e illuminava la strana fatica d'aneddoti ariosi e geniali, con scintillante simpatia. Come finalmente ci scorse, raggiò di contentezza: le carte gli caddero immediate e balzò di scatto ad abbracciarci. L'immenso cuore paterno era tutto una tenerezza pudica» (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 172-173).

Stati Uniti. Novembre 1919 - luglio 1920: città di New York¹²⁹; c'era resa quel giorno per assistere alla conferenza del Padre Semeria sulle cause della guerra appena conclusasi¹³⁰, che si potevano riassumere in tre semplici parole: la croce, la baionetta, il tricolore¹³¹. Inaspettatamente, attaccò il discorso dalla disfatta di Caporetto; momento tragico, che parve ai più segnare sia l'impetuoso avvicinarsi della sconfitta italiana, sia l'inizio della fine di quegli accesi ideali, le "armonie religioso-patrie", per cui tanto si era battuto¹³², contrastando l'anticlericalismo, quel positivismo di stampo liberale che lo rafforzava, la massoneria e l'avanzata socialista, che dipingeva una Chiesa lontana dai poveri, ai quali sapeva solo predicare la rassegnazione e l'ubbidienza.

¹²⁹ Cfr. G. SEMERIA, *Caporetto (1). (Le cause - Conferenza)*, in *Ricordi di guerra*, Pittsburgh, Pa., "La Trinaccia" Ptg. & Pub. Co., 1920, pp. 49-63. Prima di partire per gli Stati Uniti, P. Semeria aveva ben preparato la sua visita: «Hisce Superioribus nostris Americae tam provincialibus quam localibus enixe commendamus Rev.mum Joannem Semeria, Congregationis S. Pauli, vulgo "Barnabiti", quatenus ea omnia consilia atque auxilia ei praebere velint, quae executionem missionis a Sancta Sede ei demandatae faciliorem fructuosiorumque reddere queant. Datum Romae e Collegio S. Antonii, die 25 Augusti 1919. Fr. Bernardinus Klumper, O.F.M., Deleg. Generalis» (ASBR, Busta 32, Lettere al P. Semeria).

¹³⁰ Per un'introduzione alla situazione italiana nel periodo bellico vedi P. SCOPPOLA, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966; G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni Editore, 1999; S. AUDOIN-ROUZEAU - A. BECKER, *Retrouver la guerre 14-18*, Gallimar, 2000; ID., *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002; *Storia fotografica d'Italia. 1900-1921. La belle époque, la grande guerra, le lotte sociali*, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2006.

¹³¹ Fra le diverse conferenze da lui tenute — in un inglese approssimativo — a sostegno dei suoi orfani di guerra, ricordiamo, per esempio, quella alla St. Anthony Rectory, 105 Fourth Street, Irony, N.Y.: «I am an Army Chaptain in Italy, and I have come to this great country sent by the Holy Father to collect for the Italian orphans of the world war. Americans and Italians orphans, remember my brothers, have... during the war for the same cause, against the same ennemy [*sic!*], the Prussian militarisme [*sic!*]. But now we Italians have five hundred tausend [*sic!*] dead who left two hundred tausend [*sic!*] war orphans. These little girls and boys have to be taken care of by cattolics [*sic!*]. Italy alone cannot..., all her financial resourcy [*sic!*] have been spent in the war, in three years and half of war. The American Protestants are ready to take these children under their care. They are sending every day men and money for this purpose. S. Anthony is the saint of the little children: you see in his arms the child Jesus, the symbol of the all poor boys. Honor the sant by pleasing his child...» (SEMERIA, testo inedito autografo, s.d., in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 55).

¹³² Ne aveva parlato, ad esempio, già nel 1901 in occasione dei centenari saluzzesi: «Ma la grandezza delle vostre feste sta qui: che al triplice ideale di città, di patria, d'arte si associa indissolubile la religione. Le feste della civiltà si svolgono all'ombra della croce — e i trionfi pacifici della religione si celebrano nelle forme e nei modi più vari. Signori, voi non vi meravigliate che, sacerdote, mi arresti qui a questo pensiero e questo cerchi di illustrare oggi. Le armonie degli affetti cittadini, patriottici, civili coi religiosi, qui tanto sonore e manifeste, sono più importanti per questo, che oggi da parecchi si vorrebbero con violenza spezzare...» (G. SEMERIA, *Pei Centenari Saluzzesi. Discorso tenuto nel Duomo di Saluzzo il giorno 1° Settembre 1901*, Saluzzo, Libreria Editrice Faustino Piotti, 1901, p. 6).

Se il comune destino che lo legava al Generale Luigi Cadorna (1850-1928), allora Capo di Stato Maggiore dell'esercito, anche in quei tragici momenti sembrava dimostrarlo, Semeria non poteva accettare quell'infamante accusa di disfattismo dopo aver pagato – come Cappellano militare – un alto prezzo per la difesa della dignità degli italiani e per l'onore della patria¹³³. In verità, proprio la conseguente destituzione del “suo” Generale, lo stesso allontanamento del Semeria dal Comando Supremo, e l'immediata umiliante inchiesta militare sul suo conto (benché frettolosamente chiusa — a differenza di quella sul Cadorna — col giudizio finale d'innocenza), avevano assunto agli occhi dei suoi detrattori — in grigioverde e non — ancor più le sembianze di un non so che di riprovevole, grazie al disagio che quel nome — Semeria — al suo apparire incuteva. Sempre, del resto, la paura ha nutrito la storia dell'umanità: dai lupi feroci agli untori della peste, agli inafferrabili modernisti¹³⁴, dando vita ad apparenze, voci, superficialità, paure, che inevitabilmente alimentano smisurate passioni. «Ora sono proprio le passioni quelle che fanno paura, perché le passioni non sono né ragionevoli, né eque; sragionano e fanno sragionare; sono ingiuste e provocatrici di ingiustizia»¹³⁵. In quella conferenza tenuta sull'altra sponda dell'oceano, occhieggiando la Statua della Libertà, fu per lui giocoforza dirigersi senza tanti fronzoli — come

¹³³ In quegli anni d'inizio '900, se il clero doveva compiere il servizio militare in tempo di pace, come qualsiasi altro cittadino del Regno d'Italia, non era previsto il servizio religioso tra le truppe combattenti. Fu il Generale Luigi Cadorna (cattolico praticante, aveva anche una figlia suora, presso il Monastero delle Adoratrici del Sacro Cuore di Torino: Madre Maria Caterina) con la sua Circolare del 12 aprile 1915 a introdurre nel Regio Esercito Italiano i cappellani militari per dare assistenza spirituale alle truppe (in tal modo gli ecclesiastici potevano evitare la condizione di preti soldato, da molti ritenuta non consona con la dignità sacerdotale). Fu istituito il Vescovo di Campo, o Castrense — carica ricoperta per tutta la grande guerra da mons. Angelo Bartolomasi —, e formata la sua Curia. Ai cappellani veniva conferito il grado di Tenente. Gli ecclesiastici coinvolti nella prima guerra mondiale furono circa 25.000, di cui 15.000 sacerdoti. I preti soldato comprendevano seminaristi, novizi, chierici e conversi, assegnati alle truppe combattenti, mentre i già sacerdoti al momento della mobilitazione avevano la possibilità di essere assegnati ai reparti sanitari. Pertanto circa 10.000 preti soldato non furono dalle autorità militari distinti dalla massa dei soldati, e mandati al fronte dove, all'occorrenza, erano costretti a uccidere. Fra loro molti chierici e fratelli conversi barnabiti. Per un primo sguardo introduttivo vedi G. ROCHAT (a cura di), *La Spada e la Croce. I cappellani italiani nelle due guerre*, Bollettino della Società di Studi Valdesi n. 176, Torre Pellice 1995. Sulla figura del Generale Luigi Cadorna, vedi la relativa voce curata da G. ROCHAT, in D.B.I., n° 16, pp. 104-109.

¹³⁴ Sulle caratteristiche del movimento antimodernista, che colpì non pochi Barnabiti vedi, fra tutti, sul caso Gazzola, il recente studio di F. LOVISON, *Pietro Gazzola: lettere a Luigi Zoia. Spunti di storia domestica*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), pp. 203-289; N. RAPONI, *Gazzola Pietro*, in DSMCI, III/1, pp. 402-403; A. GENTILI, «Nuovi documenti su Padre Gazzola», in AA.VV., *Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista, 1898-1914*, Como 1979, pp. 389-391; C. MARCORA, *Documenti su Padre Gazzola*, Bologna, EDB, 1970.

¹³⁵ G. SEMERIA, *Dalle due sponde voci concordi di pace*, in «Vita e Pensiero», 30 aprile 1917, p. 348.

era solito fare — verso coloro che si ritenevano autorizzati a gettare in faccia agli italiani d'oltremare quel nome, Caporetto, a titolo di scherno o di vergogna¹³⁶. Non esitò, ancora una volta, a guardarsi indietro, alle miserie e virtù di quel suo popolo che tanto amava e a cui sentiva di appartenere totalmente, come cittadino italiano e come uomo di Chiesa.

«Caporetto, giustamente o ingiustamente, aveva travolto molte posizioni, molte reputazioni, molte gloriole. Padre Semeria parve a molti un vinto e, a qualche imbecille, un colpevole. Si pensava al *frate interventista* (così lo si chiamava) come ad un faccendiere volgare, che il destino aveva raggiunto. In proposito, certe mense ufficiali di alti Comandi non erano edificantissime. Non erano pochi i gallonati trepuntini che scoppiavano di soddisfazione. E si capisce. Avevano dovuto *far cera* al frate, goderselo o subirselo, e adularlo sempre, come se al *frate* piacesse l'adulazione e come se il *frate* non tenesse in repertorio certe battute da far restare di marmo il più nervoso degli ufficiali di Stato Maggiore. Comunque, si credeva che Semeria fosse sparito dalla circolazione. Semeria era, invece, vivo, vivissimo e tranquillissimo. Non piagnucolò, come Bissolati, di *sciopero* di soldati, non accusò a destra e a manca. E non disperò. Soprattutto non accusò i soldati. Lui, amico devotissimo e ammiratore appassionato di Cadorna, non condivise certo l'acrimonia del troppo famoso comunicato. Ammise onestamente che, “se su dieci persone, condottieri o soldati, sei avessero risolutamente preferito la patria alla pelle, o non ci saremmo ritirati punto o ci saremmo ritirati meglio”¹³⁷.

Semia era aveva ancora nelle orecchie gli echi anticlericali provenienti dalla conferenza tenuta a Bologna nel 1918 dall'onorevole Guido Podrecca, direttore del settimanale «L'Asino», quando quegli aveva parlato di «quattromila cappellani responsabili della ritirata di Caporetto»¹³⁸. Su-

¹³⁶ ID., *Memorie di guerra*, Roma 1924, p. 42. La posizione del Semeria, circa la presenza di un certo disfattismo fra le truppe dell'Esercito italiano, fu condivisa, tra gli altri, dallo stesso Vescovo Castrense Bartolomasi (cfr. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 142 ss.).

¹³⁷ Cfr. P. MALVESTITI, *Padre Semeria*. Commemorazione all'Università Cattolica di Milano nel XX della morte, 20 aprile 1951.

¹³⁸ Vedi, per esempio, G. PODRECCA, *La guerra qual'è?*, Campobasso, Tipografia edizione Colitti. «L'Asino», settimanale satirico di dichiarata fede socialista, che raggiunse in Italia le 14.000 copie, diretto dal Podrecca e da Gabriele Galantara (un caricaturista), aveva lievemente modificato, nel 1895, il suo titolo: «L'Asino: è il popolo, utile, paziente, bastonato», continuando comunque a mettere alla berlina il mondo cattolico e quello borghese. Intensificò la sua azione contro il militarismo, l'aristocrazia, la borghesia, e il clero intento a violare tutti i comandamenti dal quinto in su, intrigante e alleato del capitale. Anche se Gramsci e Togliatti non dividevano quell'anticlericalismo di bassa lega, le classi sociali più umili lo leggevano volentieri. «Il leit motif di questo fascicolo è ormai un luogo comune nella cosiddetta propaganda per la resistenza interna, la quale ha assunto, non si sa perché, né con quale scopo di resistenza, la veste anticlericale, accomunando di fronte alla guerra l'opera dei socialisti a quella dei cattolici. Evidentemente ai fini del fronte interno una più colossale stupidità non si poteva compiere. Mettere alla pari le schiere il cui motto era, almeno prima di Caporetto, “la pace ad ogni costo”, — con le altre il cui motto è stato sempre “facciamo il nostro dovere” — significa

bito la polemica era rimbalzata sui giornali, anche in Zona di guerra, precisamente sul bollettino «Il prete al campo»¹³⁹ che, dopo una prima sommaria benché significativa rettifica quantitativa — in realtà «i cappellani erano appena la metà, compresi i territoriali e gli aiuti» —, non potendo promuovere una protesta collettiva per ragioni di regolamento di disciplina militare, si riservava di riparlare, affidandone il compito al solito *Semeria*. Prima apparve un articolo non firmato: *Documenti di bestialità umana. Un attacco di Podrecca ai Cappellani militari*¹⁴⁰, poi un altro ancora non firmato: *Guido Podrecca sfidato da un cappellano*¹⁴¹, infine *Il fenomeno Podrecca*, che riportava quanto pubblicato dal *Semeria* sulle pagine di altre testate¹⁴². Quest'ultimo era stato infatti chiamato in causa in prima persona, poiché il Podrecca mirava proprio a lui: «Così per le responsabilità militari, certo gravi del Comando Supremo, infeudato a uno dei due partiti predetti, costituente una specie di Stato Maggiore spirituale intorno al Comando...»¹⁴³. Da qui le insinuazioni sul ruolo da lui esercitato al Comando Supremo, che, benché poi cadute con il suo scagionamento completo, continuarono a camminare sulle ali della leggenda e di un'ignoranza "istituzionalizzata" dei fatti, alimentata da una compli-

far convergere gran parte dell'attività di questi ultimi (e sono la grande maggioranza del popolo italiano) alla diretta difesa della propria dignità e significa cioè praticamente sottrarre energie combattive alla vagheggiata saldezza del fronte interno. Ma tutto questo sia detto *en passant*. Se ci occupiamo qui di Guido Podrecca e dei metodi suoi e dei suoi amici è soltanto perché nel tragico episodio di Caporetto egli vuole vedere implicata niente meno che l'opera nefasta di tutti i cappellani militari...» (articolo non firmato, *Un attacco di Podrecca ai Cappellani militari*, in «Il prete al campo», Anno IV, n° 7, 1° aprile 1918, p. 80). «L'Avanti», giornale socialista, sulle sue pagine aveva scritto: «I preti oggi hanno anche il loro giornale di guerra», cercando così di screditarlo (cfr. «Il prete al campo», Anno IV, n° 9, 1° maggio 1918, p. 98).

¹³⁹ Questo bollettino religioso, quindicinale, che sotto l'auspicio della Curia Casertense un gruppo di valenti sacerdoti — tra i quali il *Semeria* — pubblicava fin dai primi mesi della guerra, fu uno degli strumenti di comunicazione più efficaci in Zona di guerra. Intervenne più volte sulle sue pagine anche per chiarire il concetto cristiano della guerra, non concepibile «se non come guerra di diritto o di dovere!» - «E perciò noi deploriamo che si voglia abbassare la nobiltà dell'ideale di patria, riducendolo alla brutalità di odio, prepotenza, vendetta. Ancorché i nemici ci combattessero con la crudeltà, che è parto di quelle ignobili passioni, noi, pur respingendoli con la forza, avremmo sempre il dovere umano e cristiano di non scendere mai a nessuna bassezza. E perciò: generosità coi vinti, mitezza coi prigionieri, carità coi feriti, pietà coi morti. Il soldato cristiano, combattendo, pensi alla mamma, al babbo, ai fratelli, alla sposa, ai cari lontani, alla terra nativa, di cui difende l'onore, gli averi, l'incolumità, e preghi pure per la vittoria, ne ha il dovere; anche per la pace, pace per tutti, anche per i nemici, affinché, rivendicati i sacri diritti dei popoli, diritti di giustizia e di libertà, possiamo tutti stringerci presto di nuovo all'ombra della Croce, degni figli del Dio della pace, di quel Dio cui tutti apparteniamo, buoni e cattivi, di quel Dio che tutti ci ama e che vuole che ci amiamo» («Il prete al campo», n° 3, 1° ottobre 1915, p. 11).

¹⁴⁰ Cfr. «Il prete al campo», anno IV, n° 7, 1° aprile 1918, pp. 80-81.

¹⁴¹ Cfr. «Il prete al campo», anno IV, n° 9, 1° maggio 1918, pp. 97-99.

¹⁴² Vedi nell'Appendice il documento n° 16.

¹⁴³ *Documenti di bestialità umana. Un attacco di Podrecca ai Cappellani militari*, in «Il prete al campo», Anno IV, n° 7, 1° aprile 1918, p. 80.

ce e abile propaganda politica ostile alla Chiesa, che l'avrebbe attaccata proprio sul campo del suo ruolo svolto nella prima quanto nella seconda guerra mondiale (vedi il caso di Pio XII).

«Capii subito, per fortuna, la mia delicatissima posizione; e, non essendo io per natura intrigante, come non sono biondo di capelli, non mi costò molto lo stare scrupolosamente al mio posto. Per essere però sicuro di starci moralmente, per tagliar corto a discorsi sul mio conto che era facile prevedere col socialismo sbracato e impudente di certi Deputati, di certi giornalisti, cercai di stare al Comando il meno possibile, *materialmente* parlando. Già non ci vivevo fuorché di passaggio, al Comando; e fatto, alla Messa domenicale, il mio bravo discorso, riprendevo la domenica sera o il lunedì mattina la via della prima linea. Gli Ufficiali della Segreteria del Capo, che, bontà loro, m'avevano volentieri a mensa, il Cadorna per primo nella famiglia intimità molto espansivo, dolenti mi chiamarono il P. *Semprevia*. Quando, dopo Caporetto, le accuse di indebite ingerenze mie nei fatti militari presero una più stupida consistenza anche nelle famose teste politiche dei nostri politicanti, apprezzai ancor più il riserbo che avevo scrupolosamente mantenuto. La Commissione famosa di inchiesta sui fatti di Caporetto, in proposito mi ha assolto dall'ombra stessa del biasimo. I miei giorni feriali, 6 su 6, li impiegavo senza posa colle truppe, vuoi presenziando sacre funzioni solenni, vuoi parlando su qualche bel tema ai soldati, vuoi contribuendo, come potevo meglio, alla formazione degli ufficiali nuovi nelle belle scuole create espressamente al fronte»¹⁴⁴.

Ma c'era anche una seconda ragione per la quale Semeria aveva voluto iniziare quella sua conferenza dalla tragedia di Caporetto: la sua passione per l'uomo, che vedeva nel patriottismo "cristiano" — quello che si riallaccia come compimento a quella forma di patriottismo oramai tramontato che ha fatto l'Italia: l'ideale della nazionalità, e che si distanzia invece da quella forma di vacuo patriottismo «retorico e verboso» che sfrutta quest'ultimo —¹⁴⁵ ricomporre il suo volto sfigurato dal nazionalismo.

¹⁴⁴ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 4. Anche il Vescovo Castrense Bartolomasi nell'agosto del 1919 fu citato dal Colonnello Zugaro, Segretario della Commissione Militare d'inchiesta per il disastro di Caporetto, per essere interrogato. Confermò che i Cappellani militari avevano notato da più mesi, prima del disastro, la depressione morale fra i soldati, e, riferitolo al Vescovo in diversi raduni, Bartolomasi stesso ne aveva informato a sua volta le autorità militari, e, non soddisfatto, scese a Roma per incontrare l'onorevole Borselli, Presidente del Consiglio, che poi si recò a Udine a parlare col Generale Cadorna. Ma nella deposizione prestata dal Generale Cappello si dichiarava che alcuni Cappellani militari avevano fatto azione disfattista. Particolarmente gravi gli indizi contro due di loro. Chiese i loro nomi per fare un'inchiesta, e appurò che «l'accusa di disfattismo si riduceva all'incertezza troppo ingenuamente espressa da due Cappellani, che, dovendo benedire delle bandiere, avevano domandato alla mensa degli ufficiali del proprio Reggimento se dovessero baciarle o meno, fattane la benedizione, e disse al Generale: "Signor Presidente, non so se più riprovare l'ingenuità inopportuna dei due Cappellani o la puerile, anzi ridicola, inconsistenza dell'accusa"» (cfr. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., p. 154).

¹⁴⁵ «Tanto più che il patriottismo cristiano, rivendicato così bene dal Capecelatro, è forse la sola, certo è "una forma" di patriottismo che sfugge alla pungente e ingegnosa

«Che N.S. Gesù Cristo sia stato accusato al tribunale romano come un nazionalista arrabbiato, come un sovvertitore dell'ordine pubblico, non c'è nessun dubbio. L'accusa è nettamente formulata in S. Luca... La cosa è alquanto più sviluppata nell'Evangelo di S. Giovanni, nel quale Gesù non solo afferma il suo carattere regale, ma lo spiega così da dissipare ogni equivoco: "Il regno mio non è di questo mondo...". Parole che purtroppo rimasero praticamente inutili, perché Gesù fu condannato dall'autorità romana come il Re dei Giudei nel senso politico della parola. E non è difficile spiegare la cosa. Gesù effettivamente si era presentato come re-dentore divino, come capo del suo popolo — diciamo *patriota* pigliando la parola nel suo bel senso — e non solo si era presentato così, ma questo era stato. Patriota in senso morale, dunque, ne avevano concluso i Gerusalemmitani in senso politico... A Gerusalemme dunque Gesù pare troppo patriota, nazionalista addirittura, mentre è solo nazionale... Gesù non ha agito politicamente a favore del suo popolo, eppur la sua azione non fu nulla, né scarsa, fu anzi grandissima perché fu azione *morale*. È vero, egli non predicò né l'odio né la rivolta contro Cesare, non disse che fosse ingiusto e illecito pagare a lui il tributo, ma egli predicò e inculcò la giustizia in tutta la sua forma — volle fame e sete di giustizia nelle anime di tutti. Certo prima nelle anime dei Giudei, quasi per contagio, la passione della giustizia doveva estendersi a tutti. E il giorno che questa passione di giustizia si fosse accesa in tutte le anime, si sarebbero gli oppressori vergognati della loro professione infame; quel giorno l'infame mestiere lo avrebbero, vergognando, abbandonato. Egli, Gesù, voleva rifare, rifaceva quant'era da sé, moralmente, il popolo suo: gli insegnava le

critica socialista. Il Cristianesimo ha saputo armonizzare stupendamente la carità del natio loco con la grande carità universale — ha saputo fare del patriottismo una forma pratica della carità umana e, per ciò stesso, di quello un avviamento, un incremento a questa... avviamento necessario, efficace, di quell'abbozzo per sommi capi d'un patriottismo sano e cristiano» (G. SEMERIA, *Pro Patria*, Milano 1900, pp. 8-9, ristampata col titolo *Per la Patria in Idealità buone. Conferenze*, Piacenza 1915, pp. 54-56). Vedi l'analogia con il Fogazzaro: «...Il genere umano è malato di un morbo bellicoso nei visceri, e bisogna curarne i visceri, bisogna ricercare quali forze abbia l'organismo sociale in sé stesso, atte a reagire contro il morbo; bisogna aiutarle e dirigerle. Il movimento economico, il moltiplicarsi delle relazioni d'interesse fra popolo e popolo, il progredente sviluppo delle attività che più abbisognano di pace: ecco sicuramente una di queste forze salutari... Ma poi vi hanno due grandi movimenti che tendono, per vie diverse, alla pacificazione interna dell'umanità e che importa di aiutare e dirigere: il socialismo e il cristianesimo. Ambedue esercitano una potente azione unificatrice. Il primo unisce gli uomini nell'odio mediante un ideale di giustizia terrena, il secondo li unisce nell'amore mediante un ideale di giustizia celeste. Possono a vicenda combattersi, ma il loro antagonismo non è necessario, essendo la giustizia, al postutto, una sola sulla terra e nel cielo, l'amore del giusto e l'odio dell'ingiusto essendo due facce d'un solo vessillo. Intanto, si combattano o no, un'associazione di lavoratori che si chiama "internazionale" e un'associazione religiosa che si chiama «assemblea universale» conducono fatalmente insieme a trasformare il concetto di patria e i sentimenti che vi hanno radice a correggere piano piano un patriottismo ristretto, vanitoso, orgoglioso, ombroso, feroce, pieno di pregiudizi, principale causa dei conflitti umani, degno di gloria nel passato, degno di ragionevole ossequio nel presente, degno di esecrazione in un lontano avvenire. Il movimento socialista è il più mortale nemico di questo patriottismo augusto» (cfr. FOGAZZARO, *Sonatine bizzarre. Prose disperse* cit.).

schiettezze profonde della parola; gli insegnava la purezza della vita; gli insegnava la carità delle opere. Il giorno che un popolo è moralmente, spiritualmente rifatto, l'ora della sua riorganizzazione e redenzione anche politica si può dire segnata... Il Cristianesimo continua anche oggi, fedele, l'opera del suo Divino Fondatore, anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia; che al di dentro sia pieno d'amore, "dice un assenso, bello come fiore", ma che non sia al di fuori irto come spina... Non c'è bisogno di essere antitedeschi per essere buoni italiani, basta amare il proprio paese intensamente e volerne ogni incremento materiale e morale — morale soprattutto. Il Cristianesimo guardandolo nel Vangelo, è il nemico dei nazionalismi e l'amico buono delle nazionalità — nemico del nazionalismo che dice odio, amico delle nazionalità che dicono amore — nemico dei nazionalismi che dicono separazione e contrasto, amico delle nazionalità che dicono distensione necessaria alla unità organica... E mi parrebbe bello se io avessi questa sera instaurato in uno solo di voi la fede nelle energie morali, come distinte e superiori alle energie politiche...»¹⁴⁶.

Da qui il suo amor di patria, il suo patriottismo cristiano:

«E noi amiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo amare l'Italia. La quale noi non identifichiamo, come hanno fatto i nostri avversari, né con un determinato assetto politico, né molto meno con una forma di governo, né ancor meno con un partito. E badate, io non voglio dire che noi, perciò, dobbiamo essere sistematici nemici di tutte queste cose, o a tutte queste cose indifferenti — no... no, ma l'Italia, ma la patria è per noi, è in sé, a tutte queste co-

¹⁴⁶ SEMERIA, *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo* cit. Il pensiero del Semeria, in merito alla particolare via di azione del cristianesimo incentrata sul lungo periodo, è stato ripreso, un esempio fra tutti, dallo stesso Papa Benedetto XVI nel corso dell'*Angelus Domini* della XXXIV Domenica del Tempo Ordinario, 26 novembre 2006, solennità di Cristo Re dell'Universo: «...Alle domande del governatore romano, Gesù rispose affermando di essere sì re, ma non di questo mondo (cfr. Gv 18,36). Egli non è venuto a dominare su popoli e territori, ma a liberare gli uomini dalla schiavitù del peccato e a riconciliarli con Dio. Ed aggiunse: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce" (Gv 18,37). Ma quale è la "verità" che Cristo è venuto a testimoniare nel mondo? L'intera sua esistenza rivela che Dio è amore: è questa, dunque, la verità a cui Egli ha reso piena testimonianza con il sacrificio della sua stessa vita sul Calvario. La Croce è il "trono" dal quale ha manifestato la sublime regalità di Dio Amore: offrendosi in espiazione del peccato del mondo, Egli ha sconfitto il dominio del "principe di questo mondo" (Gv 12,31) e ha instaurato definitivamente il Regno di Dio. Regno che si manifesterà in pienezza alla fine dei tempi, dopo che tutti i nemici, e per ultimo la morte, saranno stati sottomessi (cfr. 1 Cor 15,25-26). Allora il Figlio consegnerà il Regno al Padre e finalmente Dio sarà "tutto in tutti" (1 Cor 15,28). La via per giungere a questa meta è lunga e non ammette scorciatoie: occorre infatti che ogni persona liberamente accolga la verità dell'amore di Dio. Egli è Amore e Verità, e sia l'amore che la verità non si impongono mai: bussano alla porta del cuore e della mente e, dove possono entrare, apportano pace e gioia. Questo è il modo di regnare di Dio; questo il suo progetto di salvezza, un "mistero" nel senso biblico del termine, cioè un disegno che si rivela a poco a poco nella storia» («L'Osservatore Romano», lunedì-martedì 27-28 novembre 2006, p. 4).

se, superiore. Nell'ordine civile, la patria, l'Italia, il suo bene è una finalità suprema a cui tutte le altre finalità devono subordinarsi... E questo bene d'Italia, che deve stare in cima ai nostri pensieri ed affetti, in quanto siamo cittadini, non è una cosa vaga ed indeterminata... Il patriottismo cristiano... ciò che crea davvero l'anima d'un popolo, di una nazione, è, signori ed amici, la coscienza di una missione da compiere nel mondo... Questa coscienza bisogna che acquisti l'Italia, e da nessuno meglio la può avere che dal cristianesimo. Quando cristianamente se ne esamini la storia, si vede che l'Italia, come nei tempi antichi rappresentò e diffuse la civiltà umana, così oggi dovrebbe rappresentare e diffondere nel mondo la civiltà cristiana... L'ora è venuta per l'Italia di essere, l'ora è venuta per noi di renderla civilmente e religiosamente più grande; civilmente più viva e religiosamente più efficace. Patrioti, perché cittadini della terra, noi vogliamo un'Italia più grande pel bene di lei; cattolici, vogliamo un'Italia più grande per la gloria di Cristo. Vogliamo un'Italia nel Cristo più civile e nella civiltà più cristiana. Più cristiana; qui è, in fondo, non c'illudiamo o amici, quella differenza pratica nell'intendere l'amor patrio a cui accennavo francamente da principio, tra noi e i nostri avversari. Veramente tali non sono se non quelli che vogliono un'Italia grande, sì (non voglio negar loro il patriottismo), ma senza Cristo, anzi contro Cristo – sono, saranno sempre, nostri avversari, appunto perché noi vogliamo in Italia una grandezza civile che di Cristo s'informi e al Cristo serve. La grande e vera questione non è politica, è religiosa; non è l'unità, è il Cristianesimo»¹⁴⁷.

Se l'attuale dibattito storiografico pare ancora alle prese con le contrapposte ragioni di quel crollo di Caporetto, fra chi riconosce e chi no il tentativo di gettare tutta la colpa del disastro sulle spalle della truppa, sobillata dalla propaganda disfattista degli agitatori socialisti che l'avevano spinta al tradimento, ci si limita qui a riportare quanto risulta per bocca dello stesso Semeria, testimone di come già il Generale Cadorna in persona avesse segnalato al Governo

«uno stato d'animo molto povero, molto cattivo nelle nuove truppe o in quelle che tornavano, dopo regolare licenza, dal paese. Non era temerarietà — continua il Semeria — accennare a una connessione di questo stato d'animo nuovo nelle truppe con lo stato d'animo del Paese, responsabilità, questa, tutta propria del Governo. Erano appunto, ricordo, le fucilazioni più frequenti, divenute necessarie, quelle che allarmavano e affliggevano il Cadorna. “Ho accettato di fare il Generale, non il carnefice”, diceva più volte in quei giorni»¹⁴⁸.

Semeria lo aveva sentito anche dagli altri Cappellani che c'era una stanchezza generale, che i soldati non ne potevano più, che non avevano più voglia di fare la guerra¹⁴⁹ e il 26 ottobre, a Udine, corso in gran fret-

¹⁴⁷ SEMERIA, *Per la Patria* in *Idealità buone* cit., pp. 71-76.

¹⁴⁸ ID., *Memorie di guerra* cit., p. 29.

¹⁴⁹ ID., p. 30.

ta al Comando e incontrato S.E... [Cadorna], si sentì dire: «Che vuole? Quando i soldati non si battono, si raccolgono i frutti di ciò che si è seminato, nell'animo delle nuove reclute soprattutto»¹⁵⁰. Così Semeria commentò quelle parole:

«Una definizione speciale del fatto dolorosissimo sfuggì (io credo), tanto più preziosa, però, quanto più spontanea, a S.E. l'on. [Leonida] Bissolati¹⁵¹, quando lo disse: *Uno sciopero*, lo sciopero militare; e sulla immagine insisté, osservando la perfetta identità tra il contadino scioperante, che incrocia le braccia e siede sui margini del fosso, rispondendo a chi lo rimprovera: “Ma io non fo del male! Io non faccio un bel niente!” e il soldato che appunto depone l'arma con attitudine pigra, inerte, dicendo: “Io non fo nulla di male... non combatto”: *Voilà tout!* È il mio diritto! Fo cessare la guerra!»¹⁵².

Questo gli apparve come

«una terribile requisitoria contro il socialismo. Certo, quando si cercano le cause morali e sociali di Caporetto (ricerca tristissima e dolorosa) non bisogna fermarsi alle cause aneddotiche; bisogna risalire o discendere, che dir si voglia, alle cause profonde, e allora bisogna chiedersi: quale forza, qual corrente ideale, quale istituto stava paralizzando in senso antipatriottico, in senso antimilitare, l'anima italiana? La risposta non è dubbia. Altro che prendersela colla frase della nota pontificia: “l'inutile strage”. Il socialismo da noi ha fatto, nella gioventù soprattutto, maschile e femminile, opera antipatriottica. Ha sputacchiato le idee di patria e il mondo di sentimenti che vi si riconnette...»¹⁵³. — «Più efficace avrebbe dovuto essere il programma socialista o socialistoide, appunto perché era programma, volontà ferma, decisa, violenta. Abbasso la guerra! Il grido veniva lanciato ai proletari di tutto il mondo — o, meglio, i proletari di ogni nazionalità se lo scambiavano come articolo di una fede comune e accomunitrice; una fede che aveva già un abbozzo di chiesa, di organizzazione universale, la famosa Internazionale rossa, parallela — si diceva — alla Internazionale bianca del Cattolicesimo, ed erede della Massoneria. La guerra era detestata e proposta all'esecrazione di tutti, dei proletari in prima linea, perché fenomeno capitalista, borghese, come il concetto di patria; e, per di più, macchina destinata a maciullare i poveri proletari. Sono i ricchi che profittano della guerra; sono i poveri che la fanno col loro sudore e il loro sangue. Queste cose si dicevano in piazza, si scrivevano nei libri, si diffondevano nei giornali e nei fogli volanti. E si screditava in tutti i modi l'esercito — gli ufficiali erano secchioni, e le spese militari erano spese parassitarie — neanche di

¹⁵⁰ ID., p. 32.

¹⁵¹ Leonida Bissolati (1857-1920), socialista riformista, nel 1908, in margine all'accesa discussione parlamentare sull'insegnamento della religione nelle scuole elementari, ricordò l'opposizione della classe dei padroni e dei preti alla sua azione di propaganda nelle campagne.

¹⁵² SEMERIA, *Memorie di guerra*, cit., p. 36.

¹⁵³ *Ibidem*.

lusso — parassitarie addirittura. C'era così un fuoco combinato di spiriti internazionali contrari alla guerra nazionale, o tra popoli e popoli, e di spiriti antimilitaristi che riuscivano anch'essi antiguerraioli, come riesce a danneggiare e a impedire la musica chi non vuole musicanti. E tuttavia quest'odio dichiarato contro la discordia tra i popoli, contro ogni violenza anche legale o legalizzata, trasudava una spaventosa insincerità. Fu detto: "Dio ci guardi dalle ubriacature degli astemi", e, soggiungo io, "dalle furie dei pacifisti". L'odio socialista alla guerra era così poco sincero come l'odio anticapitalistico degli antisemiti. Questi odiano il capitale circosciso; i socialisti odiavano la guerra borghese, come essi la chiamavano, pronti, desiderosi forse di scatenare un'altra guerra, la guerra sociale, come essi la chiamavano, civile come la chiameremmo noi. Il pacifismo rosso era sostanzialmente contraddizione *in terminis*¹⁵⁴.

Ne era consapevole, del resto, la gran parte dei Cappellani militari, ad iniziare dal loro Vescovo Castrense, mons. Angelo Bartolomasi, alle prese con la denuncia del cosiddetto "pericolo clericale", che faceva scoccare frecciate contro il clero anche dai fronti opposti degli interventisti e dei pacifisti.

«Guai se pronunciavamo la parola "pace", anche in senso morale! Incriminati di pacifismo per il solo fatto che volevamo far recitare ai soldati la preghiera di Benedetto XV, implorante pace fra le Nazioni belligeranti, i Cappellani militari venivano ancora di continuo a trovarsi nell'imbarazzo, quando per la loro missione dovevano parlare di pace spirituale delle coscienze e dare morale contributo alla pace vittoriosa. Anche più penosa, appunto perché quasi ridicola, la loro condizione alla mensa degli ufficiali, che, o per malizia o per scherzo, li stuzzicavano a farli scivolare nel terreno proibito. Né minore era l'imbarazzo del Vescovo, che nelle parlate alle truppe e nelle circolari ai cappellani doveva scrupolosamente evitare ogni frase "pacifista", mentre dall'altro canto si sarebbe inesorabilmente alienato l'animo dei soldati, se avesse dato segno, comunque vago o leggero, d'allinearsi coi guerrafondai. Solo un finissimo senso di rara sagacia poteva soccorrerlo. A Serpenizza, accampamento di riposo, in un discorso dissi: "Ufficiali e soldati, non siamo noi che abbiamo staccato la barca dal molo; non era, non poteva essere competenza nostra iniziare la guerra; ma or che la barca è in alto mare burrascoso, non si può discendere ed è dovere nostro faticare per ricondurre sana e salva, anche gloriosa, la barca in porto". La parola "pace" era sapientemente elusa e la parola "guerra" non suonava con timbro feroce. Mi avidi che la similitudine aveva fatto breccia, colto nel segno, ottenuto il consenso; perciò me ne valse più volte a confortare al dovere l'animo dei combattenti. Ma la necessità di doversi così stranamente barcamenare dice quanto esagerata fosse la paura della parola "pace". Perfino si giunse al colmo dell'assurdo e del ridicolo col vietarne la pronuncia»¹⁵⁵.

¹⁵⁴ ID., *Nuove memorie di guerra* cit., pp. 19-20.

¹⁵⁵ BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 128-129. Monsignor Bartolomasi avvertiva come la minaccia più forte provenisse dai massoni, che, felici di vedere i

Se dunque i dati numerici spiegavano la sopraffazione tedesca, solo i dati psichici sembravano spiegare, sempre per il Semeria, il cedimento del nostro Esercito: «Il quale, in un primo tempo, non solo non oppose quella resistenza *supernormale*, che doveva poi immortalare il Piave, il Montello e le pendici del Grappa, ma neppure quella resistenza *normale* che era da attendersi dagli eroi della Bainsizza»¹⁵⁶. Soldati stanchi, logorati, senza ricambi frequenti, ma soprattutto per stanchezza psichica, che dopo tanti assalti, avendo salvata la vita, faceva aumentare l'avversione alla guerra in ragione geometrica; ma soprattutto fu «il mancare nella sempre più lunga e più tetra galleria della guerra ogni spiraglio luminoso di uscita finale»¹⁵⁷.

«In un organismo debole attecchiscono purtroppo con facilità estrema tutti i microbi. Sul debole organismo, debole per stanchezza, a cui ormai era ridotto il nostro Esercito, io sono disposto a credere potessero sinistramente influire tutte le parole e frasi... le più rivoluzionariamente anarchiche e le più evangelicamente pacifiche. Ma se il grido di ribellione al terzo inverno in trincea, l'onorevole Treves, coperto dalla sua immunità parlamentare, lo lanciava sfacciatamente sincero, e lo portavano alle trincee i giornali, e lo accoglieva come ogni frase breve e scultoria l'animo popolare, non dirigeva il Papa ai soldati la sua nota, non isolava Lui dal contesto la famosa frase dell'*inutile strage*, di cui, se mai, era così facile al governo prevenire ogni obliqua efficacia rispondendo, non fosse che per buona creanza, a una lettera tanto benevolmente ispirata. Ma con una giornata, con una settimana, come quella di Caporetto, non le frasi bisogna invocare, o dirette o storpiate, o lanciate per provocare lo sciopero bellico o dette a tutt'altro proposito; alle vaste correnti di pensiero bisogna rifarsi, e ciascuno deve avere il coraggio di affrontare la propria responsabilità. Senza entrare in nessuna questione scottante, rimanendo nell'aureo terreno del

preti soldato asserviti e trattati alla stregua di militari da truppa, lanciavano strali contro il Vescovo e i Cappellani militari. L'esperienza personale gli confermò la confidenza fat-tagli dal Generale Porro: molti iscritti alla massoneria tra gli ufficiali minori, pochi tra i comandanti superiori che non aspiravano ad avanzamenti, quasi nessuno tra i semplici soldati. Molti si erano iscritti solo per avanzare nella carriera militare: «Alla Massoneria bastava avere nei ministeri, nelle direzioni, nei comandi, emissari, osservatori, "reporters" e fidati relatori di fatti, di persone, di colloqui, interessanti il suo programma politico-antireligioso, per agire, in base alle segrete informazioni, sugli organi centrali di direzione o di comando. Sue armi potenti erano il segreto, la penetrazione, l'intimidazione, l'imposizione. Sua muscolatura, i gradi gerarchici militari e statali. Sue cellule, le Logge. Risentivano dell'ingerenza massonica i comandi militari ed anche il Comando Supremo, che pur cercavano di svincolarsi dai suoi tentacoli. Avevano ragione di lagnarsene il Gen. Cadorna, il Gen. Porro, il Gen. Diaz, il Gen. Lequio, il Gen. Garioni ecc., i quali detestavano che ufficiali di grado superiore dovessero subire influenze autoritarie, per provvedimenti o per raccomandazioni, da ufficiali loro inferiori, ma di grado massonico superiore: cosa militarmente intollerabile» (BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., p. 130).

¹⁵⁶ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 52.

¹⁵⁷ ID., p. 53. Vedi su questo tema, fra tutti, A. GEMELLI, *Le superstizioni dei soldati in guerra: contributo alla psicologia delle superstizioni*, Milano, A. Colombo, 1917; ID., *Il nostro soldato: saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917; ID., *Folklore di guerra: per uno studio sistematico della psicologia del soldato*, Cusano Milanino, A. Colombo, 1917.

buon senso, noi possiamo dire che, se la resistenza non fu in quei giorni sempre e da per tutto quale si poteva desiderare e sperare, ciò è dovuto a mancanza di patriottismo. Se su dieci persone, condottieri o soldati, sei avessero risolutamente preferito la patria alla pelle, o non ci saremmo ritirati punto o ci saremmo ritirati meglio: il nostro Piave sarebbe stato l'Isonzo. Troppi, invece, lì per lì preferirono alla resistenza gloriosa e mortale la salvezza personale. Il patriottismo languiva, o certo languì per qualche momento. Del serpeggiare d'umori civilmente patriotticamente malsani s'era bene accorto assai prima di Caporetto il Comando Supremo, né aveva mancato di segnalare al Governo che pareva che tali umori derivassero nell'Esercito da uomini e partiti, più che liberamente, licenziosamente operanti nel Paese. Indarno...; il male era forse troppo profondo. Un nucleo di uomini, sotto il manto che io non esito a chiamare menzognero del *socialismo*, diffondeva da anni non la critica delle cosiddette istituzioni, ma il disprezzo del patriottismo come forma superata dell'anima e della convivenza umana. Al socialismo austero dei primi anni era subentrato un socialismo anarchico e sconclusionato. Quanta parte lo scetticismo morale, a piene mani diffuso così nel popolo, abbia contribuito alla rotta nessuno potrà precisare, ma nessuno avrà l'ingenuo coraggio di asserire che abbia contribuito alla resistenza o alla vittoria; nessuno vorrà fare responsabile di esso la Chiesa, sua accanita nemica¹⁵⁸. — «Guardata in questa luce, che è la *sua*: la vera Caporetto dalla categoria delle vergogne passa automaticamente in quella delle grandi *sventure*. Ma allora ci soccorre opportuna la frase così cristiana del nostro Manzoni, quando la sventura chiamava *provvida*. Caporetto, proprio così come fu disastroso, con i suoi 250.000 prigionieri, con le perdite ingenti di materiale, Caporetto fu una provvidenza. Esercito e popolo, stretti novellamente in un fascio, giurarono di non deporre le armi finché l'ombra stessa dell'onta Caporetiana non fosse cancellata. I neutralisti più impenitenti sentirono che l'ora di parlare di pace non sonerebbe finché non avessimo dato al mondo la prova che Caporetto era una sosta momentanea, non un errore irreparabile. Forti della rinnovata fede, del rinnovato amore, resistemmo prima, per vincere poi, vincere per sempre¹⁵⁹».

C'era, infine, una terza ragione, più personale, che spiega il particolare *incipit* di quella conferenza. Poco meno di un anno prima della disfatta del 24 ottobre 1917, il 1° aprile 1916, Semeria aveva vissuto la "sua Caporetto", cercando di fuggire, stordito dalla violenza della guerra, davanti a quel nemico indistinto, impalpabile, senza volto, che lo sopraffaceva a due mani: l'isolamento e la diffidenza a causa dell'esilio¹⁶⁰. Ciò lo

¹⁵⁸ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., pp. 54-55.

¹⁵⁹ ID., p. 59.

¹⁶⁰ Semeria se ne lagnò sempre, anche dopo la guerra: «Vorrei non si ricominciasse con le accuse vaghe che screditano, snervano, e non giovano. Si dica chiaro e netto ciò che ho detto e fatto di male. E non si inventi. Anche la storia delle cose dette in privato è una vecchia arte. È così facile fraintendere e inventare!» (lettera del P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Guerrino Benedetto Fracalvieri, Voghera, 10 aprile 1923, in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II vol. cit., p. 390).

aveva respinto sempre più nelle retrovie dell'anima, fino all'orlo del suicidio¹⁶¹. Su di una busta giallastra scritta di suo pugno: «A D[on] Dosio, leggere tutto prima di parlare con altri»¹⁶², aveva affidato la sua angoscia, riconfermando, tra l'altro, sempre in data 1° aprile 1916, il suo sincero e totale amore a Dio e all'uomo.

«Non ho tenuta abbastanza accesa in me la fiamma della fede e della carità... me ne accuso, me ne penito. Lo dichiaro affinché dalla mia morte non si tragga argomento alcuno contro una fede alla quale, anche morendo, voglio rendere testimonianza. — Ho la disperazione nell'animo. — Non sono più buono a niente... Dio m'aiuti. — Sentendomi talora provocato al S[uicidio] in momenti di grande tristezza, voglio qui protestare che, se cedessi alla orribile tentazione, chiedo perdono a Dio e agli uomini... Protesto che non ho in cuore rancore contro nessuno, non voglio dare cattivo esempio. La colpa in origine è certo mia, non sono stato buono come avrei dovuto, non ho abbastanza combattuto tutte le mie tendenze cattive. Amo la mia patria — nella Chiesa cattolica e nella Congregazione dei Barnabiti ho trovato molta bontà, molto buon esempio —. Serbo venerazione grandissima alla mia Mamma (Essa mi perdoni, mi perdoni, mi perdoni... povera e santa Mamma), che ha fatto tanti sacrifici per me — Ringrazio ancora, per me troppo buoni... troppo. Ahimé! Mi sono accorto di essere ben diverso da quello che mi credevo, inferiore a ciò che

¹⁶¹ «Mamma. Non ho il coraggio di scriverti... Ciò che faccio quanto dolore ti porterà..., ma, data la piega che stava prendendo, dopo la scossa nervosa subita, il mio spirito, te ne avrei dato di più, lo temo... lo temo fortemente, vivendo. Per questo muoio. Mamma, perdona a questo tuo povero figliuolo, non cattivo neppure adesso, ma debole, fiacco, diventato nelle sue nuove condizioni di spirito pauroso della vita. Dio ti aiuti, ti assista l'Eug[enio], che io ho avuto il torto di giudicare qualche volta minore di me ed è invece tanto migliore. A lui, alla sua famigliuola, al suo bimbo, il mio ricordo più affettuoso. Dio avrà pietà di me — Egli vede la mia miseria — debole non cattivo. Ricordami anche allo zio Pietro, a cui pure ho pensato e penso. Ringrazio Cinta di quello che ha fatto per te e La prego a volerti ancora assistere. Giovannino» (lettera autografa, inedita, del P. Giovanni Semeria alla mamma, Carolina Bernardi, s.d., ma il 1° aprile 1916, in ASBR, Fondo Semeria, busta 532). La lettera alla mamma fu pubblicata parzialmente in «L'Eco dei Barnabiti», gennaio-marzo 1951, p. 4, n° 1. Sulla sua figura vedi F. LOVISON, «Carissima mamma...». *Semeria e mamma Carolina*, in «Eco dei Barnabiti», 2007, n° 1, pp. 45-49.

¹⁶² Sulla busta, oltre alla scritta autografa del Semeria, si legge questo successivo appunto a matita: «Avuta da mons. Gino Borghezio (Biblioteca Vaticana) il 17 febbraio 1937. Al Borghezio la consegnò circa due anni fa d[on] Dosio» (ASBR, Fondo Semeria, busta 532, 1° aprile 1916). In effetti, il p. Virginio Colciago, il 18 febbraio 1937, sulla camicia contenente i fogli scritti dal Semeria, annotò: «I manoscritti furono donati (circa due anni fa) da D. Dosio (Cappellano a Ginevra) a Mons. Gino Borghezio, scrittore della Biblioteca Vaticana, ecc., e da questi (a me) per l'Archivio dei Barnabiti, a condizione che non venissero distrutti, il giorno 17 febbraio 1917, per le mani del sottoscritto». Sempre precisissimo, il Colciago annotava ancora come aveva mandato copia di tutto al P. Amaroli a Milano il 19 aprile 1969, al P. Gentili a Voghera il 5 ottobre 1972 (limitatamente però alla sola copia della lettera alla mamma), e ancora il tutto al P. Bianco (USA) il 7 novembre 1983, per il suo studio psicologico sul «suicidio» di P. Semeria. Nonostante questo, tali fogli non furono mai integralmente pubblicati. Furono, comunque, dal Postulatore generale fatti pervenire al Tribunale diocesano di Genova il 28 settembre 1985, fra la documentazione della *Causa Semeria*.

mi credevano gli altri, inetto alla lotta della vita, che ho pure combattuto altre volte in circostanze anche non facili. Sia questo uno spirar di idramenti [*sic!*]. Non è la vita che è brutta, se mi sento oramai inetto a viverla utilmente per me e per gli altri... La provocazione diviene di giorno in giorno più grave, più forte... sento turbarsi la mia intelligenza e vacillare la mia volontà... le notti in specie sono tremende. Anche morendo plaudo alla guerra italiana, alla quale non posso partecipare. La gioventù continui a combattere come ha fatto fin qui. Sia questo uno spirar di idramento [*sic!*], ora per allora; perdono, perdono, perdono. Non ho rancore per nessuno; per me domando un poco di pietà, d'indulgenza. Ricordino amici e conoscenti il poco che posso aver fatto di bene... e detto... Ho parlato e agito sempre *con tutta la sincerità di cui ero capace*, poi qualche molla si è spezzata in me e cado. In quello che ho detto e fatto ho cercato sempre di essere sincero. — Ancora una volta, perdono... lo chiedo a Dio e agli uomini... Prego tutti a volermi dimenticare. Iddio abbia pietà di me... Accetto l'esperienza che merito... Perdono, perdono, perdono, Sono debole, pauroso, non cattivo. Non pensino a me, mi dimentichino. Io non ho che da accusare me stesso — non ho nessuna ragione di lagnarmi degli altri. Ho trovato anche troppa bontà intorno a me, troppa davvero, e io non ho più saputo imitarla. C'è stato un tempo nel quale ho sentito il bene, e cercato di farlo. Prego tutti a voler tenere conto unicamente di quel tempo. *Turbato in tutti i modi* dentro di me, protesto però di voler amare con tutte le mie forze Dio e l'umanità, Dio nella umanità e in ciascuno dei suoi membri»¹⁶³.

¹⁶³ Appunti autografi parzialmente inediti del P. Semeria, s.d., 1° aprile 1916, in ASBR, busta 532, 1° aprile 1916. In un altro foglietto dalla scrittura meno agitata, scriveva sempre «a Don Dosio. Perdono, se la mia morte appare casuale, queste carte rimangono per te, solo per te solo»: «Se la morte appare *casuale*, caro Dosio, queste carte rimangono per te. Prego D. Dosio a chiamare subito un medico nostro, cattolico, e vedere se per suo mezzo si può *evitare lo scandalo* facendo passare la mia morte come casuale per una fuga di gas nella mia camera o nella cucina, dove ero andato casualmente ad attingere dell'acqua calda. Così pure evitare pubblicità nella stampa, specie italiana. Raccomando a Lei mia Madre, Le faccia recapitare la qui unita lettera... *a meno* che egli riesca a far credere a tutti casuale la mia morte. In questo caso la prima che non deve sapere nulla è mia Madre, lo si capisce. La ringrazio della troppo grande bontà che ha avuta verso di me... alle volte, forse, ne meritavo un poco. Ora merito solo una immensa compassione — non mi disprezzi, non mi odii... Il denaro in deposito vorrei che senza nessun ritardo, se no lo faccia recapitare al P. Testi, pregandolo di provvedere alla famiglia, di cui accludo per lui solo qui il nome» (lettera di P. Giovanni Semeria a Don Dosio, s.d., in ASBR, Fondo Semeria, busta 532, 1° aprile 1916). In un ultimo foglietto scriveva ancora: «Chiedo perdono in modo specialissimo a tutti i miei amici... mi perdonino la mia debolezza, la mia forse viltà. Non si facciano nessun rimprovero. La mia morte è una espiazione... la riguardino come tale, espiazione dei miei peccati. Non ammetto si tiri nessuna conseguenza dalla mia morte contro la Chiesa Cattolica, alla quale debbo tanto e alla quale ho aderito con tutta la sincerità di cui ero capace. Sono io che sono cattivo... Dio è buono... ch'egli abbia pietà di me. La vita è bella. Imparino i giovani a viverla coraggiosamente. Sono io che manco di coraggio... Chiedo perdono in modo speciale ai Missionari Bonomelliani, che sono stati per me di una bontà eccezionale... La colpa è mia, solo mia... Chiedo perdono agli amici che mi hanno voluto troppo bene. Chiedo perdono a mia Madre... santa donna; continui ella a vivere per l'Eugenio, che ha bisogno di lei, per i poveri ch'ella soccorre. Chiedo perdono alla mia patria, che amo intensamente

Questo ultimo aspetto sarà oggetto di particolare approfondimento nel preannunciato articolo, che apparirà sul prossimo numero di questa rivista. Basti qui, ora, solo ricordare come, 80 anni più tardi, queste sue parole, il 25 ottobre 1996, in Assisi, sulla Tomba di S. Francesco, troveranno il loro suggello di verità nella lettera di indizione del primo Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare d'Italia, per opera di Giuseppe Manti, Arcivescovo Titolare di Zara e Ordinario Militare per l'Italia:

«La nostra Chiesa Ordinariato Militare affonda le sue radici nell'entusiastica risposta con cui centinaia di sacerdoti vollero seguire, sotto la guida del Vescovo da Campo Mons. Angelo Bartolomasi, i giovani chiamati alle armi per la prima guerra mondiale. All'inizio della nostra storia si colloca il coraggioso servizio di sacerdoti santi ed eroici come Giovanni Antonietti, Giulio Bevilacqua, Giulio Facibeni, Agostino Gemelli, Primo Mazzolari, Giovanni Minzoni, Giovanni Semeria...».

e che spero s'avvii a destino glorioso; le invoco dei figli più coraggiosi di me. Un perdono specialissimo alle anime che mi hanno voluto bene, hanno avuto fiducia in me. Non ricada l'onta sulla religione. Se fossi stato miglior cristiano e miglior sacerdote, avrei trovato le forze di lottare e vincere. La religione rimane il grande conforto della vita, il grande stimolo al bene. Io solo sono colpevole e responsabile... io solo» (lettera di P. Giovanni Semeria a Don Dosio, s.d., in ASBR, Fondo Semeria, busta 532, 1° aprile 1916).

APPENDICE

Documento n° 1

LA GUERRA¹⁶⁴

Nessun uomo vuole cadere malato, eppure tutti abbiamo avuto o avremo qualche malattia. Donde la necessità permanente di medici, farmacisti, infermieri, ospedali. La guerra nella vita dei popoli è come la malattia nella vita dell'individuo. Nessun popolo, se si prendono uno ad uno i cittadini, vuole o vorrebbe la guerra. Ma la guerra ha afflitto tutti i popoli della storia e li affligge ancora. Ogni uomo ha la sua malattia, piccola o grande; ogni popolo ha la sua guerra. Perciò la necessità permanente di soldati, ufficiali, armamenti, caserme.

Due grandi specie di guerre

C'è chi spara la rivoltella per aggredire e uccidere; c'è chi spara per difendersi e per salvarsi. Il primo è un atto di prepotenza, il secondo è un gesto violento, ma di legittima difesa. Questo che accade in piccolo tra individui, trasportatelo di peso nella storia dei popoli. Ci sono popoli prepotenti che aggrediscono a mano armata i vicini ricchi e deboli, per depredarli, per sottometterli. Ci sono popoli che, aggrediti, si difendono; difendono la loro libertà, la loro esistenza. I Greci antichi si sono difesi così dai Persiani a Maratona e a Salamina. I Lombardi nel secolo XII si sono difesi così da Federico Barbarossa. La guerra aggressiva è orribile, la guerra di difesa è moralmente nobile.

Le guerre del nostro Risorgimento

Al principio del secolo XIX — il secolo che va dal 1801 al 1900 — l'Italia era [in] parte occupata e quasi tutta dominata dai tedeschi, diciamo meglio dall'Impero Austro-Ungarico, un Impero misto di otto popoli diversi, con prevalenza tedeschi. Gli austriaci governavano — addirittura governavano — le province italiane Lombardo-Venete; prelevavano le tasse, costringevano al servizio militare, amministravano la giustizia, i tedeschi in terre italiane. E dal Lombardo-Veneto irradiavano un'opera di influenza politica dominatrice su quasi tutta la Penisola, eccettuato, forse, il solo Piemonte. Ciò non era giusto, come non sarebbe giusto che noi italiani comandassimo a Vienna o a Berlino. Per rompere quella ingiustizia, per ottenere che gli Austriaci tornassero a casa loro, lasciando noi padroni in casa nostra, sarebbe stato bello poter adoperare belle maniere, belle e persuasive. Ma purtroppo i popoli sono anche più difficili a convincersi che gli individui; i mezzi morali non attaccano quasi mai. Perciò gli italiani dovettero dire agli Austriaci colle armi in pugno: "Ripassate le Alpi e di-

¹⁶⁴ «Copiare e mandare tuo manoscritto [ad] Alberto Plancker, via G. Vasari, 7, Milano» (in ASBR, s.d., s.l., *Carte Semeria*, fasc. 2, n° 9, Giovanni Semeria, autografo inedito, *La guerra*, 23 mezze pagine numerate).

verremo fratelli”. Così sono nate le guerre, le campagne del nostro Risorgimento. La prima, del 1848, che finì tristemente a Novara nel 1849. Ma, dieci anni dopo, ripetevamo con le armi in pugno lo stesso grido patriottico e valoroso: “Fuori i bastardi”, e questa volta avevamo ragione. Gli Austriaci sloggiavano, almeno dalla Lombardia.

Le cose fatte a metà

L'Italia era fatta solo a metà, perché, a tacer d'altri, lo straniero cacciato dalla Lombardia rimaneva ancora nel Veneto. Le cose fatte a metà non durano; o vanno avanti fino al compimento, o tornano indietro. Per fortuna l'Italia nostra andò avanti. Ma nel 1866 noi non vincemmo interamente; avemmo a Lissa una sconfitta marittima e a Custoza una tutt'al più mezza vittoria. E anche questo non ottenemmo da soli, ma uniti con la Prussia, che assaliva l'Austria in casa sua, mentre noi cercavamo di cacciarla da casa nostra. Perciò la conclusione non fu cattiva per noi, ma non fu neanche buona. Gli Austriaci evacuarono Venezia e il territorio veneto; ma popolazioni italiane per lingua e per sentimenti rimasero sotto l'Austria, e questa occupò ancora terre che geograficamente appartenevano a noi, impedendoci di raggiungere i nostri confini naturali. Le montagne, le Alpi, sono il baluardo che Dio ha costruito per la nostra sicurezza; e quel baluardo non fu nostro. Ecco perché l'Italia, anche dopo il 1866, continuò a reclamare quelle popolazioni e quei territori, compendiando le sue rivendicazioni nel grido fatidico: “Trento e Trieste”.

L'ultima guerra della nostra libertà e unità

Nel 1914 l'Austria-Ungheria, appoggiata dalla Germania, gettava il guanto di sfida al mondo, si può dire, al mondo intero. Col pretesto di vendicare contro la Serbia la morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando, assassinato nel giugno a Sarajevo, col proposito di annientare la Serbia, l'Austria (con la Germania) per allora si attirò contro l'ostilità della Russia, della Francia e dell'Inghilterra. Noi italiani esitammo per un patto di alleanza, che da trent'anni ci legava agli Imperi centrali. Ma quel patto di alleanza difensiva non ci obbligava a soccorrere l'Austria, non aggredita ma aggreditrice. D'altra parte non potevamo rimanere perpetuamente neutri, per non rimanere poi isolati. E tanto più volentieri scendemmo contro l'Austria fiancheggiata dalla Germania (nonché dalla Turchia e dalla Bulgaria), perché ci trovavamo automaticamente a fianco della Francia, nostra alleata nel 1859 e dell'Inghilterra, nostra amica costante nei giorni del nostro Risorgimento. La guerra all'Austria-Ungheria fu dichiarata nel maggio (24) del 1915.

Chi ha fatto la guerra? Il Re

Il primo soldato è stato il Re. Egli è per Costituzione il Capo di tutte le forze di terra e di mare. Ma non si può comandare in due; e il Re, per non intralciare l'opera dei Duci in terra e in mare, conservò l'alta direzione, una specie di Presidenza onoraria. Ma partì subito per la guerra, come un soldato, a differenza di altri Capi di Stato, che rimanevano nella capitale. Della guerra volle correre i rischi anche lui nella misura in cui ad un Re è lecito il correrli; volle soffrire

le privazioni. Mentre in paese si soffrivano disagi quasi di fame, il Re dava lo spettacolo della parsimonia, della frugalità più severa. Modesto nella casa scelta nei pressi di Udine, quando fino a Caporetto il Comando fu in quella città; parca la mensa. Parlò poco il Re, ma si mosse molto, si mosse sempre. Volle dire a tutti i soldati e agli ufficiali del nostro vastissimo fronte, che il Re, simbolo della patria, era con loro. Visitò assiduamente gli ospedali per ringraziare con la sua augusta presenza i servitori della patria, fedeli fino a spargere il loro sangue; non risparmiò né lodi sincere, né severo biasimo a chi faceva o non faceva coi poveri malati, a parole, il suo dovere. Visitò quelli che parevano, in voce com'erano di repubblicani, suoi nemici: l'Onorevole Leonida Bissolati e l'allora Caporale Benito Mussolini.

I generali

Le guerre le combattono i soldati, come le case le costruiscono i muratori. Ma i muratori non possono nulla senza l'ingegnere, quando la casa da costruirsi è niente niente complicata, e i soldati fanno ben poco, fanno un bel nulla, se non sono guidati da abili generali. Pochi soldati condotti da Napoleone vincono; migliaia di soldati abbandonati a se stessi, perdono sé e la patria. L'Italia ebbe successivamente nelle due fasi della guerra, determinate da Caporetto (ottobre '17), due generali capaci e degni di capeggiare, come effettivamente capeggiarono, l'esercito. Prima di Caporetto, nel periodo della prima organizzazione, dei primi assalti, tenne il comando una gloria del vecchio Piemonte, il Generale Luigi Cadorna, figlio d'un altro celebre Generale, Raffaele Cadorna. Egli ci portò, con manovre offensive, nel territorio nemico; vi ci tenne saldi con progressi lenti, ma assidui, durante trenta mesi; espugnò Gorizia, scalò la Bainsizza: fronteggiò l'invasione tentata dai nemici la primavera del '16 dalla parte di Trento, tracciò nel 1917 la linea della difesa sul Piave. Armando Diaz, figlio di Napoli, temporeggiatore prudente, attese in lunghi mesi di difensiva a riorganizzare reparti, che Caporetto aveva dissestato. Aggiustare uno strumento rotto a volte è più faticoso che farlo di nuovo. Lo fiancheggiavano Generali giovani, intelligenti, valorosi; tutta l'Italia, ridestata dalla visione del pericolo, lo appoggiò come non aveva mai fatto prima; e così potemmo stancare i Tedeschi sul Piave durante il biennio 1917-1918, poi respingere gli Austro-Ungarici nelle memorande giornate del giugno 1918, quando essi sferrarono contro di noi un attacco supremo per respingerci sul Mincio. Quel giorno, 23 giugno, fummo già moralmente vincitori, senza aiuti stranieri e con pochissimi aiuti dal di fuori. Vittorio Veneto, 3 novembre, suggellò la nostra vittoria. L'Italia fu libera tutta e riuniti a noi tutti i nostri fratelli. Il Risorgimento d'Italia aveva durato quasi 100 anni precisi, dai primi moti del 1820-21 al 1919. Oggi Luigi Cadorna e Armando Diaz sono Marescialli d'Italia.

I soldati

Per circa quattro anni su un fronte prima di 600 Km. e poi di 400, fronte asprissimo per gioaie alpine e alpestri, circa quattro milioni di soldati hanno lavorato, sofferto, combattuto, morendo, vincendo. È difficile immaginare la mole del lavoro che questi soldati hanno compiuto, scavando centinaia di chilome-

tri di trincee, di gallerie, di camminamenti coperti. Ci volevano i nostri uomini che sono notoriamente i più famosi lavoratori del mondo. Tantoché anche la Francia ne volle e ne ebbe più di centomila. E lavoravano a scavare e a costruire sotto le minacce o la realtà del piombo nemico. La trincea così scavata fu la difesa, ma fu anche la fossa dei nostri soldati. Erano sepolti vivi, là dentro, nel fango, sotto la pioggia battente, al gelo rigido, immobili, addossati spesso gli uni agli altri, senza poter mai, la notte, dormire comodamente; passarono settimane e mesi, specialmente nel primo anno della guerra, quando il numero ancora relativamente esiguo dei combattenti rendeva radi e difficili i turni. Da lì mossero, dopo eroici periodi di resistenza ad assalti ugualmente eroici, per avanzare di qualche metro o qualche chilometro, per sloggiare il nemico da una posizione che gli permetteva di spiarci troppo o di massacrarci facilmente. E questa vita, peggiore della morte, condussero per trenta mesi prima di Caporetto e per dodici poi. Non paventarono le umidità della pianura, non i freddi quasi polari delle Alpi. A migliaia lasciarono la vita sotto le valanghe o ci vennero giù coi piedi e le mani gelate e cancrenose.

Che cosa li sorresse?

La coscienza semplice e netta del loro dovere. Non erano sempre molto istruiti i nostri soldatini e qualche volta erano assai ignoranti. Ma sapevano che bisogna fare il proprio dovere a qualunque costo, e che il loro dovere era andare avanti affrontando la morte. Un giorno G[uelfo] Civinini [1873-1954], notissimo giornalista, incontra un fante meridionale avviato alla prima linea col suo battaglione, da cui si è momentaneamente staccato per allacciarsi meglio le scarpe. Gli domanda: “Chi è il tuo Colonnello? ’U Colonnello? Nun u saccio (non lo so) — E la tua Brigata? Nun ’a saccio - Quale è il vostro obiettivo? Nun ’u saccio — L’ultima tappa?... ’a tappa. Nuie tutte queste cose non ’e sapimmo. Nuie semmo qui pe’ avanzata”. Mirabile risposta. Colonnello, brigadiere, tappa, obiettivo; il fanticello non sa nulla di queste curiosità amene, di queste vere quisquiglie; sa una cosa sola: che lì davanti c’è la morte e la vittoria. Ed egli non esita un istante a cercare questa a costo di incontrare quella. La coscienza semplice e schietta del dovere si rischiarà di una mite e calda luce religiosa; una religione primitiva nella forma, salda e schietta nella sostanza. Un giorno il mio collega don Rubino, noto anche lui tra i soldati per una bella barba fluente, si accompagna con un fante calabrese straordinariamente sereno, anzi lieto, pur avviandosi in un giorno d’azione sulla linea del fuoco. Lo interroga abilmente sul capitolo paura e si convince che il soldatino non ne soffre punto. “Perché dovrei aver paura?”, replica il fanticello. “Tengo qua in petto tutti i Santi più camorristi del Paradiso” (e cava fuori un fascio di immagini tutte di gran Santi, celebri, venerati, influenti, secondo lui in modo speciale, presso il Padre celeste). Camorristi, secondo il suo povero vocabolario, in questo senso. E il vocabolario è molto discutibile, non l’idea di una protezione speciale di Dio a chi nel nome dei suoi Santi e per fare il proprio dovere interamente gli si affida. Per essere un eroe il soldatino non ha bisogno di eccitarsi con delle esagerazioni retoriche. Queste le lascia ai parolai. Egli vive col suo buon senso nella semplice realtà, la realtà vera; la realtà del buon senso basta al suo buon cuore per vivere bene. Un Generale, che comanda un Corpo d’Armata, entra un giorno in trincea e si fer-

ma per parlare col primo soldato che trova. “Bene?” gli domanda. — “Eccellenza, sì. Buono il rancio quotidiano? — Eccellenza, sì. Ti danno il caffè? — Eccellenza, sì. Le sigarette? — Eccellenza, sì. Dunque stai proprio bene e contento? — Sì. — Come a casa tua?”, s’azzarda a soggiungere il Generale, e si sente rispondere a bruciapelo: “Eccellenza, non diciamo sciocchezze”. Questo valoroso soldato, per essere valoroso, non ha mai sentito e non sente il turpe bisogno di essere crudele, assetato di sangue, famelico di carne umana. Un Colonnello sorprende uno dei suoi migliori puntatori, così bravo che non fallisce mai il colpo quando apposta gli Austriaci che sfilano per un passaggio obbligato, e gli domanda che cosa stia borbottando. “Una preghiera”, risponde il soldato. “Una preghiera?! E quale?”, replica il Colonnello. “Signore, Madonna, salvate isso e me”. “Bell’affare”, grida il Superiore: “Pronto per uccidere e poi chiedi misericordia”. “Io aggio e fa u’ dovere mio e poi il Signore può salvare e lui e me”. La loro cortesia i nostri soldati la mostrarono fulgidamente coi prigionieri, coi vinti. Con quelli nessun maltrattamento crudele, nessuna ingiuria villana. I tedeschi diventavano, una volta sconfitti, dei poveri diavoli a cui il nostro soldato dava anche del suo pane e una delle sue sigarette. In una cittadina di lingua quasi interamente tedesca da noi occupata dopo Vittorio Veneto con circa 20.000 soldati, chi scrive ha visto per le strade passeggiare liberamente le galline, alle quali, dunque, non avevano tolto una sola penna, nonché torcessero un capello ai cristiani. Questa è la nostra gloria vera, perché si rivela nella sua nobiltà il gentile sangue latino.

Pane e munizioni

Pur non lesinando l’ammirazione nostra agli eroi della prima linea del fuoco, linea della morte, non neghiamo un po’ al silenzioso esercito delle retrovie dove s’insinuò, purtroppo, qualche imboscato. In un quadro ci vogliono le ombre per dar risalto alla luce e nel quadro del nostro valoroso esercito le ombre furono i disertori (pochi), imboscati (un po’ di più). Ma ci fu anche chi nelle retrovie rimase con piena legalità e con grande vantaggio dei combattenti; i quali avevano bisogno di chi portasse loro il pane, companatico, vesti, munizioni. Che meraviglia questi servizi logistici (si chiamavano così)! Pensate il da fare del papà e della mamma quando devono dar da mangiare ogni giorno a una dozzina di figli (dodici sono molti!). E calcolate l’impazzimento degli ufficiali superiori che dovevano provvedere di tutto, talora persino dell’acqua da bere, milioni di soldati, dislocati su 600 chilometri. Ha del prodigio. E del prodigio la rapidità con cui abbiamo imparato e siamo riusciti a farci da noi i nostri cannoni, le nostre armi, i nostri proiettili. Una parola, se pensate la quantità in cui quella roba ci voleva, la facilità con cui si logorava e consumava. Per la battaglia della Bainsizza una sola armata, la seconda, schierò in linea 5.000 bocche da fuoco. Nel solo mese di novembre 1917 ai nostri soldati, attestatisi sul Piave per una disperata difesa della patria, l’industria privata fornì 1000 grossi calibri. Che parecchi di questi grandi industriali si sono arricchiti, lo sanno tutti. E ha certo un lato lì per lì poco simpatico. Ma è giusto ricordare che hanno anche rischiato; che ci voleva del coraggio, dell’iniziativa per creare una industria bellica, in pochi mesi, in un paese dove mancano ferro e carbone; che molti dei favolosi guadagni sono favolosi, e molti dei non favolosi sono tornati alle casse dello Stato per ulteriori im-

poste. Certo, un gran compito di beneficenza pubblica incombe su chi è arricchito col sangue dei fratelli! E i nostri campagnoli? Rimasti a lavorare la terra solo i vecchi e le donne — gli uomini validi formarono il nerbo delle truppe — fecero fronte, essi, alle necessità gravissime dell'ora tragica: si moltiplicarono e l'Italia trovò nel suo seno, in breve, le risorse, quasi tutte, dei suoi moltiplicati bisogni. La ricompensa l'ebbero i contadini, larghi alla patria di tanto sudore e di tanto sangue: l'ebbero. L'economia pubblica durante e dopo la guerra segnò un rialzo, in sostanza provvido, della bilancia agricola. Le nostre campagne sarebbero diventate un deserto.

I preti

Parecchi rimasero, vecchi, a casa per servire nelle parrocchie il popolo. I più andarono alla guerra. Non pochi, soldati veri e ufficiali. Altri, con mansione più conforme al loro carattere, servirono i feriti sui campi, i malati negli ospedali. Un manipolo scelto diede ai reggimenti, ai battaglioni alpini, ai nuclei d'artiglieria, i Cappellani militari. Compagni assidui dei soldati, i Cappellani, figli del popolo anch'essi, insegnarono colla parola, coll'esempio, il coraggio del dovere e del dolore. Molti furono l'idolo dei soldati senza diventar odiosi ai Superiori, e amicissimi dei Superiori senza perdere la fiducia dei soldati. A dozzine questi Cappellani sono morti, a centinaia sono stati decorati al valore. Ne conobbi che hanno salvato la vita e l'onore a non so quanti. Un calabrese arrestò, abbracciandolo come un bambino, un povero soldatino che alle prime prove del fuoco fuggiva atterrito. Lo calmò, lo rasserenò, lo ricondusse al suo posto di dovere. Ne conobbi un altro che aveva partecipato impavido a una mezza dozzina di scontri sanguinosi senza conoscere il tremito, ed ebbe un versamento di bile e dovette lasciare il posto quando gli toccò assistere ad una fucilazione di due soldatini, tanto quel valoroso era delicato. Il Generale [Antonino] Di Giorgio [1867-1932] esaltò davanti a noi Cappellani militari l'eroico entusiasmo di quel nostro collega, che nella resistenza opposta dai nostri a sempre rinnovati assalti tedeschi alle Melette nel gennaio 1917, quando pareva che, soverchiati dal numero, i nostri oscillassero, brandì come una bandiera il Crocifisso; lo agitò davanti alla truppa silente, gridando: *Per questo Cristo non tradite il dovere - la patria*. E il gesto rianimò le esauste truppe, richiamò alla difesa ostinata chi pareva in procinto di abbandonarla. E il Generale commentava giustamente che il gesto nuovo non parve strano e riuscì, perché quel Cappellano non si presentò per la prima volta in quella tragica circostanza ai soldati: da mesi in trincea ne divideva il pane e i pericoli. Lo conoscevano, l'amavano; lo seguirono.

Le donne

Eroiche furono anche quelle che restarono a casa; quasi tutte. La donna non è fatta per la guerra, la guerra non è fatta per le donne. Chi dà la vita non la sa togliere. Ma le donne rimaste a casa, mamme, spose, sorelle, fidanzate, figlie, furono generose eccitatrici dei loro figli, mariti, fratelli, fidanzati, padri, perché senza nessun riguardo domestico compissero il loro dovere patriottico. Con le lagrime agli occhi, lo strazio nel cuore, seppero esser forti e confortatrici. Rimaste a casa, lavorarono tra le domestiche pareti, nei campi, nelle officine, in

forme nuove, e con rinnovata intensità. Soffrirono nei lunghi giorni e nelle notti insonni un lento martirio d'attesa, di timori, di speranze. Altre poche, più fortunate, partirono non per uccidere, per salvare; non per il campo, per l'ospedale. Erano talune suore di carità con religioso abito; furono tutte religiose d'animo in un ministero di affetto e di sacrificio ugualmente sublime. Davanti a dolori, che talvolta facevano inorridire noi uomini, non solo non piegarono, ma sostennero esse i dolenti. Le fregiava, quando erano laiche, una grossa Croce; una Croce, il simbolo più alto della bontà generosa.

CHE COSA CI È COSTATA LA GUERRA¹⁶⁵

Che cosa ci ha reso

Che cosa ci ha reso? La sicurezza e l'onore, l'onore e la sicurezza. Sul nostro popolo pesava un'onta, ne pesavano due, tre: l'onta di Custoza, l'onta di Lissa, l'onta di Adua. Il mondo, che è così severo nel giudicare gli altri, ci disprezzava come vili, incapaci di batterci, facili ad essere abbattuti. Oggi non è più così. Abbiamo riconquistato l'onore. E l'onore non è tutto fumo. Si vive anche di onore, individui e popoli. Dell'onore riconquistato ci accorgiamo noi quando viaggiamo all'estero, se ne accorgono quei milioni di nostri fratelli che l'angustia e la povertà del suolo patrio ha costretto e costringe ancora all'emigrazione. Coll'onore, la vittoria ci ha dato la sicurezza. Prima della guerra, troppe porte di casa nostra erano in mano allo straniero. Si dorme male quando non si ha in tasca la chiave di casa, peggio quando essa è in mano altrui, in mani ostili. Enormi spese di denaro e di uomini occorre in tali condizioni, per darci un minimo di tranquillità. Oggi le nostre fortificazioni sono le Alpi; oggi il confine quasi strategico è diventato il confine geografico. Noi, i nostri figli, e i nostri nipoti potremo spendere meno per difenderci e più per lavorare; perché noi non avremo certo la velleità di entrare in casa altrui e gli altri non avranno più la velleità tradizionale di scendere in casa nostra.

¹⁶⁵ Paragrafo lasciato in bianco. In un non recente testo dattiloscritto anonimo, s.d., s.l., che riporta una prima trascrizione di questi fogli manoscritti del Semeria sulla guerra, compare questo paragrafo. Se ne riporta il testo, pur non avendo finora ritrovato quel foglietto aggiuntivo autografo, che non rientra nella numerazione originale delle 23 mezza pagine: «**Quanti uomini ha costato la guerra.** Il numero dei mobilitati per la grande guerra, da parte di tutti i Paesi belligeranti, fu approssimativamente di 70 milioni (69 milioni, 888.463). Questa cifra si ripartisce così fra le sette maggiori potenze (il resto appartiene alle nazioni minori: Belgio, Balcani, Turchia, ecc). *Numero dei mobilitati:* Russia 15.070.000; Germania 13.250.000; Austria Ungheria 9.000.000; Francia 7.935.000; Inghilterra 5.704.000; Italia 5.615.000; Stati Uniti 4.272.000. *Ed ecco la statistica dei morti e dispersi:* Germania 2.000.000; Russia 1.700.000; Austria Ungheria 1.542.000; Francia 1.400.000; Italia 750.000; Inghilterra 744.000; Stati Uniti 68.000. *Statistica dei mutilati:* Germania 1.537.000; Francia 1.500.000; Inghilterra 900.000; Italia 800.000; Russia 775.000; Stati Uniti 157.000. Questi dati statistici sono d'un estremo interesse perché per la prima volta stabiliscono in cifre verosimilmente esattissime il sacrificio relativo e assoluto dei diversi stati belligeranti. Lo sforzo bellico sopportato dall'Italia risulta di gran lunga maggiore di quanto finora non si credesse, specialmente all'estero. L'Italia ha avuto più morti dell'Inghilterra e più mutilati della Russia».

Le vostra parola d'ordine, fanciulli, cittadini dell'Italia vittoriosa

Non vili e non violenti. La viltà ci preparerebbe giorni di servitù amarissima, ché la servitù è più amara dopo la libertà. La violenza aggressiva non ci preparerebbe giorni di solida e verace grandezza. Forti siamo per farci temere, buoni siamo per farci amare... O Italiani dell'avvenire, o cittadini cresciuti alle nuove fortune della patria vittoriosa!

Documento n° 2

PREFAZIONE DEL P. SEMERIA A *IL VATICANO, LA GUERRA E L'ITALIA*¹⁶⁶

Di fronte alla guerra il Papato non si lasciò trascinare ad esercitare una azione anarcoide, posizione che avrebbe, in sostanza, complicato la situazione o garantita la vittoria alla prepotenza. Ma non mancò di rinnovare la condanna morale di essa, dicendone soprattutto le origini *passionali*, malamente passionali, come bene fece dalle sue prime Encicliche Papa Benedetto XV. Morale condanna che spiega chi ben guarda la celebre frase pronunciata più tardi dallo stesso Pontefice, quando parlò di *inutile strage*; il che voleva dire che la guerra non è neanche tollerabile quando si apre un'altra qualsiasi viuzza per comporre i dissidi internazionali. E alla parola corrispose l'azione del Papato, non solo l'azione strettamente religiosa, ma anche umana e diplomatica; azione che si può esprimere così. Il Papato ha fatto quanto umanamente poteva per impedire prima lo scoppio della guerra, poi il suo ampliarsi e dilagare; riusciti vani questi sforzi, ha cercato di renderla quanto più poté meno disumana e lunga. Infine colla carità, ne ha lenito le doloranti piaghe. Purtroppo, per impedire la guerra, il suo scoppio, il Papato poté fare pochissimo, tanto quello scoppio fu inatteso. La guerra nelle proporzioni colossali che assunse ben presto, forse e senza forse, allora in quell'estate '14, non la volle nessuno... Papa Pio X non poté nulla... Questa forma d'azione, così coerente con l'orrore cristiano per la guerra, se anche non sempre d'accordo con gli interessi dei non belligeranti, fu più vivace e intensa quando si trattò dell'intervento dell'Italia. Qui, col desiderio di circoscrivere l'incendio, concorrevano altre considerazioni speciali. Perché la guerra dichiarata anche in Italia voleva dire tutto il problema della indipendenza pratica del Papato, dei suoi rapporti con l'Italia riacutizzati in un modo formidabile: punto che il Vercesi illustra molto abilmente, riuscendo per ogni spirito non pregiudicato a una giustificazione intera del Pontefice e del Papato. Egualmente giustificata appare la condotta del Papa Benedetto XV quando cerca abilmente di abbreviare la guerra, lanciando anche non al pubblico, ma ai governanti e regnanti, proposte concrete, se anche necessariamente non precise, di *equa pace*;

¹⁶⁶ ASBR, s.d., s.l., *Carte Semeria*, Giovanni Semeria, prefazione autografa inedita, *Il Vaticano, la guerra e l'Italia*, 13 pagine numerate. Tale prefazione, non pubblicata, preparata dal Semeria per la presentazione del libro del suo amico don Ernesto Vercesi († 1971), *Il Vaticano, la guerra e l'Italia*, Milano, Mondadori, 1928, puntando sull'azione diplomatica dei Papi consente di indagare i rapporti intercorsi tra la guerra e il cattolicesimo. Il Vercesi fu anche l'autore di *P. Semeria: servo degli orfani*, Amatrice 1932.

pace, come fu detto, di compromesso, nel 1917 prima del fatale Caporetto. Oggi, forse più di ieri, noi appoggiamo il valore cristiano e umano di quel passo. E ci stupisce che esso abbia potuto essere giudicato parziale e di una parzialità favorevole agli Imperi centrali, quando, oltre la riaffermazione esplicita dei diritti del Belgio, le aspirazioni dei popoli e la necessità di averle presenti nella conduzione della pace, erano così nettamente indicate. Ma è così difficile parer equi, anche essendolo; anzi, proprio essendolo, quando si parla di uomini accesi da violente passioni. E se la frase famosa della *inutile strage* arrivò alle trincee, la colpa non è certo del Papa, che aveva riservato ai dirigenti la sua parola. Considerazioni non inutili a ripetersi e lumeggiarsi, perché non è escluso [che] si torni a dire e si ridica che il Papato ha la sua parte di responsabilità in quella demoralizzazione degli spiriti che ha preceduto e preparato Caporetto. Il concetto di una pace equa, propugnata dal Papa contro l'idea *mitica* prevalente durante la guerra d'una pace assolutamente, schiacciante vittoriosa, non ha più bisogno di giustificazione. Quella pace, stile Brenno, non fu realizzata neanche nel '18 e non era realizzabile. Non si schiaccia un popolo, come il popolo tedesco, di 70 milioni; come, del resto, neanche il tedesco vittorioso avrebbe potuto schiacciare gli Alleati. L'idea della pace equa e di compromesso fu ripresa da Wilson, e allora tacquero o plaudirono anche quelli che avevano gettato la croce addosso al Papa. E Wilson non poté neanche lui mantenere i suoi primi proponenti: Clemenceau e Lloyd George lo trascinarono oltre i suoi progetti primi e migliori. Ma dove la volontà prepotente degli uomini credette violare l'essenza delle cose, trovò su questa una barriera. La storia rivedrà e correggerà anche le esagerazioni di Versailles. Era legittimo nel Papa il desiderio di far prevalere questi suoi criteri cristianamente e civilmente così giusti nei consigli dove la pace avrebbe avuto la sua forma pratica e precisa. E forse a tal desiderio anche altri si sarebbero opposti, e altri senza opporsi preventivamente avrebbero poi cercato di addossare al Papa odiose responsabilità; ma dispiace che della esclusione del Papa dalle assise della pace si sia fatta portabandiera l'Italia e per preoccupazioni assolutamente fuor di luogo, esclusa con frase tagliente e nascosta dal segreto di Stato: preoccupazione che il Papa potesse profittare di quella Assise per mettere sul tappeto la *Questione romana*. La sola attenuante a questa condotta del Governo italiano sono le manovre e le montature a cui si diedero o si abbandonarono gli Imperi centrali a un certo punto della nostra guerra sulla necessità di ricostituire uno Stato Pontificio. L'autore illustra lungamente questo fenomeno di protestanti divenuti a un tratto teneri e gelosi dell'indipendenza dalla autorità pontificia... I rapporti tra il Papato e l'Italia, non solo dopo la guerra, ma, diciamo pure, in forza di essa, si sono notevolmente migliorati. Miglioramento i cui sintomi sono parecchi, e non tutti dello stesso valore, della medesima purezza, ma la cui causa è una sola: la partecipazione leale e generosa dei cattolici alla guerra nazionale.

Documento n° 3

LETTERA DI P. GIUSEPPE TRINCHERO
AL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI¹⁶⁷

Reverendissimo Padre, mi permetta, Padre, di scriverle, in questa circostanza assai dolorosa, con animo aperto e sicuramente sincero. Io non ho veste ufficiale per scriverle, ma le scrivo come figlio al padre, al quale nel rispetto sento di dovere anche amore filiale, fraterno, e quindi sincerità piena. Questo sentimento credo darà, dinanzi al suo animo, alle mie parole il valore che esse vogliono e devono avere, tanto più che, per quanto posso conoscere, esprimono il sentimento di altri nostri confratelli di lei figli. Ella, Padre, sa bene come la fiducia nei loro Superiori sia presso molti di noi scossa: troppo e da troppo lungo tempo ormai i rapporti tra noi hanno cessato, o quasi, di essere rapporti fraterni e paterni, quali dovrebbero essere e sarebbero, se, animati davvero dallo spirito di Gesù, se realmente, come dice il motto che abbiamo adottato consacrando al Cuore di Gesù, fosse in tutto e sempre la carità di Lui che ci spinge, la forza nostra. Noi sentiamo che è una piccina burocrazia fredda, senza anima di rispetto e di amore per la vita reale degli spiriti nostri, quella che ci governa. C'è tutto un formulario, un frasario cristiano nei rapporti nostri, tra noi, sì; ma la realtà, l'essenza cristiana che quelle formule, quelle frasi vorrebbero esprimere, non la sentiamo, non c'è più. E questa fiducia, Padre, diminuisce e diminuirà ancora per il nuovo colpo che ora si apprestano a darle. Il colpo che danno a P. Semeria, che molti di noi apprezzano altamente ed amano profondamente, ferisce anche il nostro animo di sacerdoti e di religiosi. Quale sicura speranza di giustizia, di bontà, possiamo più credere di avere nella coscienza sacerdotale, cristiana, dei nostri Superiori, quando vediamo, contro ogni giustizia e ogni dovere di bontà, colpito un religioso come P. Semeria, e proprio da quelli che dovrebbero più difenderlo? A che cosa ci può esporre la nostra professione religiosa dei voti, poiché l'autorità, che per questi voti ha il diritto su di noi, non è più guidata unicamente ed eroicamente dalla carità di Gesù, dall'amore e fedeltà al Regno di Dio solo? È domanda assillante che, spesso, nel silenzio dell'anima, ci punge e strazia! Quando venni a Genova, la prima volta, nel 1898, l'elemento gesuitico era già in arme contro P. Semeria; il P. [Giovanni Antonio] Carrega, gesuita, sin d'allora era al lavoro per allontanare da Genova P. Semeria, non modernista, ma ombra al dominio pagano su le coscienze. Partito P. Ghignoni, per piccole bizze fratesche, egli disse: "E uno è andato, presto partirà anche l'altro!". La guerra, più o meno larvata, abilmente, gesuiticamente, non è mai cessata; la insinuazione, la calunnia, etc., armi solite dell'egoismo, ingiusto sempre anche quando posa a difensore di Gesù e della sua Chiesa, furono largamente usate, aiutate anche, purtroppo! da qualche barnabita! Ma non erano ancora riusciti nel loro intento, perché, penso, la bontà di vita di P. Semeria era una base troppo salda e granitica. Ora lei, Padre, si unisce agli avversari non di P. Semeria, ma del bene che egli fa e ha fatto e dell'autorità che questo bene gli ha

¹⁶⁷ Lettera inedita di P. Giuseppe Trincherò al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Genova, 31 agosto 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta *Trincherò*.

conciliato, e perché P. Semeria ha fatto voto di obbedienza al Padre, che non solo ufficialmente, ma realmente per la carità divina dovrebbe rappresentargli la volontà di Dio, lo strappa dal suo campo di lavoro e, cedendo a passioni cieche, astiose, anticristiane, che tentano soffocarlo, punisce, come un cattivo servo, P. Semeria con l'esilio. Non lo avrei mai creduto se me lo avessero detto, e quasi non posso indurmi a crederlo ora, e una segreta speranza mi dice che Ella sarà davvero cristianamente forte e buono da non farlo! Dicono che non Ella spontaneamente, per quanto non troppo riluttante, abbia preso tale deliberazione, ma sia stato indotto da imposizione o almeno suggerimento, desiderio autorevole, venutole dall'alto! Dicono così, e varie notizie giunte da parti diverse (non giornalistiche, ma serie e assai attendibili) mi fanno credere sia veramente così! Oh! Padre, sì, ascolti la voce, il desiderio che viene dall'alto, dal cielo e le suona certamente nel cuore retto e puro! Ma può venire dall'alto, dal cielo, da Dio la voce, il desiderio che spinge a offendere, addolorare, opprimere uno spirito immortale, un fratello? Non tutto ciò che viene dall'alto, quando l'altezza è terrestre (benché si questa altezza porti un pensiero grande di Dio, che essa deve attuare ed è quindi sempre veneranda per esso), è verità, è giustizia, è bontà, è voce di Dio, e l'accettarlo quindi non sempre ci avvicina a Dio, ci assicura dal male, dal peccato. Troppi fatti ce lo provano perché possiamo, senza desta, vigile coscienza, abbandonarci senz'altro ad esso, se vogliamo davvero ubbidire a Dio! Vigilare, pregare, ci ha detto Gesù, se non vogliamo entrare nella tentazione del male; e la vigilanza, Padre, con la preghiera, ci è necessaria sempre per distinguere tra le varie voci quale veramente venga da Dio, quale sarà che ci rivelerà e farà compiere ogni giustizia. Del bene che ella troncherà con questa deliberazione, se la vorrà mantenere (e prego Dio per lei che così non sia!), del male che ne nascerà, e molto bene sarà troncato e molto male nascerà certamente, Ella sarà responsabile; né le gioverà l'appellarsi a chi, sedendo più alto di lei tra gli uomini, le ha chiesto di castigare P. S[emeria]; ché anche lei [ha da] domandarsi se, obbedendo così, obbedisca a Dio o agli uomini. E non può certo illudersi che, spezzando, come Ella fa, una vita, Ella segua l'insegnamento e l'esempio di Chi disse che non avrebbe spento il lucignolo fumigante, tanto sentiva diveroso il rispetto, la venerazione, l'amore per la vita, per ogni vita! La Congregazione soffre, dicono, perché non si è voluto, non si è osato colpire alcuni uomini di essa (dicono così, ma deve essere perché la maggior parte non è viva e ardente sino al sacrificio reale, al martirio nell'amore di Dio e del suo Regno) discussi (e, forse, discutibili per le idee, non so, ma non importa questo), ma la vita dei quali non è in contrasto con la fede cristiana cattolica. È di gente la cui anima sia pure un filo illuminata dalla fede di Gesù, tale ragionamento? Oh! Non nuoce di più, infinitamente di più, il più piccolo atto ingiusto, la più piccola mancanza di bontà e di verità, che non l'opposizione, la ostilità più fiera di tutti gli uomini, in alto o in basso essi si trovino? Solo del male dobbiamo avere paura che abbia potere su di noi, perché lo accogliamo nel nostro spirito; il resto, le persecuzioni per la verità, la giustizia, la bontà, non devono sgomentare l'animo cristiano. Crediamo in Dio giusto, buono, santo, vindice e difensore di ogni giustizia, di ogni bontà e santità? o crediamo agli uomini, nella loro abilità, nella loro arte o posizione politica, o che so io? Oh! Padre, crediamo in Dio e siamo profondamente buoni, forti, e giusti, sempre contro tutto e contro tutti, se occorre, per essere fedeli a Dio! Le parole mie, Padre, sono un po' severe e po-

trebbero parere anche sconvenienti; ma, creda, come le ho scritto in principio e spero che Ella abbia sentito, è un profondo rispetto e amore per lei, mio Padre e fratello in Gesù Cristo, che me le ha dettate, insieme con un amore, puro, cristiano per P. S[emia], mio fratello, e parecchie altre anime; perché tutti, Ella e noi, soffriremo se Ella, Padre, non sapesse in tale circostanza e sempre esserci Padre davvero secondo il cuore di Dio! Mi benedica e mi creda suo obbligatissimo figlio in Gesù Cristo P. Giuseppe Trincherò, b.ta.

Documento n° 4

LETTERA DI MONS. ANDREA BOVET AL CARDINALE DE LAI¹⁶⁸

Eminence, lors de mon récent voyage à Rome, j'ai cru devoir parler à Votre Eminence du Père Semeria qui, venant de Belgique, s'est arrêté à Genève où il habite depuis quelque temps. J'ai exposé à Votre Eminence les inquiétudes que me donne la présence de ce religieux à Genève et je n'ai point oublié le conseil qui m'a été donné de le faire surveiller. Je me permets d'exposer à Votre Eminence un fait qui m'a causé un vif déplaisir. Le P. Semeria a obtenu l'autorisation de donner un cours sur Dante à la Faculté des Lettres de l'Université de Lausanne. Le P. Semeria ne m'a pas averti de son projet et je ne l'ai appris que par les journaux. Cette autorisation, accordée à un religieux catholique, ne manque pas d'étonner et même, dans certains milieux, très protestants, de causer un certain émoi. Il a paru, à ce sujet, dans le "Semeur Vaudois" - journal très protestant - un article où la Rédaction se plaignait que le Gouvernement protestant du Canton de Vaud eût ratifié l'autorisation de la Faculté des Lettres et favorisé ainsi un empiètement catholique. Le "Semeur Vaudois" excusait cependant, jusqu'à un certain point, le Gouvernement vaudois, en faisant remarquer que le P. Semeria est un homme aux idées très larges. Il est vrai aussi qu'à cette même Faculté des Lettres, un cours est donné par un pasteur italien et que ce cours pourra tomber dans l'oubli grâce au succès qu'obtient le cours du P. Semeria. Dès qu'il eût l'autorisation nécessaire, le P. Semeria fit annoncer son cours par la voix des journaux. Voici l'annonce qui a paru dans la "Gazette de Lausanne" - journal protestant - du 17 avril 1915: *Université de Lausanne. Le Dr. Semeria fera pendant ce semestre d'été, le mardi et le vendredi, de 4 à 5 h., à l'auditoire XVII, Palais de Rumine, dès le mardi 20 avril, un cours public intitulé Lecture Dantesche (Inferno). La sépulture d'un Professeur de l'Université empêcha le P. Semeria de commencer son cours le mardi 20 avril. La première leçon*

¹⁶⁸ Lettera in copia dattiloscritta del Vescovo di Losanna e di Ginevra, Andrea Bovet, Friburgo (Svizzera), 30 aprile 1915, a S. Em. il Cardinale Gaetano De Lai, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale in Roma, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7. Sul retro vi sono riportati i dati del protocollo e le relative lettere collegate: *Sacra Congregatio Concistorialis* / Losanna e Ginevra (Svizzera) / Circa il P. Giovanni Semeria / Barnabita / Num. Prot. 712/15 (V. 984/12 Genova) / Die 11 maii 1915 - Moderatori Gen. CC. RR. S. Pauli / ut in minuta AGC. / Eadem die Ep.o Lausanensi et Genevensi / ut in minuta AGC. / Die 15 maii 1915 Pater Semeria quomodo res se haberent exposuit suo P. Generali, qui die 19 maii 1915 relationem dedit huic S.C., ut intus.

fut annoncée pour le vendredi 23 avril dans plusieurs journaux protestants de Lausanne, tels que la “Feuille d’Avis de Lausanne”, “La Revue”, la “Gazette de Lausanne” et d’autres encore. Votre Éminence me permettra de lui faire connaître comment fut appréciée la première leçon du P. Semeria. Voici l’article qui a paru dans la “Gazette de Lausanne” du 24 avril 1915: “À l’Université. La première leçon de M.G. Semeria a eu lieu hier, vendredi, à l’édifice de Rumine. La prochaine aura lieu mardi. L’affluence était si grande que le publique a dû émigrer salle Tissot, et c’est devant une assemblée vibrant d’intérêt que l’admirable orateur, interrompu à un endroit par les applaudissements, a expliqué le premier livre de la Divine Comédie. Le doyen de la Faculté des Lettres, M. le prof. Meylan-Faure, a procédé à la présentation d’usage en invoquant le souvenir de Mellegari, de Miskiewicz, de Ste-Beuve et des hôtes illustres qui, à diverses époques, ont honoré notre haute école de leur présence et de leur science. M. Semeria pourrait être aisément un grand remueur d’hommes. Il a tout pour exercer un attrait puissant sur les foules, la force et la netteté de l’organe, le geste aisé et sûr, la physionomie expressive, les échappées de la grande imagination et l’émotion virile; il parle un très bel italien, une langue abondante, ferme et souple, à la fois nerveuse et harmonieuse. Quelqu’un disait en sortant: c’est un fleuve. On le sentait, il est vrai, capable de déchaîner et d’inonder. Mais il lui a plu de se contenir et de se régler. Il s’est tempéré d’une grâce délicate et d’une fine dialectique de moraliste et de littérateur; ses auditeurs lui doivent une heure d’enchantement pendant laquelle il a interprété la pensée du maître avec une entière fidélité et une richesse d’aperçus qui dénote, outre l’étendue de la culture, l’incessante activité d’un esprit fertile. Ce n’est pas seulement de ses aimables et flatteuses paroles à l’adresse de notre pays que nous avons à le remercier. Le journaliste de cette ville qui a dénoncé l’Université à ce sujet, de façon si singulièrement inopportune, aura, je l’espère, compris ce modèle de beauté oratoire et d’élévation d’esprit. Grâce à M. Semeria, nous avons eu le privilège de goûter la grande éloquence italienne. M. le marquis Paolucci, ministre d’Italie à Berne, assistait à la leçon”. J’ignore si le P. Semeria peut, sans l’autorisation de ses Supérieurs réguliers, donner un cours dans une Université protestante et je ne sais pas non plus si une autorisation lui a été accordée. Je dois dire à Votre Éminence que ces leçons du P. Semeria pourraient me causer de graves ennuis. Peut-être y verra-t-on une espèce de provocation catholique, provocation dangereuse dans un pays où les catholiques ne sont qu’une minorité? Peut-être encore, dans le camp protestant, fêtera-t-on le P. Semeria comme le représentant d’un catholicisme très large, comme un homme que l’Église ne sait pas comprendre et apprécier? Si Votre Éminence juge opportun de me donner des instructions spéciales au sujet du cas que je viens d’exposer, je serai heureux de les recevoir. Je prie Votre Éminence de vouloir bien agréer l’humble hommage de mes sentiments de profonde vénération et de religieuse obéissance.

Documento n° 5

LETTERA DI RISPOSTA DEL P. VIGORELLI AL CARDINALE DE LAI¹⁶⁹
 IN SEGUITO ALLA LETTERA RICEVUTA¹⁷⁰
 E ALLA RISPOSTA DI QUEST'ULTIMO AL VESCOVO BOVET¹⁷¹

Eminenza Reverendissima. La venerata lettera della Eminenza Vostra n° 712/15, in data 11 corrente maggio, mi trovò fuori Roma, in visita, e non fu possibile al Reverendissimo P. Fioretti, mio Vicario, darle immediatamente quelle informazioni che io avrei potuto e mi onoro di trasmetterle colla presente. Appena il P. Semeria dovette per circostanze eccezionali fermare la sua residenza, per un tempo indeterminato, nella diocesi di Losanna e Ginevra, ho creduto mio dovere informare quell'Eccellentissimo Vescovo, Mons. Bovet, alla cui carità ho raccomandato il Padre. So che il P. Semeria gli si è presentato, fu accolto amevolmente ed è in relazione col Vicario Generale della diocesi. Imporre al P. Semeria, di carattere straordinariamente attivo, una vita ritirata sarebbe esporlo ad essere tentato di disperazione; e, dovendo io per altro procurare di tenerlo occupato, secondo il desiderio espressomi dal Santo Padre, fuori d'Italia, mi è parso utile approvare che egli approfittasse delle varie occasioni di lavoro che gli si offrivano nel luogo in cui si trova: tra queste fu pure qualche lettura dantesca che tenne a Ginevra, e che poi credette ben fatto ripetere a Losanna. Di questo secondo pensiero io non avevo avuto da lui avviso preventivo, ma semplice relazione di ciò che si era combinato. Persuaso che, trovandosi egli in continua relazione di dipendenza dalla autorità ecclesiastica locale, non avrebbe mancato di prendere quegli accordi che fossero richiesti, ho creduto non necessario assumere maggiori notizie ed ho lasciato continuare quanto era avviato, tanto più che, come il P. Semeria stesso mi aveva scritto, non si trattava di un vero inse-

¹⁶⁹ Lettera, in copia dattiloscritta, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 19 maggio 1915, al S.E. Rev.ma il Signor Cardinale Gaetano de Lai, Vescovo di Sabina, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7.
¹⁷⁰ «Il P. Semeria, che si trova ora a Ginevra in Svizzera, ha ottenuto l'autorizzazione di dare un corso di lezioni su Dante nella facoltà di Lettere all'Università di Losanna. In sé la cosa non meriterebbe osservazione, ma due cose la rendono degna di rimarco: 1) che il P. Semeria ha chiesto ed ottenuto, ed in ogni caso ha cominciato a dare il suo corso di lezioni senza far sapere nulla al Vescovo, il quale ha rilevato la cosa dai giornali; 2) che l'Università di Losanna è protestante, ed essendosi da alcuni fatto dei richiami per l'ammissione in essa d'un prete cattolico, i giornali protestanti in difesa del Governo di Vaud (come le Semeur Vaudois, la Revue etc.) hanno fatto notare che il P. Semeria è uomo di idee larghe, e cose simili, ciò che non è molto lusinghiero per un sacerdote cattolico. Debbo in ciò richiamare l'attenzione della S.V. Reverendissima per quelle misure che crederà del caso» (copia dattiloscritta della lettera protocollata 712/15, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

¹⁷¹ «SS.mo D.N. Benedicto XV sine mora (= cancellato: statim) notum fecit quod A.T. Rev.ma litteris diei 30 Aprilis de P. Semeria mihi significavit. Et de eius mandato ad Superiorem Generalem iam scripsi ut opportune de hac re aliquo modo consuleret. Attamen cum difficile sit illico abrumpere lectiones in Universitate Lausannensi ab eo inceptas, usque dum aliquid ad rem statuatur, non incongruum erit ut A.T. personam eligat securam, tutam ac prudentem quae lectionibus P. Semeria adsistat, tibi que referat si quid in eis minus rectum ille proferat» (copia dattiloscritta della lettera protocollata 712/15, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

gnamento universitario, ma di un semplice uso di una delle sale dell'Università per alcune letture. Da informazioni ulteriori date dal P. Semeria al mio Vicario [vedi il successivo Documento n° 6], che dopo la lettera della Eminenza Vostra lo aveva interrogato, risulta che, appena il Padre si accorse di non aver pensato ad una intesa preventiva colla autorità ecclesiastica, si presentò subito alla medesima, dando spiegazioni, e chiese istruzioni alle quali si attiene; risulta pure che, se i protestanti lo dissero di idee larghe, lo riconobbero però pienamente sottomesso al Vaticano, e per questo disapprovarono il permesso dato dall'autorità cantonale. Il desiderio del Padre di dare all'opera sua, tanto a Ginevra che a Losanna, indirizzo schiettamente cattolico appare tanto dalla corrispondenza che tiene col suo Superiore Generale come dall'ultima lettera da lui indirizzata al Reverendissimo P. Fioretti a proposito appunto delle letture di Losanna. Credo non inutile trasmettere alla Eminenza Vostra copia di detta lettera, nella quale, se alcune frasi rivelano l'animo afflitto di lui, dal complesso mi pare risulti il sincero desiderio che egli ha di servire alla causa della Chiesa e di non risparmiarsi nel curare la salvezza delle anime. Con profondo ossequio ed inchinandomi al bacio della sacra porpora mi professo della Eminenza Vostra Reverendissima.

Documento n° 6

LETTERA DI P. SEMERIA AL P. FIORETTI¹⁷²

Rev.mo Padre [Fioretti], il P. Generale è stato da me, a suo tempo, messo al corrente del modo come è andata la lettura di Dante all'Università di Losanna. Riepilogo qui ben volentieri anche per Lei la serie dei fatti – brevemente – e soggiungo qualche piccola cosa posteriore alla mia lettera in proposito al P. Generale. Ci sono due antefatti. 1) Qui a Ginevra nella nostra piccola sala della missione, fin dal mese di novembre, ho raccolto ogni lunedì gli italiani un po' colti dalla colonia e alcuni amici semitaliani per una lettura molto semplice del Purgatorio di Dante. Era un mezzo per attirare alla missione quelli che direttamente in chiesa non vengono, specie se studenti nostri che all'Università di Ginevra non mancano. L'esito morale fu eccellente in due sensi: a) astensione metodica del *piccolo* gruppo massonico della nostra Colonia. *Ciò che finora non ho fatto del così detto liberalismo*; b) assiduità dell'elemento sano ancora, ossia sanabile, cioè non settariamente intaccato, e assiduità utile religiosamente. Tra l'altro, un italiano che da 30 anni non praticava più, incline al Protestantesimo, persona di media cultura, è tornato alla Chiesa per mezzo delle belle cose che Dante suggerisce sempre. 2) A Losanna, andandoci per i nostri italiani, e parlando col missionario, seppi che un pastore italiano, certo Cacciapuoti aveva l'anno passato tenuto all'Università delle lezioni di letteratura, che erano state per lui un eccellente mezzo di propaganda — sia diretta che indiretta — per il prestigio che nella parte semicolta della colonia accompagna questo titolo di Profes-

¹⁷² Lettera del P. Giovanni Semeria al P. Felice Fioretti, Ginevra, 15 maggio 1915, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7.

sore. Noti che a Losanna l'elemento Studenti Italiani alla Università è immenso, che esso *sfugge quasi interamente* all'azione del missionario, non per ostilità, ma per mancanza di contatto... ma una volta allontanati da ogni contatto religioso per due o tre anni, anche tornando in Italia continueranno nella loro indifferenza. Nacque perciò, durante la quaresima, l'idea di fare qualcosa di analogo a quello che aveva fatto il Cacciapuoti: leggere Dante e ottenere per ciò un locale universitario. E così feci d'accordo col Segretario locale dell'Opera Bonomelli, a cui anzi affidai la facile pratica. Poi, saputo, se ne occupò con entusiasmo anche S. Ecc. il marchese Paolucci, nostro ministro-ambasciatore a Berna, vedendoci un buon mezzo di mantenere una corrente simpatica verso l'Italia in questi momenti non facili, come Lei sa, neanche in Svizzera. Così la pratica, che a me pareva la cosa più semplice del mondo, trattandosi di rifare a Losanna ciò che tranquillamente da sei mesi circa facevo a Ginevra, salvo il locale più accessibile (del resto a Losanna non avevo una saletta della missione come qui a Ginevra), fece il suo corso, molto rapidamente. E ne informai, quando essa era finita, il P. Generale. Nell'ambiente losannese, anche nostro, missionario ecc., dove avevo parlato della cosa, nessuno mi accennò, né io credetti esser obbligo far passi speciali presso il Vescovo di Losanna. Viceversa, quando il corso delle lezioni di indole letteraria, pedagogica, vere e proprie lezioni, stava per cominciare, esce l'articolino del *Semeur Vaudois*. In esso si deplora che l'Università di Losanna permetta a un prete cattolico di *parlare in una sua aula...* (perché *insisto*, ed è la pura verità, non si tratta di un Professorato, ma di semplice *venia legendi*, concessione di un'aula o locale universitario per parlare di un determinato soggetto, in questo caso la Divina Commedia). Il *Semeur* nel prefato articolo soggiunge: «È vero, ci si dirà che il P. Semeria è sacerdote di idee larghe, ma noi sappiamo ch'egli si è sottomesso al Vaticano e perciò insistiamo nella nostra deplorazione»¹⁷³. Ciò è alquanto diverso dal lodare il mio liberalismo(!). L'articolo mi fece piacere, perché poneva nettamente ciò che è la pura verità, cioè che io non sono un sacerdote diverso dagli altri, ma puramente e semplicemente un sacerdote che cerca di fare il suo dovere e quel poco bene che può. Esso poi si sbagliava considerando l'Università di Losanna come una Università *protestante*. È una Università *cantonale*, cioè di Stato, d'uno Stato dove i protestanti sono in maggioranza numerica, ma dove i cattolici esistono pure e c'è libertà per tutti (uso svizzero). E la domanda di tenere le letture fu fatta al *Dipartimento di Stato dell'Istruzione pubblica* e di là venne la risposta, dopo udito il favore della Facoltà di lettere, che non è né protestante né cattolica. Ad ogni modo l'articolino del *Semeur* (a cui può ben essere che non sia estranea l'influenza del Pastore protestante italiano, seccato di questa influenza che noi cattolici cerchiamo spiegare sui nostri italiani in un terreno ch'egli credeva suo) deve aver fatto qualche pressione a Friburgo, poiché dal missionario nostro di Losanna seppi che era bene andassi a parlare col Vescovo. Lo seppi per telefono un sabato; e al lunedì mattina ero già a Friburgo, dove, non trovando il Vescovo, assente per la Visita

¹⁷³ Nota del Semeria in calce al testo: «Cerco subito il testo del *Semeur* e glielo fo mandare... ma ciò che riferisco è quasi testualmente esatto e sostanzialmente esattissimo. Ciò modifica quanto la S.V. mi dice nella Sua lettera, che io sarei stato presentato — quasi raccomandato (!) — dai giornali protestanti, come uomo di idee larghe...».

pastorale, parlai col suo Vicario Generale, esponendogli in lungo e in largo quello stesso che avevo già scritto al P. Generale e ho qui l'onore di averLe ripetuto sull'andamento generale della cosa. Ebbi l'impressione che si temesse: a) qualche polemica incresciosa da parte dei protestanti; b) forse anche da parte mia qualche imprudenza di linguaggio o dottrina... infiltrazioni moderniste. Promisi la massima prudenza *e sto mantenendo la promessa*. Spiego Dante e cerco di esporre il genuino pensiero religioso e morale... *Ora sa Iddio se Dante è anche lontanamente modernista*. Parlo in italiano e per italiani... ed effettivamente vengono parecchi, giovani specialmente, che non sogliono accostare i sacerdoti e non frequentano le prediche... Ora ogni Canto del Poema Sacro è una predica. Mi guardo bene dall'eccitare protestanti e polemiche o di captare l'aura popolare con spunti liberali. *Su ciò chiedo che non mi si giudichi in base a prevenzioni, contro le quali protesto con tutta l'energia della mia anima*, bensì in base a ciò che effettivamente dico. L'esercizio dell'apostolato è per me un bisogno impellente, bisogno anche per il bene della mia anima e non ho mai avuto l'ordine di stare senza fare nulla. Tornando al colloquio col Reverendissimo Vicario Generale, la conclusione pratica fu che, se si fosse trattato di cominciare, non sapeva se sarei stato incoraggiato a fare; che *rebus sic stantibus* continuassi con la dovuta prudenza, che è, ripeto, ciò che faccio. Della mia prudenza, del desiderio schiettissimo di evitare ogni pubblicità e rumore (meno quel tanto di rumore intrinseco al fatto stesso del parlare e inseparabile da esso) può essere prova il fatto che nessuna polemica c'è stata più in nessun dei vari *Semeurs* locali e che la stampa non si è più occupata di me, salvo la *Gazette de Lausanne* in un breve articolo, annunciando l'iniziarsi delle letture. Esse proseguono, spero *utilmente*, per il bene delle anime che ho coscienza di cercare con tutte le mie forze. Sono ben lieto mi si sia offerta occasione di spiegare la cosa alla Paternità Vostra Reverendissima; e spero che queste spiegazioni varranno a dissipare ogni nube anche in luogo più alto, dove desidero sia noto il mio sincero desiderio e sforzo di servire la causa del Signore, della Chiesa e delle anime coi mezzi che posso. Chi vive qui tra questi poveri Italiani — migliaia e migliaia — insidiati in tutti i modi dal protestantesimo, dal socialismo, dalla *indifferenza* (questa soprattutto)... non può fare a meno di tentare tutti i mezzi diretti e indiretti *per arrivare* a loro (spesso fuggono il prete) e far loro sentire una buona *parola*. Dante è sempre una grande attrazione per gli italiani, e i massoni lo sanno, che cercano di accaparrarne il nome. Perché noi cattolici dovremmo lasciare loro sfruttare un nome sì cattolico? Soggiungo (e finisco) che, cercando di far conoscere Dante e il suo poema sacro in questa Svizzera, mi è parso di entrare nei nobili intendimenti del Regnante Pontefice, così largo del Suo favore a coloro che stanno promovendo in Italia e fuori la celebrazione solenne del VI Centenario della morte del Poeta. Con profonda stima. Devotissimo servo e figlio in Cristo Nostro Signore, Giovanni Semeria barnabita.

Documento n° 7

RECENSIONE DI TOMMASO NEDIANI AL LIBRO DI P. SEMERIA
*NUOVE MEMORIE DI GUERRA*¹⁷⁴

Ecco qua. Toh! Chi si vede? Il simpatico commesso viaggiatore della carità per gli orfani di guerra, P. Semeria, *servus orphanorum*, scrive egli stesso in calce a certi suoi ritratti barbuti che paiono quelli del *passator cortese*. No, dico male: P. Semeria s'è anzi ingentilito dopo la guerra, s'è assestato, quasi è elegante, con la sua gran barba descriniente [*sic!*] e brizzolata, i folti capelli ravviati e dietro alle lenti quegli occhi acutissimi, mobili, intelligentissimi, che sono un poema di bontà e di altruismo. Egli non sa più a qual santo votarsi per fare i soldi che gli occorrono quotidianamente per alimentare la sua numerosa nidiata di orfani meridionali. Ecco trovato: scrive un libro, come chi dicesse, *beve un caffè*. Il libro è scritto un po' dappertutto; in treno, fra una predica e l'altra, aspettando un'udienza, in auto, in camera, in piazza, oserei dire. Quanti ne ha scritti P. Semeria? Chi lo sa? E la materia è sempre pronta, la lava intellettuale del suo vulcano è inesauribile. Conferenze e libri; basta che ci pensi un po' su, ecco che sbocciano, sprizzano come una fontana d'acqua in un bosco profumato da licheni e da colchici. Ha cominciato a scrivere *Le mie memorie di guerra* e poi *Le memorie oratorie*, tutta la sua vita, cioè, e in queste ultime si credeva dal pubblico di trovarvi ormai l'intera sua vita di 60 anni. Invece P. Semeria va a rilento e la dona a spizzichi; ha bisogno che la materia duri, cioè che i libri siano *interminabili*, perché ad ogni periodo di essi ne fiorisce uno nuovo. Le sue *Memorie oratorie* sono all'inizio, quelle di guerra al 2° tomo (dicevano gli antichi), o *volume* che dire si voglia. Libri di guerra? Dirà qualcuno: *Libera nos, Domine*, tanto ne siamo arcistufi per l'enorme quantità apparsa. Ma *Semeria è Semeria*, cioè è lui, non stanca mai. Non è uno stilista, non un fumista, né un vaporoso romantico, non un sentimentale; è un Manzoniano autentico, del vero di questo suo tempo. Dice delle cose chiare e giuste, nell'italiano più sintetico e limpido che s'usa, con una verve che è un prodigio di sincerità e di ingenuità. Letto una volta, bisogna rileggerlo, tanto vi avvince e vi soggioga. E non è la *letteratura* Semeria che soggioga; è Lui, il suo intelletto e soprattutto il suo cuore. Chi è che non ricorda nelle prime *Memorie di guerra* il profilo di Cadorna? *tagliante, incisivo, a punta a secco?* un ritratto, un medaglione. Lui. Quando tutti vociavano ed erano contro Cadorna, Semeria era entusiasta del generalissimo e non ne faceva mistero. E la gente che beve grosso ha dovuto ricredersi, ma il buon Barnabita è restato fermo a quel suo giudizio, come la *dantesca torre*. E il buon barbone non lo si ammira solamente, lo si ama, perché egli è tutto altruismo e carità; non ha neppure la più piccola velleità di posa o di vanagloria postuma, e sì che dei cappellani del *Comando Supremo* non c'è che Lui, e ne ha viste e conosciute di cose tante e così grosse che formerebbero il legittimo orgoglio di una schiera di giornalisti, che scrivono le loro memorie imbottite di vanità personale. In lui c'è il *pudore cristiano dell'umiltà* e la sincerità del sacerdote di Cristo, che guarda ben più in alto e lontano dalle piccole cose umane e contingenti e dalle miseroie quotidiane. Tanto,

¹⁷⁴ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 11, T. NEDIANI, *Padre Semeria psicologo della grande guerra*, articolo apparso sul giornale *L'Unità Cattolica*, del 7 dicembre 1928.

non ha che una carriera: *la sua Via Crucis*. Ma io mi dilungo terribilmente per annunciare che è uscito or ora da' nitidi tipi della sua *Casa Editrice Amatrix* un volume nuovo di guerra: *Le nuove memorie di guerra*. È un po' difficile recensire un libro di P. Semeria; questo poi è difficilissimo, direi quasi *impossibile*. Io lo chiamerei la *psicologia civile e religiosa della guerra*. Nel 1° volume erano i fatti, gli uomini, che diressero o fecero la guerra, gli episodi, le violenze, l'onore, la virtù e i vizi dell'uomo denudato dall'immane conflitto che si chiama *guerra*. Qui sono *le ragioni spirituali, etniche ed etiche, le cause motrici, le influenze politiche*, che condussero l'Europa al terribile conflagramento. P. Semeria non è miope intellettualmente; vede anzi chiarissimo e specie nel campo spirituale, e non è neppure *animale politico*, così da subordinare la sua visione al miraggio essenzialmente della politica. Prende le mosse dal 1° capitolo *Vecchia atmosfera pacifista* per farci un quadro esatto dell'ante-guerra, quando le ideologie pacifiste cullavano all'*Aia* i rosei sogni della Conferenza del disarmo. Con che acuta sintesi egli studia il *fenomeno liberale* e quello *socialista-internazionalista*, desumendo le sue conclusioni da notizie certe e da un soggiorno che egli aveva fatto in Germania nel 1911, dove andò per studiare i vecchi codici latini tenendo bene gli occhi aperti alle manifestazioni dello spirito militarista germanico. Quel povero Ferrero, sociologo ottimista, che magra figura ci fa colle sue rosee profezie dell'*impossibilità di una guerra, di tutte le guerre, che l'internazionalismo aveva ormai bandito, e per sempre dal mondo!* Analizza le varie correnti spirituali cominciando dalla religiosa, la *Cattolica, i Quakers, gli economisti, i socialisti, l'internazionale* e sono studiati rispettivamente tutti gli atteggiamenti de' vari partiti e ridotti al loro nudo esponente. Nel 2° capitolo tratta dei *Rumori forieri della grande procella*. Dalla guerra *Italo-Turca*, che viene analizzando acutamente ne' suoi fattori e ne' dirigenti (e giustissima ci pare la figura del Caneva) a quelle *Balcaniche* sporadiche, ma che per contraccolpo accesero il fuoco delle dissenzioni, insanabile specie in quel mosaico di nazionalità che si chiamava l'Austria. Si indugia specialmente sulla *Turchia*, finché al 3° capitolo vede dal *Belgio*, dove si *trovava provvisoriamente*, i prodromi della grande guerra. Anche qui è acuta la psicologia del Belgio, visto dall'osservatorio di Bruxelles nei due anni della sua dimora; analizza i tre grandi partiti politici, i socialisti, i liberali e i cattolici e le iniziative veramente proficue della colonia italiana, cui era a capo quel Conte Ciccogna, tanto benemerito dell'Italia, di cui era il rappresentante. L'Autore schizza alla brava certi profili d'Italiani della Colonia, che sono un amore, come di quell'Agostino Scarpa che è morto poi tragicamente. La invasione del Belgio è sezionata profondamente con le cause che la produssero e il profilo gigante della libertà belga, Cardinale [Désiré] Mercier [1851-1926], è affettuoso e completo in poche righe; una pagina meravigliosa, dove si intrecciano i ricordi personali coi meriti indiscussi del grande Cardinale. Nel 4° capitolo Semeria *studia i dieci mesi della nostra neutralità passati nella Svizzera*, facendo l'apostolo degli italiani nell'Opera Bonomelliana, fiorendo di ricordi e di aneddoti le pagine psicologiche delle tendenze opposte della Svizzera fra i due fuochi: degli *interventisti* che ormai volevano la guerra contro l'Austria e dei pacifisti ad oltranza che deprecavano ogni conflitto; se mai bisognava restar fedeli alla *Triplice* e schierarsi cogli Imperi centrali. Quand'ecco muore Pio X e gli succede sul trono Benedetto XV, quel genovese Marchese della Chiesa, che P. Semeria conosceva da tempo. In questo e nel 6° capitolo *scioglie un inno al papa della Guerra*, Benedetto, e più che un arido elenco, è la voce commossa del cuore, che rievoca molte, se non

tutte, le benemerienze che egli ha avuto in quel tempo, sforzandosi di circoscrivere l'immane flagello; e quando vide che era inutile, si diede ad alleviare molte fra le miserie della guerra. L'Autore mette in rilievo soprattutto la sua operosità letteraria colle celebri *Lecturae Dantis* all'Università di Losanna e di Ginevra (la *Roma dell'eresia*) e l'influsso che ebbe nel campo intellettuale a favore dell'Italia. Acuti e sereni i giudizi sulle maggiori personalità che hanno voluto la guerra, specie su Guglielmo II, su Ferdinando D'Asburgo, sul vecchio Francesco Giuseppe, che al nome del Nunzio [Teodoro] *Valfrè di Bonzo* [1853-1922], che Benedetto gli manda, s'inalbera dando uno scatto e si ricorda di un *Valfrè di Bonzo* che *combatté contro di lui a Custoza*. Il Semeria racconta spesso e volentieri fatti ed episodi dei singoli biografati, attinti a fonti ineccepibili quali egli solo forse o pochi conoscono. Di qui l'importanza di questo studio psicologico, specialmente nell'ultimo capitolo *Giudizi e pregiudizi in tema di guerra e di vittoria*, che nella Conclusione sintetizza mirabilmente tutta la filosofia della guerra. A libro finito, si ritorna da capo per assaporare meglio, rileggendole, certe pagine dove l'autore vi ha convinto e persuaso. Contro la generalità dei volumi che sono sin qui usciti sulla guerra e le sue cause, queste oneste e veritiere pagine Semeriane resteranno per il futuro storico di alto stile, che, passate le ire inevitabili del momento, vorrà tessere una storia imparziale, rendendo a ciascuno *unicuique suum!* Il libro è anche un'opera buona, perché è scritto e si vende (a lire 12.50) a favore de' suoi *orfani di guerra meridionali*, che adorano nell'autore il loro Padre e Maestro¹⁷⁵. Forlì, dal *Coenobium*, il novembre del 1928.

Documento n° 8

NAZIONALITÀ E NAZIONALISMO DI FRONTE AL VANGELO¹⁷⁶

1. La parola di S. Paolo: "La pietà è utile a tutto", parmi si possa identicamente applicare al Vangelo, la cui illustrazione storico-religiosa è l'obiettivo costante della nostra settimanale conversazione. Anche il Vangelo è utile a tutto e accade perciò, che a seconda delle varie disposizioni che il nostro animo attraversa, delle varie difficoltà che gli si offrono, trovi nel Vangelo ricchezza e fecondità di soluzioni. Né per questo, lo si noti bene, è necessario stiracchiare il Vangelo, come forse fanno alcuni per adattarlo quasi materialmente a condizioni di civiltà molto diverse da quelle in cui il Vangelo si svolse; invece di stiracchiarlo, bisogna approfondirlo. Bisogna dalla lettera risalire allo spirito e lì, in quella ragione dello spirito, c'è la parola che, serbandosi severamente rigidamente religiosa, è anche civilmente utile e sapiente. Questo metodo, che salva dalle stiracchiature e garantisce l'efficacia del Vangelo, intendo seguire a proposito d'un problema, di fronte al quale mi sono trovato per il corso di tutta questa Quaresima. L'Austria, nella quale ho dimorato, differisce dall'Italia nostra

¹⁷⁵ Su quest'ultimo aspetto vedi G. MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria e la questione meridionale*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del 1° Colloquio di Studio cit.

¹⁷⁶ G. SEMERIA, *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo*, 11° Corso di Religione, Genova 1907-1908, in MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit.

profondamente per molti capi certo, ma anche per questo: che noi siamo uno stato-nazione e invece l'Austria è uno Stato nazionalmente variopinto. Si direbbe, in un certo senso, l'abito d'Arlecchino. E le varie nazionalità subirono tranquillamente, per molto tempo, la supremazia e l'azione *tedesca*, del gruppo etnico, cioè, meno numeroso in confronto a tutto il resto, ma più compatto e, anche, più civile... Ma oggi, oggi si sono ridestati e per il vasto impero è un fermentare vivacissimo di amore nazionale e di eroi nazionalisti. Perché, tant'è, l'uomo è fatto amore, così che non sa scompagnare l'amore dall'odio, non sa amare se stesso senza odiare gli altri, non sa amare la propria unità etnica senza mescolarvi l'odio delle unità diverse. Quell'odio si alimenta dai ricordi del passato oppressivo, ricordi che fatalmente divengono un fomite di vendetta, si alimenta di timori superati e futuri, perché dal cuore dei popoli è ben lungi dall'essere scomparso il desiderio, il prurito della dominazione. Un osservatore cristiano dinanzi a tanto fermentare di odi tra popoli, i quali pure si dicono cristiani, è naturale si chieda che cosa il Vangelo insegni in proposito? che cosa penserebbe il Cristo, se rivivesse, di questi moti sociali? Perché, tant'è, noi non ci rassegniamo a pensare che il Vangelo sia così il codice delle virtù individuali da non esserlo anche un poco almeno delle virtù sociali.

2. Questo problema, così formulato, ha un doppio interesse, perché non solo il *passato o piuttosto l'eterno del Vangelo* può illuminare e illumina il presente, ma il presente giova a meglio comprendere il *passato*. Il Vangelo ci aiuta alla diagnosi morale del presente, e il presente ci illumina per l'intelligenza storica della storia passata. Il Maestro divino, infatti, si imbatté in un periodo simile a questo — che una parte d'Europa attraversa, e noi, del resto, abbiamo attraversato — singolarmente simile: un periodo durante il quale il problema nazionale era vivo e ardente nella forma del nazionalismo. Il popolo ebraico aveva avuto una rinascita nazionalista nell'epoca maccabaica. Fattore precipuo di questa rinascita, insieme all'istinto della razza, il sentimento religioso. Religiosità e nazionalità si fondono, durante tutta la storia antica, anche più terribilmente di quanto si fondono nella storia moderna; e sarebbe vano cercare se il sentimento civile di nazione dia un'impronta circoscritta alla religione, o se, viceversa, la religione dia essa un carattere più solido alla nazionalità. Le due cose sono vere entrambe. La libertà conquistata all'epoca maccabaica parve agli Ebrei doppiamente preziosa, perché era civile, certo, ma anche religiosa: questa libertà permetteva loro di sviluppare secondo il loro interesse i propri affari, ma permetteva anche di regolare secondo il loro genio la vita del culto. Perciò stesso parve loro e riuscì doppiamente dolorosa la perdita. Quando Gesù Cristo esercitò il suo ministero, questa perdita era, si poteva dire, un fatto compiuto. Al sud in Giudea, a Gerusalemme, la capitale verso cui si volgevano tutti gli sguardi, in cui pulsava la vita nazionale, dominavano direttamente i Romani, rispettosi certo, entro certi limiti, delle forme religiose, ma pagani e stranieri. In Galilea c'era Erode Antipa, ma uno straniero anche lui, perché Idumeo, e dominato poi dai Romani... un'ombra di re d'un regno moribondo. È facile pensare come dovessero ribollire gli animi degli oppressi, ribollire per un eccitamento concorde di nazionalità e di religione. In simili circostanze il sentimento nazionale, l'amore della propria gente, assume quasi fatalmente la forma dell'odio, e con questa forma agli occhi dei più indissolubilmente si ricongiunge. Amare il proprio paese vuol dire odiare lo straniero. Questi spiriti ribelli, i riti che prendevano

corpo in una speranza, la speranza messianica, speranza di una liberalità, che era anch'essa, come tutto in questa psicologia collettiva, doppia: politico-religiosa. Religione e patria dovevano trionfare insieme per opera di lui (di Cristo n.d.a.). Questo movimento nazionalista, *politico-religioso*, si crede fosse più vivo in Galilea, al nord, che in Giudea, al sud, quantunque la presenza dei Romani qui farebbe pensare al contrario. La Galilea era più religiosa e più impulsiva: ciò spiega come Gesù abbia in Galilea trovato i suoi discepoli e l'entusiasmo delle turbe, alle quali spezzava il doppio pane della parola e del corpo, alle quali si presentava come Messia. Invece a Gerusalemme c'era della freddezza e del calcolo; la religione era più una forma — si era più bigotti e meno devoti: si era, come si è facilmente in molti santuari, gelosi degli interessi economici che il Santuario assicura, e noncuranti della religiosità che il Santuario rappresenta. Poi si era, a Gerusalemme, più ricchi e più colti; si era in un contatto assiduo coi Romani e questi contatti costringono a transazioni continue, le quali alla loro volta generano uno stato d'animo più pacato. Ciò serve, servirà a spiegarci la fortuna ben diversa di Gesù a Gerusalemme, quando ci venne con una vera e propria fisionomia di profeta, di agitatore: e questa fortuna riconferma a sua volta ciò che io affermo della Giudea.

3. Ora, se di fronte a questo stato di cose e di animi, voi mi chiedete quale sia stata l'azione del Maestro divino, vi dirò che, per prima cosa, essa fu molteplice, e sotto molteplici aspetti va considerata. Tutti questi aspetti che vado svolgendo si riassumono però sinteticamente così: azione visibile in senso nazionale e diretto niente, azione invisibile indiretta profonda, grandissima. Il che poteva anche dirsi: nazionalità sì, nazionalismo no, amore sì, odio no. Il Giudaismo era identicamente una nazionalità e una religione. Unicamente in questa identificazione della religiosità colla nazione, dal principio religioso al principio etnico (identificazione che nuoceva all'ampiezza naturale del principio religioso) aveva cominciato a subire alcuni temperamenti, quasi delle fratture. Colla *diaspora* il Giudaismo soverchiava materialmente, o piuttosto topograficamente, il principio etnico. La religione diventava più vasta della patria — e più e meglio poi agiva il fenomeno della propaganda, in forza della quale diventavano fedeli al Dio di Mosè anche uomini estranei alla razza d'Abramo. Ciò malgrado, la identificazione durava: la nazionalità *ebraica* in tutti tendeva ad essere solo *giudea*. Il divino Maestro per quel che concerne la forma religiosa giudaica, fu estremamente conservatore nella sua azione pubblica esterna. Riconobbe il diritto religioso *giudaico* e circoscrisse ai Giudei le sue opere e le immediate opere dei suoi discepoli. Di sé disse: "Non sum missus nisi ad oves quae perierunt domus Israelis" — e ai suoi discepoli: "In viam gentium ne abieritis et in civitates Samaritanorum ne intraveritis", non trovò l'oltre vecchio, ma viceversa mise nell'oltre vecchio il germe di un'idea nuova, che col tempo lo avrebbe fatto saltare. L'idea di Dio Padre, le idee degli elementi spirituali del culto, a cui le pratiche materiali servivano unicamente di mezzo, avviavano il Cristianesimo verso la sua futura completa enunciazione come principio religioso di ogni circoscrizione etnica. Il Cristianesimo era religione universale: era questo farsi antinazionale, perché internazionale. Il Cristianesimo era il Giudaismo universalizzato. Durante la vita di Gesù si può dire che il Cristianesimo fu un'anima religiosa universale chiusa, in un corpo tuttora nazionale. Poi l'involucro si spezzerà e l'anima universale sarà trionfatrice. Il nazionalismo ebraico avrà una forza di meno; non potrà dire: io sono la verità e la giustizia. Al di sopra del giudaismo dei cor-

pi si stenderà l'universalismo delle anime. Questa liberazione si opererà a poco a poco: iniziata da Gesù Cristo stesso, avrà il suo eroe in S. Paolo. In lui e per lui la nuova anima universale lotterà contro il vecchio spirito particolarista; egli farà sì che la nuova progenie spirituale di Abramo si scinda effettivamente dalle progenie carnali, che ci siano i figli d'Abramo secondo lo spirito, tra loro fratelli, oltre i figli d'Abramo secondo la carne. Codesto universalismo o internazionalismo cristiano, iniziato, fondato veramente da Gesù ed eseguito e attuato da S. Paolo, è l'occulta ragione di un fatto provvidenziale sul quale insisteremo ancora, del trasferirsi cioè che fa il Cristianesimo a Roma, del simpatizzare che fa Paolo con le grandi metropoli del mondo. Ebreo secondo la carne, Paolo sarebbe stato portato ad aborrire Roma come la novella Babilonia; cristiano secondo lo spirito, Paolo sente in Roma la poderosa unificatrice politica dell'umanità, che preparava la via all'unificazione religiosa — abbassando negli ordini civili e politici, ordini per se stessi inferiori, quello che il Cristianesimo avrebbe realizzato negli ordini superiori della fede e dello spirito. Noi possiamo segnare qui, alla luce dell'azione personale di Gesù Cristo e della storia del Cristianesimo nascente, una prima efficacia del Cristianesimo nella storia dell'umanità — il Cristianesimo è una forza internazionale; creando, oltre gli interessi della patria singola, la patria ideale delle anime, attutisce gli odi e le asprezze nazionalistiche, nelle quali degenera la nazionalità.

4. Un'altra forma antinazionalistica di azione noi sorprendiamo con tutta facilità nell'Evangelo. Ogni nazionalismo, dicevamo e l'esperienza ce lo prova — né il nazionalismo ebreo si sottraeva a questa legge —, vive di odio, o, che vale lo stesso, di disprezzo degli stranieri. E l'odio tende a prendere la forma concreta della ribellione, della rivolta, quando la nazione amata si trovi politicamente oppressa da un'altra. Gli oppressi *odiano e reagiscono* - questa è la legge. Ora Gesù Cristo nel suo Vangelo è il grande implacato nemico dell'odio - il grande implacato nemico d'ogni violenza anche opposta ad un altro. Tutta l'energia d'odio e chi odia noi le troviamo espresse e raccolte mirabilmente nel Vangelo di S. Giovanni. La frase: "Qui non diligit manet in morte" è l'equivalente, o piuttosto l'antitesi, della frase pascoliana: "L'odio è stolto". Gesù Cristo affronta l'endiadi dell'egoismo umano, d'ogni egoismo. L'endiadi suona così: "Amerai il tuo amico e odierai il tuo nemico" — dove i due membri del binomio si equivalgono. Nemico sarà, nel caso dell'egoismo domestico, l'uomo dell'altra famiglia; nel caso dell'egoismo di corpo, l'uomo di altra società; nel caso dell'egoismo di classe, l'uomo d'altra classe. In ogni caso l'odio ci vuole, per l'egoismo, come suggello dell'amore. Una scissione è inconcepibile. Il nazionalismo non concepisce l'amore nelle sue due forze: l'odio del Greco e del Romano. Ebbene, Gesù conserva l'amore, ne rende tutto il profumo e tutta l'energia: di lì quel "proximum tuum" — ma respinge l'odio: "Habebis inimicum tuum". Io mi domando se la cosa non dovette sembrare paradossale ai tempi del Maestro divino; certo è, o sembra, paradossale anche oggi. Anche oggi quanti credono vano o poco patriottico l'amore dell'Italia, se non si odia l'Austria e l'amore del Cattolicesimo, se non si ha un poco almeno di animosità per i Protestanti. Non per questo cambia il Vangelo. È veramente *logico* oggi, dopo anni, perché ha condannato l'odio, ha condannato anche la violenza, che è la figlia dell'odio — l'ha condannata nelle forme che potevano sembrare le più degne di tolleranza, di indulgenza. La violenza che aggredisce è troppo visibilmente mal-

vagia — ma però degna di approvazione può sembrare quella che si difende. Gesù nel Vangelo condanna anche questa. Frasi di questo genere: “Io vi dico di non resistere al male...”, dovevano essere una doccia ben fredda per i capi dei nazionalisti bollenti e per i politici di quell’epoca - come erano fredda doccia sul capo dei nazionalisti religiosi, di quelli che vantavano per l’Israele carnale il monopolio della verità religiosa e della religiosa giustizia. Le altre parole: “Ecco, verranno dall’Oriente e dall’Occidente nuovi figli al regno di Dio e gli antichi saranno cacciati nelle tenebre esteriori”. Non è meraviglia, dopo ciò, che nel Vangelo noi non troviamo neppure l’ombra di quegli eccitamenti contro lo straniero, che certo i nazionalisti ardenti avrebbero voluto da Gesù Cristo per credere al suo patriottismo — e che viceversa i nemici di Lui avrebbero poi invocato così voluttuosamente dinanzi al tribunale di Pilato.

5. C’è di più: non solo manca nel Vangelo ogni fremito di riscossa politica; manca eziandio ogni diretta politica trattazione. La politica, la questione nazionale, la questione di governo, brilla nel Vangelo per la sua assenza, come brilla per la sua assenza, poniamo, la questione direttamente economica. La ragione di ciò è facile a intendere. Gesù è tutto assorbito da una sola questione, la questione morale e religiosa, e, in confronto, le altre, pur senza perdere quella qualsiasi importanza che è loro intrinseca, impallidiscono. A quelli che gli fossero presentati con delle questioni o delle pretese politiche nazionali, Gesù avrebbe detto volentieri: “Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia; il resto verrà da sé, quando quel primo sia onestamente cercato”; così come egli si esprimeva per le questioni economiche. La redenzione politica gli pareva cosa secondaria di fronte alla redenzione morale: egli doveva redimere, salvare il popolo dai suoi peccati. Non si tratta del rimanente di una attitudine ipotetica di Gesù Cristo, noi abbiamo un episodio dove tutta questa psicologia si manifesta. L’episodio è celebre: è l’unica volta che Gesù tocca il problema politico, ma perché ve l’hanno trascinato. Egli, che non lo cerca, non vi si sottrae, per mostrarci che non c’è argomento su cui la religione non possa dire la sua parola di sapienza e di amore. Gli interlocutori, venuti dal Sinedrio e certo rappresentanti delle idee discusse in quel poco venerabile consesso, chiedono a Gesù se sia lecito... dare il tributo a Cesare. Si noti la forma, che è molto istruttiva, delle disposizioni degli animi. Non si discute neppure sul dovere. È ammesso che *dovere* morale di lealtà verso Cesare non esista per un giudeo, non può esistere. Obbligato moralmente a pagar le tasse a Cesare... oibò! Ma Cesare ha la forza in mano e il problema è di sapere, se a questa forza sia lecito cedere, o se non sia invece *doveroso* il resistere, a costo del martirio. Non sarebbe obbligatoria la *ribellione*?! Che a questa Gesù dovesse eccitare gli animi si attendevano i Farisei, i quali sapevano della dignità divino-messianica da Gesù a sé rivendicata. Ma Gesù, dopo aver ribaltata l’interrogazione rivoltagli, pronuncia la sua sentenza: “Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”. Qui l’accento, come dicono i francesi, è da porre sulla seconda parte. L’importante è questa, e questa è purtroppo la parte più negletta: che si renda a Dio quello che a Dio si deve, che siano salvati i diritti di Lui. Che cosa sono mai, di fronte a questo, i diritti di Cesare? Con ciò, rilegandoli in seconda linea, Gesù li attenua insieme e li afferma. Il regno di Dio, la sola cosa veramente importante, si dovrà stabilire sulla terra per opera e virtù interiori; gli uomini possono aiutare l’opera di Dio e disporre le realtà, non però con la ribellione, bensì con la giustizia.

6. Gesù, dunque, riconosce il Giudaismo come principio religioso; pur preparandone la trasformazione internazionale, universalistica, la sua è predicazione di carità e di mansuetudine, per cui viene condannata ogni violenza di oppressori e di oppressi — è predicazione del regno di Dio, superiore a tutte le vicende, che agli uomini paiono così grosse e in realtà sono così piccole, della politica. Niente di meno *nazionalista*, dunque, di tutto questo che egli fa e dice. E nondimeno come nazionalista egli è accusato e condannato al tribunale romano, mentre come internazionalista era passato alla fine del suo ministero Galilaico — e a noi occorre spiegare il fenomeno storico di questa doppia forma di opinione pubblica, forma contrastante seco stessa e colla realtà. Dopo di che, ci dovremo chiedere se, pur non avendo agito politicamente per il suo popolo, non abbia agito in *verun modo*, non sia stato modello di patriottismo — modello che noi possiamo ricopiare in noi stessi. Che N[ostro] S[ignore] Gesù Cristo sia stato accusato al tribunale romano come un nazionalista arrabbiato, come un sovvertitore dell'ordine pubblico, non c'è nessun dubbio. L'accusa è nettamente formulata in S. Luca. Cominciarono (appena giunti da Pilato) ad accusarlo dicendo: "Abbiamo trovato costui in atto di sollevare il nostro popolo, distraendolo dal pagare i tributi a Cesare e dicendo di essere lui il Cristo Re". Ma negli altri due Vangeli sinottici è presupposto, perché Pilato a Gesù domanda senz'altro, cominciando il suo interrogatorio ufficiale: "Sei tu il Re dei Giudei?". Alla quale domanda per una sola volta Gesù risponde: "Tu lo dici". La cosa è alquanto più sviluppata nell'Evangelo di S. Giovanni, nel quale Gesù non solo afferma il suo carattere regale, ma lo spiega così da dissipare ogni equivoco. "Il regno mio non è di questo mondo; se fosse di questo mondo il mio regno, certo i miei ministri lotterebbero, perché non fossi dato in potere dei Giudei; ma adesso il mio regno non è di quaggiù". Parole che purtroppo rimasero praticamente inutili, perché Gesù fu condannato dall'autorità romana come il Re dei Giudei nel senso politico della parola. E non è difficile spiegare la cosa. Gesù effettivamente si era presentato come redentore divino, come capo del suo popolo — diciamo *patriota*, pigliando la parola nel suo bel senso — e non solo si era presentato così, ma questo era stato. Patriota in senso morale, dunque, ne avevano concluso i Gerosolimitani, in senso politico — tanto nelle loro teste era inveterata questa idea che non si possa agire realmente, effettivamente per un popolo, se non si agisce politicamente. Ho detto i Gerosolimitani, perché proprio da S. Giovanni sappiamo il ragionamento fatto nel conciliabolo che tramò la rovina di Cristo (XI, 47): "Che fare? Ché quest'uomo opera grandi meraviglie. Se lo lasciamo così, tutti crederanno in lui; e verranno i Romani...". Dove c'è un fatto logico, una lacuna non difficile a colmarsi. Crederanno in Lui Messia, Redentore del popolo, l'ascolteranno dunque politicamente, nazionalmente, e provocheranno una repressione romana rigorosa, come ripresa di autorità da parte dei Romani, che parrà quasi una nuova loro venuta: "Verranno, dunque, i Romani a torci via paese e nazione". Dove si rivede quella psicologia Gerosolimitana, ufficiale, sadducea e a chi piace, a cui ho già fatto allusione. Non era Gerusalemme la terra dell'entusiasmo; era la terra dei calcoli prudenti, dei timori certi. In quel mondo di prudenti e devoti l'entusiasmo era sospetto, venisse pure da Gesù, anzi principalmente venuto da lui. Quei machiavelli in discussione, giudicando tutti gli altri da sé stessi, vedevano politica dappertutto. Contraria in apparenza, in realtà per tre quarti identica, era stata l'attitudine definitiva, finale del piccolo, arden-

te mondo Galilaico; ardente, ma incapace di sollevarsi al di sopra delle illusioni che il vero amor patrio si potesse manifestare solo politicamente. Noi abbiamo in S. Giovanni la doppia scena eminentemente istruttiva. Dopo che Gesù ha moltiplicato il pane a vantaggio delle turbe e queste hanno così potuto convincersi in modo perentorio dell'interesse reale di Gesù per loro, si esaltano e lo acclamano loro re, cioè loro capo politico - credono di interpretarne il desiderio, di offrirgli modo d'essere quello che vorrebbe, modo di beneficiare in misura massima la nazione. Grande perciò è il loro scandalo allorché Gesù all'offertogli onore si sottrae con la fuga notturna... Quindi il dì appresso, tornando essi alla carica, Gesù parla loro del pane che darà ai loro spiriti, che sarà per la loro anima, riaffermando il carattere reale e spirituale ad un tempo della sua missione. È l'ora dell'abbandono. Il popolo, perché Gesù fa rifiuto d'essere nazionalista, non lo crede neppur patriota; perché si sottrae alla forma di azione politica, ne conclude che è un inerte, un traditore.

7. A Gerusalemme, dunque, Gesù pare troppo patriota, nazionalista addirittura, mentre è solo nazionale; in Galilea non si crede neppure nazionale la sua azione, perché nazionalisticamente non si dispensa. Paiono contraddizioni, ma si unificano in questo, che galilei e gerosolimitani non concepiscono azione vera se non sotto forma politica. Ora è precisamente questo l'errore da cui bisogna liberarsi, quando si voglia intendere e valutare l'azione del Cristo. Egli, Gesù, non ha agito politicamente a favore del suo popolo, eppur la sua azione non fu nulla, né scarsa, fu anzi grandissima, perché fu azione *morale*. È vero: egli non predicò né l'odio né la rivolta contro Cesare, non disse che fosse ingiusto, illecito, pagare a lui il tributo, ma egli predicò e inculcò la giustizia in tutta la sua forma - volle fame e sete di giustizia nelle anime; di tutti. Certo, prima nelle anime dei Giudei, quasi per contagio, la passione della giustizia doveva estendersi a tutti. E il giorno che questa passione di giustizia si fosse accesa in tutte le anime, si sarebbero gli oppressori vergognati della loro professione infame; quel giorno l'infame mestiere lo avrebbero, vergognando, abbandonato. Egli, Gesù, voleva rifare, rifaceva quant'era da sé, moralmente, il popolo suo: gli insegnava le schiettezze profonde della parola; gli insegnava la purezza della vita; gli insegnava la carità delle opere. Il giorno che un popolo è moralmente, spiritualmente rifatto, l'ora della sua riorganizzazione e redenzione anche politica si può dire segnata. Questo concetto sublime non intesero allora i Giudei né di destra né di sinistra; ma purtroppo non si può dire che sia diventato familiare, neanche adesso, a noi. Perché anche oggi un simile linguaggio suscita nell'animo di molti un senso di compassione e sulle labbra consenso. Chi parla, chi pensa così, passa per un ingenuo. Si crede, anzi, diciamolo pure, si crede nel mondo contemporaneo alla forza, all'efficacia della forza; non si crede, oibò! alla forza, all'efficacia delle idee ... *non ci si crede*, né in alto né in basso. I sapienti, e i praticoni, i prudenti, si chiedono dove si andrebbe a finire con queste teorie, che farebbe il mondo se, esaltata la fede nella efficacia, nella necessità dell'azione morale, si screditasse l'azione politica. Ingenui, o miei amici, io so, noi tutti sappiamo una cosa — noi sappiamo e vediamo con mano che cosa diviene il mondo quando, esaltata l'azione politica, si deprezza, si avvilisce l'energia morale — si tenta di ridurla a non valore. È il regno incontrastato della furberia, del calcolo, della forza; è la degenerazione dell'odio, lo spettacolo a cui si assiste in molta parte ancora del-

la nostra società. Il Cristianesimo continua anche oggi, fedele, l'opera del suo divino Fondatore; anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia; che al di dentro sia pieno d'amore, "dice un assenso, bello come fiore", ma che non sia al di fuori irto come spina. Il baluardo dell'amore può essere forte a difesa d'un popolo, anche senza le asprezze dell'odio. Io ho potuto pronunciare molti *anti* durante il mio soggiorno viennese - ma mi sono convinto che sono superflui, eccettuati di essi l'antigiustizia, l'antiodio. Sì, non c'è bisogno d'essere antisemita, ad esempio; basta odiare le ingiustizie quando e dovunque esse si commettano, per odiarle anche quando se ne renderanno colpevoli gli ebrei. Non c'è bisogno d'essere antitedeschi per essere buoni italiani; basta amare il proprio paese intensamente e volerne ogni incremento materiale e morale — morale soprattutto. Il Cristianesimo, guardandolo nel Vangelo, è il nemico dei nazionalismi e l'amico buono delle nazionalità — nemico del nazionalismo che dice odio, amico delle nazionalità che dicono amore — nemico dei nazionalismi che dicono separazione e contrasto, amico delle nazionalità che dicono distensione necessaria alla unità organica. Tutte queste cose, lo so, si dicono male, si dicono inutilmente agli adulti, ai quali sembra che la vita abbia conferito il diritto d'essere scettici — ma queste cose si dicono forse meno inutilmente ai giovani che non hanno ancora ceduto ai venti contrastanti della vita i petali dei fiori ideali. E mi parrebbe bello se io avessi questa sera instaurato in uno solo di voi la fede nelle energie morali, come distinte e superiori alle energie politiche — se uno solo ne avessi convinto che si può beneficiare il proprio paese anche rimanendo estranei alle competizioni politiche, se si propagano le morali convinzioni. Amici miei, al mondo non è ancora diventata superflua l'opera di chi nutre in sé intensamente e d'intorno a sé diffonde, sull'esempio ideale e dietro le norme di Gesù Cristo, un'indomita passione di giustizia e di carità.

Documento n° 9

ASCOLTANDO LA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁷⁷

Lo ascoltai per la prima volta dodici anni or sono nell'aristocratica Abbazia dei Doria a San Matteo e le parole e l'accento di Lui lasciarono in me traccia incancellabile. Lo seguii col pensiero e con l'augurio nelle diverse tappe alle quali lo costrinse l'ingiusta lotta mossagli e salutai il suo ritorno in patria come una lieta fortuna toccata all'Esercito italiano. Lo rividi in Zona di guerra, alle nuove mansioni cui fu chiamato per il suo patriottismo, per la sua illuminata carità, per l'intelligente bontà che sa piegarsi a tutte le miserie, prevenire tutti i bisogni, confortare tutti i dolori. Risentii la sua commovente parola, volta non più al pubblico che accorreva alle sue prediche come ad un godimento dello spirito, ma rivolta ai soldati, agli Ufficiali d'Italia, prossimi ad affrontare il nemico e la morte. E la calda parola della sua grande anima, commoveva gli ascoltatori, che

¹⁷⁷ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 4, V. NATI, *Padre Semeria*, articolo apparso sul quotidiano *Caffaro* del 1° settembre 1915.

ne sentivano la bontà e la dolcezza. Parlava il vero Sacerdote, dall'altezza della sua missione nobile e grande, grave di responsabilità: parlava da par suo all'uditorio così degno di lui. Ed eccolo, più tardi, ad un ufficio diverso, ma di carità ancora, di amorosa previdenza, di operosità instancabile: all'ufficio di distribuzione dei doni ai soldati. Assistito da una Dama e da altre buone persone, egli compie con piacere questo lavoro faticoso. E vorrebbe poter dare e dare e dare, e avere tutto per coloro che attendono, supplire a tutte le mancanze, provvedere a tutti i bisogni. Suggerisce, consiglia, chiede, esorta: ringrazia, felice, quando i doni giungono copiosi. Ma bisogna che i doni affluiscano abbondanti, se non vogliamo creare imbarazzi e mettere in dure alternative l'operosa carità di Padre Semeria. Siamo infaticabili nell'offrire, pensiamo a tutto quanto può essere utile e gradito. Riforniamo costantemente ed affettuosamente il magazzino dell'illustre Barnabita, e saremo i fattori di gioie grandi: a lui, che potrà secondare il suo bisogno di far del bene; ai nostri prodi soldati, che si sentono incoraggiati nel loro duro compito da un solo pensiero d'amore che giunga dalla città amata; a noi stessi, che sentiremo di non essere del tutto indegni dell'ora che volge.

Documento n° 10

LA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA AI CAVALLEGGERI¹⁷⁸

Cavalleggeri — egli disse —, pensate al significato di questa parola, specialmente nella grande ora che passa sulla patria nostra. Cavaliere significa soldato di alti, nobili sentimenti, che consacra le forze, la vita alla difesa del debole, dell'oppresso, di una causa giusta e santa contro il prepotere della tirannide e dell'empietà, in qualunque modo si manifesti. I cavalieri antichi si vantavano di essere senza macchia e senza paura. Voi siete gli eredi legittimi di quella nobile idealità tutta italiana. Per essere tali nel più alto senso della parola, occorre prima che la vostra bandiera italiana brilli nei secoli del candore più puro. Per lunghi secoli essa conobbe, purtroppo, i giorni della servitù, per imprecabili ragioni storiche, mai però conobbe la slealtà, il tradimento, la barbarie; sempre fu posta al servizio del diritto e della giustizia. Ma non basta la santità della vostra bandiera, la santità della causa per cui combattete: occorre che voi vi rendiate sempre più degni di servire a questa nobile causa; occorre anche la santità, la purezza dell'anima, bisogna che purifichiate la vostra coscienza davanti a Dio, agli uomini, e a voi stessi di quelle scorie che l'età giovanile, l'ambiente, le circostanze molteplici e varie della vita possono avervi depositate. Non è certamente bello il cedere talvolta a sentimenti meno degni dell'uomo, ma è divinamente bello riconoscere le vostre imperfezioni morali per migliorarci, per servire più degnamente la nostra giusta causa, per meritare la benedizione del Dio degli eserciti sulle armi nostre. Rinfrancati così nello spirito, oltreché cavalieri senza

¹⁷⁸ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 4, articolo non firmato, *Discorso di P. Semeria ai cavalleggeri*, apparso sul quotidiano *Corriere mercantile*, di martedì 17 agosto 1915. La fama del P. Semeria si diffondeva anche nelle retrovie, e nel resto dell'Italia, dove veniva additato ad esempio.

macchia, sarete anche senza paura. Chi nulla ha da rimproverarsi davanti a Dio, agli uomini ed a se stesso, sfida serenamente i pericoli, la morte stessa; in faccia al nemico è pronto a fare il suo supremo sacrificio sull'altare della patria, senza tentennamenti e senza rimpianti. Chi ha la coscienza pura non è egoista, ma generoso, pronto al dovere, a stringersi al fianco del fratello d'armi perché nella lotta l'egoismo significa morte, e la sola unità, l'amor reciproco forma la falange compatta che marcia alla vittoria. O cavalieri, amici, in altri tempi l'Italia era piccola, lottava collo stesso nemico che oggi vi sta di fronte: i pochi animosi, compatti, si strinsero attorno al carroccio della morte, giurarono la difesa della patria contro il potente invasore. Un papa, Alessandro II [1061-1073], benedì, cementò quei santi propositi, e la piccola patria vinse, scacciò il tiranno. Amici, il nostro Reggimento trae il nome da quella città, da quei tempi gloriosi; di là trae ancora gli auspici e l'indomito coraggio nella lotta in cui siete impegnati, e la vostra bandiera sarà nuovamente baciata dalla vittoria.

Documento n° 11

ECHI SULLA STAMPA CIRCA LA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁷⁹

È divenuta una consuetudine gentile di tutte le domeniche la Messa del soldato. Prima del mezzogiorno una folla uniforme vestita grigio-verde, una folla di ufficiali e soldati, invade l'ampiezza della chiesa e porta nel luogo sacro una nota gagliarda della vita che da tre mesi arde per tutta la nazione, la vita di guerra. Non sono queste delle messe come tutte le altre, con solennità di rito e di paramenti. In una navata della chiesa, sotto il pulpito, s'è eretto un altare improvvisato e vi si è deposta la sacra pietra: sopra si è disteso un cielo di tela grigia, come si fa al campo. I soldati ascoltano la breve funzione in piedi, o accosciati sui gradini degli altari o sugli zoccoli dei grandi pilastri, con nessuna di quelle espressioni esteriori di umiltà devota che sono la caratteristica delle funzioni cristiane, ma con un raccoglimento silenzioso e pensoso. Non ho mai visto funzione più solenne. Oggi Padre Semeria ha finito la messa con una preghiera altamente patriottica, composta dal sacerdote G. D. Pini: "Iddio, concedi a noi la vittoria, se per una causa giusta combattiamo. — Tu hai segnato i termini del mare, e il mare si ritrasse: Tu hai segnato i confini della patria e Tu allontanane lo straniero, affinché noi veniamo all'abbraccio dei nostri fratelli. — O gran Dio, benedici l'Italia".

¹⁷⁹ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 4, articolo non firmato, *La messa al campo*, apparso sul quotidiano *Caffaro*, del 19 agosto 1915. Udendo queste parole rivolte ai cavalleggeri «l'oratore ebbe tratti veramente sublimi, affascinanti; tenne incatenati per mezz'ora ufficiali e soldati, che egli fece vibrare di entusiasmo colla parola sempre pronta ed appropriata, col pensiero sempre sostenuto e fluente, colle voce maschia e tonante».

Documento n° 12

ECHI DI UNA PREDICA DI P. SEMERIA AI SOLDATI COMBATTENTI¹⁸⁰

Nella chiesa particolare di una delle città più avanzate verso l'antico confine italiano, P. Semeria ha tenuto oggi una predica ai soldati. Dopo aver accennato all'ardore con cui il popolo segue le gesta dei suoi soldati, P. Semeria ha avvertito che popolo e soldati, riuniti in quel luogo di preghiera, non dovevano attendere la vittoria da un colpo di stato di Dio, con l'animo superstizioso dell'agricoltore che, compiuta la fatica della semina, aspetta che il cielo faccia maturare le sue messi. I segreti e i fattori della vittoria — egli ha detto — li abbiamo in noi e sono il valore dell'Esercito, la tenacia del popolo, il fervore della preghiera. Tutti sentono che la vittoria delle armi dipende dal valore dell'esercito. Ma non è male ripetervi che questa è l'ora vostra, o soldati, non l'ora dei politici. E voi che uscite dal popolo, sappiate, soldati, che il beneficio della guerra sarà beneficio di popolo. L'esercito nostro ha la fortuna di essere condotto da uomini che godono la universale fiducia, uomini providenziali che sembrano messi da Dio nelle ore storiche a guidare le sorti della nazione. Al senno dei generali deve però andar congiunto il valore e la disciplina dei soldati. Del vostro valore, o soldati, nessuno dubita, ché troppo spesso è sembrato confinare con la temerità e con l'audacia. Ma non basta che ogni soldato sia una forza: occorre che le forze formino un fascio. Se c'è un momento in cui la legge della solidarietà imperi, questo è il momento della battaglia. Soldati, siate uomini di disciplina! Siatelo sempre, anche nella vita di guarnigione, anche nel tempo del riposo. Non aspettate ad esserlo sul campo di battaglia, perché niente si improvvisa in questo mondo, e meno di tutto lo spirito e l'abito della disciplina. Sia sacro il vostro regolamento, sacri siano la vostra legge e la persona dei vostri ufficiali. In tempo di guerra, bisogna instaurare quel principio di autorità che troppo abbiamo scosso in tempo di pace. Gli ufficiali italiani hanno il vanto di non aver mai voluto costituire una casta, e, fra tutti i privilegi, essi han voluto soltanto quello di esser primi nel pericolo e nella mischia. Essi vi amano, soldati, e voi dovete amarli e rispettarli. Ma alla vittoria occorre anche tenacia di popolo. Le guerre sono e devono essere opera di tutto un popolo. Non sono gli eserciti della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, dell'Italia, ma sono la Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia stesse quelle che oggi combattono. E come la fanteria ha bisogno, per procedere innanzi, di essere e di sentirsi sostenuta dall'artiglieria, così tutto l'esercito deve essere sostenuto dal popolo. Per fortuna il popolo d'Italia — salvo poche e non lodevoli eccezioni — ha fatto finora il suo dovere. L'Italia è sempre stata il paese delle discordie, ma oggi ogni discordia è finita. Lo spirito campanilistico e regionale si è spento. Sul campo di battaglia, uomini di diverse regioni si son fusi come metalli sotto il calore del patriottismo. Ho visto in Carnia i siciliani difendere con slancio magnifico gli estremi confini d'Italia; se domani la Sicilia fosse minacciata, con lo stesso valore i piemontesi corre-

¹⁸⁰ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 5, articolo non firmato, *Padre Semeria ai soldati combattenti*, apparso sul quotidiano *Idea nazionale*, del 25 ottobre 1915, che dava notizia di una sua predica tenuta il 20 ottobre dello stesso anno.

rebbero a difenderla. Fatti lugubri e recenti dimostravano quanto fossero profonde le discordie sociali. Comparso il secolare avversario, si è fatta come per incanto la pace, e si son visti combattere e cadere in battaglia i più neri antimilitaristi. Anche in questo campo, dunque, se non la concordia, si è ottenuta almeno la tregua. Terzo fomite di discordie per noi altri italiani, era il sospetto che circondava gli uomini di Chiesa e i cattolici tutti. Pareva che il patriottismo fosse privilegio degli anticlericali. È scoppiata la guerra, e clero e cattolici han dato un magnifico esempio. Dei preti molti combattono nelle file dell'esercito, altri adempiono al loro ministero nei reggimenti combattenti e negli ospedali. La vecchia leggenda di un clero nemico dell'Italia è caduta! Continuiamo, dunque, a procedere concordi, le destre nelle destre. Ma la concordia non basta; occorre anche la tenacia. La guerra nella quale ci siamo impegnati è una partita irta di difficoltà, terribilmente lenta e quindi contraria ad una delle qualità fondamentali della nostra natura. Noi italiani siamo entusiasti e per conseguenza impazienti. Occorre avere invece anche questa qualità. L'inverno sarà triste. Scarso il carbone nelle case, poco e nero il pane sulle mense. Ma popolo d'Italia, pensa ai sacrifici che fanno i tuoi soldati sullo Stelvio, nel Trentino, sul Carso. Quando si pensi a loro, o fratelli borghesi, non si ha diritto di lagnarsi se la casa è fredda e se il companatico è scarso. Ai soldati si domanda il sangue; ma per cementare l'edificio, occorrono anche le lacrime nostre. E quando soldati e borghesi avranno pagato tutti questo loro tributo, allora, ma soltanto allora, potremo dire di avere meritato la vittoria e potremo chiederla al Cielo sicuri di ottenerla, perché la nostra sarà, contro il secolare oppressore, vittoria di libertà e di giustizia.

Documento n° 13

TESTIMONIANZA DI DON MINOZZI SULLA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁸¹

Sì, aveva dei discorsi che ripeteva continuamente: lavorati pensandoci su, scritti e imparati a memoria, li ripeteva invariabilmente nelle grandi adunate, senza quasi mutar verbo. Era la sua abitudine da giovane, alla quale non seppe sottrarsi che poco, assai poco, per la trascuratezza frettolosa degli ultimissimi tempi più che per altro. Spesso quindi, andando insieme, ci separavamo prima ch'ei parlasse, ridendone affettuosamente. Ma talvolta egli, un po' ripiccato, commentava con avveduta saggezza: — Lo stesso, è vero; ma tu non sai la fatica che m'è costata a elaborarli. E che di diverso potrei? Che diresti tu? — E metteva come un broncio d'ingenua semplicità, e sorrideva beato. A tener desta l'attenzione, a interessar gli ascoltatori sì numerosi e sì vari si serviva abilmente d'una sua mimica speciale, furbissima, fatta d'atteggiamenti, di gesti icastici, realistici, di strizzare l'occhio, sospensione di parole e di voce che davano, nell'insieme, a tratti rapidi, di scorcio, risalto vivacissimo di colore alla sua figura tozza, massiccia, dalla scapigliatura arruffata, dalla folta barba, che ne incorniciava il volto maschio e gli dava come un'aria di profeta biblico. Più ancora, a divertir l'uditorio e cattivarsene la simpatia entusiasta molto si giovava, con sapiente

¹⁸¹ MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 163-165.

accortezza, della conoscenza quasi perfetta ch'egli aveva de' dialetti italiani, i settentrionali — genovese, torinese, lombardo, veneto specialmente. Finì con l'esser, la sua, come un'oratoria da comizio, da assembramenti follaiuoli, e nello scintillio del dire quasi non si riconosceva più l'esatta ripetizione mnemonica; sembrava talvolta, a chi non lo sapeva, trovarsi dinanzi a un improvvisatore scintillante, un tipo alla S. Bernardino su la piazza del Campo di Siena. Pur così le mille volte ripetuta, della sua eloquenza bellica, della efficacia vasta che ebbe sulle masse stanche, si potrebbe scrivere un canto omerico. Giovanni Bertacchi, che portai meco più volte a parlare nelle mie Case del Soldato, ne rimase commosso fino alle lacrime. — Cantarla, mi diceva, cantarla bisognerebbe questa eloquenza; ma chi ne ha l'arte? Era d'una semplicità estrema, di una cordialità suadente, che stemperava anche i cuori più duri, dissigillava anche le anime più riottose, più inasprite e chiuse dalle sofferenze inaudite d'una vita acristiana. Pareva un padre, un venerando padre che novellasse i suoi figlioli sugli alari. Aveva la logica serrata, umanamente fatale, delle cose. Ma la venava di pietà fraterna così soavemente, la aleggiava di speranza, la illuminava, la infiammava di fede così viva, che parevano schiodarsi dagli omeri brevi dei piccoli fanti le pesantissime croci. E gli occhi che tremavano di commozione ai ricordi nostalgici, da quelle facce bruciate di tormento, parevano aprirsi allora lacrimosi, come occhini di bimbi, al fantasma finalmente visibile, vivo e vero, della patria. Sapeva egli far affiorare dalle profondità pietrose quel non so che di nobile, gentile, cavalleresco generoso che ogni umana creatura, per chiusa che sia, porta sempre con sé. Nessuno parlò più di lui al fronte; nessuno meglio di lui, più efficacemente di lui. Straordinarie le conferenze agli ufficiali.

Documento n° 14

TESTIMONIANZA DI CESARE DE LOLLIS SULLA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁸²

Cesare de Lollis, grande critico della letteratura moderna, non aveva stima del Semeria, pur non conoscendolo, per quella fama che passava nei circoli superficiali di guerrafondaio, lui che non aveva voluto la guerra, ma l'aveva accettata. Un giorno, dopo le insistenze forti del Minozzi, si decise, riluttante, ad andare ad ascoltarlo nella Casa del Soldato a Romans, sull'Isonzo, prima ai soldati e poi agli ufficiali soli. Il giorno successivo scrisse al Minozzi: "T'ho accontentato. Sono andato a sentire Semeria. Ha parlato per due ore. Ma io l'avrei ascoltato sino all'aurora, perché solamente lei, l'aurora dalle rose dita, avrebbe potuto osare di chiuder le labbra del parlatore gentile".

¹⁸² *Ibidem*, p. 166.

Documento n° 15

ALTRA TESTIMONIANZA DI DON MINOZZI SULLA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁸³

Il suo strapaesanesimo traboccava da tutto l'essere suo: dai gusti semplicissimi, dalle predilezioni rustiche che andavano dai doni della mensa contadinesca, all'amore vivace, festoso delle forme, tutte le forme dialettali, di tutti i dialetti d'Italia. Nessuno parlava tanti dialetti nostri quanto lui, e nessuno così bene. Nacque così, paesano e dialettale. E volle conservare questa sua mirabile prerogativa, educandola abilmente, e gloriandosene quando i pigmei della cultura cittadina, della così detta alta cultura, ch'è vuoto raffinamento da dulcamara, assai spesso, fioretata di cicisbei incipriati, se ne vergognavano, stupiti. Bisogna aver assistito a qualcuno de' suoi innumerevoli discorsi, alla fronte, durante la guerra, per apprezzare quanto egli dovesse de' suoi continui successi alle sue risorse dialettali. L'anima stoica e offuscata de' fratelli combattenti rivibrava d'un tratto, si riapriva alla speranza, risultava candida alla voce cara che le portava l'eco mai spenta della preghiera materna, la tenera carezza della donna amata, il trillo de' suoi bimbi; le risvegliava il ricordo del suo paese lontano, della sua chiesa, de' suoi monti, delle sue sorgive fresche, dei suoi mari. Parevano rivivere in una piazza paesana, risentirsi con loro, a casa, e baciare insieme rumorosamente, senza pensiero, tra motti salaci e scherzi diversamente bonari, allegrissimi. Con immediatezza si rapida scendeva ai cuori di tutti e ravvivava pittoricamente, alle fantasie ingenue e semplici, il mondo de' lontani sogni, che armoniose le anime tornavano di subito canore al tocco del magico suonatore. Semplicione sino all'inverosimile, ingenuo oltre ogni dire, si fissò in mente, verso i primi del 1917, di sbarazzar via la bestemmia¹⁸⁴ dalle labbra de' nostri soldati, sostituendola con un surrogato di sua invenzione: — Porca l'oca! — Per mesi divenne propagandista accanito, vessillifero della grande innovazione: nelle conferenze, ne' discorsi solenni, persino in tutte le conversazioni cucinava e sfornava in ogni modo la ricetta miracolosa. Ma non attaccò: ridevano alle sue spalle ufficiali e soldati a sentirlo sbraitare a freddo: Porca l'oca! — che alla fine dovette capirlo e piantarla. Ma ce ne volle. I bravi soldati, ignoranti e mirabili, che se lo vedevano passare accanto come il vento, a tutte le ore, lo chiamavano P. Salmeria; i più intelligenti, più svelti, gli Ufficiali del Comando Supremo in prima, P. Semprevia.

Documento n° 16

IL FENOMENO *PODRECCA*¹⁸⁵

Padre Semeria ha risposto a Guido Podrecca. Ed ha risposto da par suo, fissando in due colonne di giornale non questa o quella frase, non questo o quel

¹⁸³ MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 166-168.

¹⁸⁴ I cappellani tentavano di toglierla con ogni mezzo; ad esempio, sempre «Il prete al campo» dà notizia dell'iniziativa di un altro cappellano per la quale, per ogni bestemmia detta, il colpevole avrebbe dovuto pagare una bottiglia di vino.

¹⁸⁵ G. SEMERIA, «*Il fenomeno Podrecca*», in «Il prete al campo», Anno IV, n° 11, 1° giugno 1918, pp. 123-124.

gesto, di Guido Podrecca, ma tutta la sua operosità ininterrotta, accanita, persistente, durata anni ed anni; e mettendone alla luce l'anima e i nervi, ha dimostrato, come si dimostra un teorema di matematica, che le vere cause del disastro di Caporetto vanno ricercate nella banda Podrecca. "La banda Podrecca per un buon decennio anteriore alla guerra ha condotto sotto la bandiera dell'asinità una delle più classiche ed efficaci campagne disfattiste. L'epiteto potrà sembrare un tratto di spirito al lettore superficiale, ma apparirà matematicamente esatto a chi non si fermi all'etichetta dei movimenti per penetrarne lo spirito, sappia dei grandi fatti ricercare oltre le occasioni prossime e piccole, le cause remote, vaste e profonde. Se di Sadowa, secondo una parola celebre e non mai contraddetta, fu in gran parte il merito della istruzione dei soldati personificata nella diligenza dei maestri elementari della Prussia, tra le vere e grandi cause di Caporetto bisognerà pure avere il coraggio di mettere la ignoranza dei nostri soldati. Ad essa hanno certo contribuito quei gruppi borghesi che trascurarono in modo scandaloso il problema scolastico, e quei gruppi settari che si preoccuparono di scartare dall'insegnamento intere classi di cittadini in un paese dove, con percentuali analfabete del 60%, c'era da provocare il libero concorso di tutte le energie di ogni grado e di ogni colore. Ma c'è qualcosa di peggio della ignoranza concretata nell'analfabetismo, ed è il cretinismo sistematico concretato nelle aberrazioni sofistiche. C'è qualcosa peggio dell'uomo denutrito, ed è l'uomo malato; c'è un malfattore peggiore di chi lesina e nega il pane ai poveri, ed è chi loro somministra il veleno. L'Asino è stato lo spaccio più accreditato di bestialità intellettuale. So benissimo quale fu la sua etichetta rumorosa ed appariscente, l'etichetta anticlericale: dir male dei preti per farli sequestrare e per renderli odiosi. Ma, come disse un giorno Lord Balfour, dopochè in una certa società filosofica inglese un membro aveva servito ai congressisti una inconcludente tiritera contro Dio e contro ogni forma di sentimento religioso: 'Non basta essere atei per diventare intelligenti'. E non basta dir male sistematicamente dei preti. C'è modo e modo di far l'anticlericalismo. L'anticlericalismo di certe sfuriate dantesche — a parte altre genialità ineffabilmente profonde — è geniale come è sempre geniale Dante; e l'anticlericalismo della Ditta Podrecca fu il più idiota che si possa immaginare, idiota nei metodi, nel metodo. Quella triste banda per anni e anni ogni settimana ha educato il cervello già poco allenato del nostro popolo agli sragionamenti più classicamente grossolani, ai sofismi che la filosofia più ovvia aveva già denunciato come i più stupidi. Ha educato il popolo alla logica (?) aneddótica, a pensar male dei preti, di tutti i preti, perché un prete era stato colto — e spesso il fatto stesso non era vero, ma anche vero che cosa concludeva? — in qualche miseria: e a pensar male della religione, perché i preti — in forza di quel bel ragionamento anteriore — sono tutti fior di canaglia. Che questi metodi costituissero un crimine di lesa nazionalità, in quanto tendevano ad eccitare un odio brutale contro una classe di cittadini che sino a prova contraria ha il diritto di sedere al comune banchetto patrio, io non lo accenno neppure, perché questi parricidi hanno un concetto tutto loro della libertà e della patria. Ma quei metodi sono di una idiozia perfetta. Anche perché essi accreditavano quel semplicismo, che è il peccato capitale della intelligenza volgare. Il volgo ha bisogno di ricondurre tutti i mali a una causa personale per poter illudersi di opporvi con un colpo solo il rimedio: ha bisogno di capri espiatori e di panacee; per le epidemie ha bisogno di un untore. La scienza combat-

te paziente da secoli questa tendenza stupida e funesta. Ma che cosa ha da fare con la scienza l'Asino e la sua banda? "Dalli al prete" è la profonda filosofia sociale; c'è lì tutta la sua etiologia e tutta la sua terapeutica. I ciarlatani hanno sempre fatto così: hanno scoperto cause uniche e rimedi universali, panacee; ma i ciarlatani non sono mai stati degli educatori! E se si fosse la banda Podrecca limitata alle devastazioni intellettuali, avrebbe già reso un ben brutto servizio all'Italia, si sarebbe già assicurata una bella parte nel complesso di cause che ci hanno condotto a Caporetto. Altro che la Nota del Papa! Ma c'è di peggio! Per vent'anni essi hanno avvelenato l'anima del popolo, del futuro esercito. Io non so se molti dei soldati di Caporetto avessero letto le porcherie morali dell'Asino: so che l'Asino le ha scritte per un decennio, e so che quanto esso ha scritto e ha cercato da parte sua di diffondere nel popolo era il più perfetto e sistematico corrosivo di ogni forza patriotticamente bellica e vittoriosa. E come no? Per vincere ci vuole nel soldato spirito di disciplina, convinzione delle ineguaglianze fatali e provvide della società umana, rispetto della superiorità anche legale, rispetto nel soldato pel caporale e su su in ogni grado gerarchico verso il superiore. Per vincere ci vuole spirito di sacrificio, capacità di rinunciare al piacere, di accettare il dolore per il dovere; e per avere spirito di sacrificio in una guerra nazionale, profondamente patriottica, ci vuole un fervido e cosciente amor di patria. Ora io sono disposto a chiedere che l'individuo Podrecca ai soldati — tra cui si vanta di aver sparso eroici sudori, non ancora forse abbastanza meritatamente celebrati — predicchi tutte queste nobili e grandi cose: obbedienza, sacrificio, dovere, patriottismo. Ma so che parecchi della sua banda di ieri non lo predicano punto neanche oggi; e so che ieri, un lungo ieri, tutta la banda Podrecca, non escluso il suo duce, su queste sante e sacre realtà ha gittato a piene mani il discredito. La documentazione è superflua. La collezione dell'Asino è lì con le sue campagne pornografiche, lì col suo amoralismo perfetto, lì colle sue invettive antimilitariste, lì con il suo antipatriottismo socialista, lì con tutto il suo spirito demagogicamente anarcoide e ribelle. Bisognerebbe avere la memoria ben corta o piuttosto la sfacciataggine ben lunga, bisognerebbe fare a fidanzanza mille volte colla buaggine degli italiani per negarlo. E allora a chi ieri predicò sfacciatamente l'errore, sparse il veleno, minò ogni consistenza ed energia militare, noi, cristiani, negheremo il diritto, anzi, gli intimiamo il dovere di rinsavire e correggersi e riparare. Ma si corregga alfine! Ma riconosca umilmente, e vuol dire lealmente, il suo errore, il male che ha fatto. Senza di questo abbiamo il diritto di temer degli opportunismi più che di credere a conversioni. Senza di questo abbiamo il diritto di temere che non si sia trovata ancora davvero la strada della salute. Via! È ridicolo pigliarsela, come fanno gli ubriachi, coll'ultimo bicchiere trangugiato un momento prima di mezzanotte, e scordare che i litri bevuti dalle 21 in poi hanno essi generata la ubriacatura. I clericali! La Nota! Il trafiletto del giornale! Ma sono goccioline in confronto di un fiume. Noi da quei pulpiti non accettiamo nessuna predica; non l'accetteremmo se anche fossimo dei liberali, l'accettiamo ancor meno poiché siamo cristiani. Quando per anni si è mangiato il fango, la ... (o Cambronne, dilla tu la vera parola!) morale la più sconcia, quando si hanno ancora in tasca i denari realizzati con la propaganda parricida, demolitrice, va bene il mea culpa, non si permette il lancio della pietra; picchiarsi il petto sì, scagliar la pietra dell'accusa e del Catonismo, questo no! Ed è Cristo che lo dice.